

Gheddafi al Cairo
Quattro ore di colloquio con Mubarak

Gheddafi (nella foto) in Egitto su una limousine. Quattro ore di colloquio con il presidente Mubarak sotto una tenda a Sidi Barrani, sul Mediterraneo. Per il capo di Stato egiziano c'è ancora «un barlume di speranza» ma per risolvere la crisi sono necessari «tornitori storici». Il siriano Assad prosegue il viaggio nelle capitali arabe. Il terrorista Abu Nidal cacciato dalla Libia e dal Libano sarebbe in Irak. **A PAGINA 7**

Dopo 4 sospensioni la Corte suprema americana ha deciso per l'esecuzione dell'omicida. L'agghiacciante racconto dei testimoni. Commozione e condanna per un atto di crudeltà

Ha vinto la morte

Robert ucciso nella camera a gas



Quella madre
LIDIA RAVERA

Il dolore di una madre, quando perde un figlio, è forse il più violento, il meno umano di tutti i dolori possibili. Per questo ho provato ad accettare, nella cornice di un maccabico di un'esecuzione capitale, l'immagine della madre di una delle vittime del giustiziato, che si godeva quegli undici minuti di barbarie, come uno spettacolo premio, come una funzione in memoria. Ho provato a comprendere anche se non potevo giustificare. Ma non ci sono riuscita. Quella donna teneva per mano sua figlia.

La lunga notte dei barbari

AMELIA BOYNTON ROBINSON
Hanno chiuso quell'uomo nella camera della morte e con la violenza più lenta e tremenda gli hanno fatto vivere la sua agonia. Un omicidio di stato che questa agghiacciante democrazia americana si ostina a chiamare giustizia. Ma come si fa a chiamare giusta l'offerta di un delitto simile? La notte scorsa quel boia legalizzato ha spezzato un'altra possibilità, un'altra speranza per liberare gli Stati Uniti dal morbo antico della violenza e della sopraffazione dell'uomo sull'uomo.

L'hanno ucciso in nome della legge. Dopo un agghiacciante tira e molla di rinvii e nuovi ordini impartiti da giudici in guerra tra loro, per Robert Harris, il californiano accusato di duplice omicidio, si è chiusa definitivamente la porta della camera a gas. Dai sette ai dodici minuti di agonia sotto gli occhi lucidi della madre e i sorrisi malcelati dei familiari dei due ragazzi assassinati quindici anni fa.

Storia di Bob nato a calci e ammazzato senza pietà
S. ONOFRI **A PAG. 4**

Anch'io condannata ho aspettato il boia
B. SAUBIN **A PAG. 4**

La giustizia data in pasto alle emozioni della maggioranza
L. CANCRINI **A PAG. 5**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG
NEW YORK. Inesorabile, la porta della camera a gas si è aperta alle tre del pomeriggio ora italiana. Robert Harris, detenuto da quindici anni nel carcere californiano di San Quintino, è stato legato sulla sedia per la quarta volta in dodici ore per essere giustiziato in nome della legge. Cinque minuti dopo è scattata la leva che ha fatto scendere in una bacchetta il sacchetto di cianuro. «Lo abbiamo visto accelerare il respiro come se stesse preparandosi per un'immersione subacquea», hanno raccontato i testimoni dell'esecuzione. «Ha strabuzzato gli occhi e ha piegato la testa sul petto e poi indietro: l'ha sollevata ancora, e ancora una volta prima che iniziasse le convulsioni». Otto minuti di agonia. Forse venti, hanno cronometrato altri spettatori. Comunque un'infinita, crudele come una tortura eseguita a freddo sotto gli occhi dei familiari. La madre di Robert Harris singhiozzava sommessamente tenendosi stretta alla nipote. In un altro angolo i genitori dei due ragazzi assassinati, hanno abbozzato un sorriso. Fuori dal carcere, contro la prima sentenza capitale eseguita dopo 25 anni nello Stato della California, 1500 persone hanno puntato il dito contro l'assassinio di un uomo.

Erano gli anni in cui il sogno e la speranza sembravano un vento che poteva cambiare il mondo. E forse, un po', l'ha cambiato. Ma ora che cosa sta accadendo? Che fine ha fatto l'America dei diritti civili e della libertà? Il fatto che i sondaggi di opinione spieghino, con il megafono dei mass media, che la maggior parte della gente, in California e negli Usa, sia favorevole alla pena capitale, è il sintomo più chiaro del degrado del tessuto morale di questo popolo.

La povertà sta crescendo, nelle grandi città i senza lavoro e i senzatetto aumentano, e parallelamente cresce la diffusione della droga nei sobborghi, soprattutto tra i giovanissimi afroamericani, aumenta fatalmente il tasso di violenza e la richiesta della gente di reprimere questi fenomeni. Senza mezzi termini. Violenza contro violenza. Senza capire che è il sistema ad essere malito.

Io mi chiedo, e questa domanda la pongo a voi italiani, a tutti gli europei: come è possibile affidare i destini della terra nelle mani di un gruppo di potere che non rispetta i più elementari diritti civili?

Il primo diritto è quello alla vita. Poi ad avere una giustizia uguale per tutti. Ora faccio un esempio: in America la pena capitale esiste solamente per due categorie di persone, gli afroamericani e i derelitti della società. Ma questi ultimi devono aver ucciso un bianco. Altrimenti è in uso nei tribunali ancora la dicitura: omicidio giustificabile. Per voi europei è incredibile tutto questo, ma è così.

Ebberne io voglio gridare con tutta la forza che ho: basta con la morte come sistema di regolazione degli emarginati. Questa democrazia americana, che ha espresso grandi uomini come Martin Luther King, non può permettere la morte come sistema di potere. Il genocidio come sistema di potere. Perché il problema è anche questo: quando si accetta un sistema economico che prevede, tra i diversi parametri, il genocidio per fame di intere popolazioni, quando l'economia dei paesi ricchi dipende dalla povertà assoluta della maggior parte dei paesi del mondo, si può capire come sia accettabile anche una semplice esecuzione capitale.

Allora se in Italia (paese in cui il diritto e la cultura hanno radici storiche) fa ribrezzo l'uso di una camera a gas per fare giustizia, deve far ribrezzo anche il sistema economico mondiale che è basato sull'usura nei confronti dei paesi del terzo mondo e sulla morte per fame di milioni di bambini. Seminare morte significa sempre spargere i semi dell'ingiustizia.

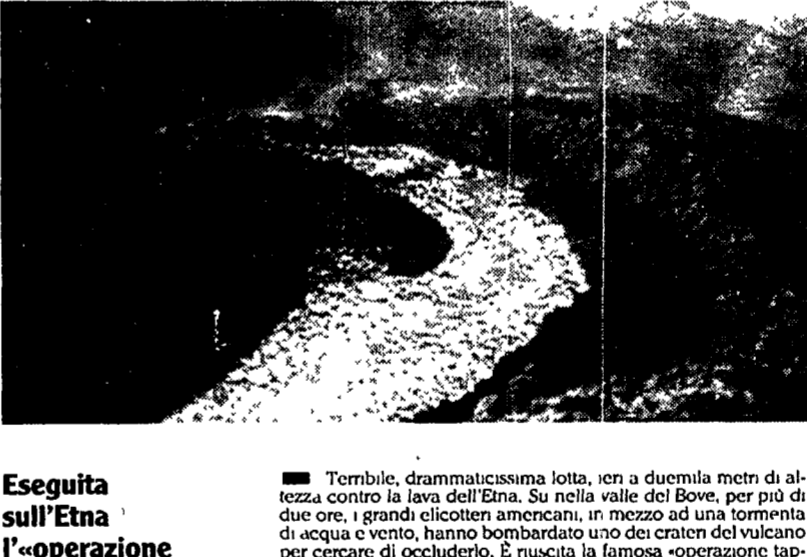
Si deve capire che è la dittatura della violenza che va sconfitta. Quel canoro che lentamente corrode il corpo democratico dell'America. Che cosa si deve fare? Come si può riaccedere la fiaccola della speranza che ha illuminato le battaglie civili degli anni Sessanta? Questa è una buona domanda. La gente deve decidere di non accettare più questa situazione; esiste un modo di dire tipicamente americano: «La gente deve decidere». Io aggiungo: deve decidere riuscendo a liberarsi delle catene imposte da chi ormai ritiene ogni cittadino solamente un oggetto economico da sfruttare o buttare via. Deve decidersi a tornare a chiedere a viva voce il diritto alla giustizia sociale, quel diritto alla speranza che vogliono amputarci facendo finta che soltanto in questo modo sia giusto.

Domani mattina le Camere si riuniscono per eleggere i presidenti del Parlamento

Vortice di incontri ma nessun accordo

La Dc al Senato punta su Andreotti

Una giornata di incontri tra i leader politici. E altri ne sono annunciati per oggi. Tema: la scelta dei presidenti dei due rami del Parlamento. Mancano solo 24 ore alla riunione delle due Camere che dovranno procedere all'elezione, ma per ora non c'è nessun accordo. La Dc rilancia il nome di Andreotti per la successione a Spadolini a Palazzo madama. Oggi Occhetto si vedrà con Bettino Craxi.



Eseguita sull'Etna l'operazione tappo

Terribile, drammaticissima lotta, ieri a duemila metri di altezza contro la lava dell'Etna. Su nella valle del Bove, per più di due ore, i grandi elicotteri americani, in mezzo ad una tormenta di acqua e vento, hanno bombardato uno dei crateri del vulcano per cercare di occluderlo. È riuscita la famosa «operazione tappo». È ancora presto per dire se il bombardamento del vulcano abbia avuto successo. Nella foto: la colata lavica vicinissima alle case di Zafferana Etna. **A PAGINA 11**

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La partita è ancora aperta: una giornata di frenetici incontri non è stata sufficiente a risolvere il problema della presidenza delle Camere. Le posizioni restano ancora lontane a pochissime ore dalla riunione dei due rami del Parlamento che dovranno comunque procedere all'elezione delle presidenze. La situazione, attualmente, è più o meno questa. La Dc vorrebbe per Andreotti la presidenza del Senato, ma questo la pone in rotta di collisione con il Pri che difende Spadolini; il Psi non rilancia ma ridimensiona la sua candidatura per Montecitorio, mentre il Pds oggi formalizzerà la sua proposta (probabilmente Giorgio Napolitano); La Lega lombarda vuole entrare nel gioco, e ieri lo ha fatto con un incontro che Umberto Bossi ha avuto con Craxi. Oggi, dopo giorni di gelo, ci sarà un incontro tra Craxi e Occhetto.

ALLE PAGINE 9 e 10

Segni a palazzo Chigi, Bobbio al Quirinale

Domani si comincerà a vedere come si svolgono le votazioni per eleggere i presidenti della Camera e del Senato: quali nomi verranno davvero votati e da chi, all'interno di un disegno politico complessivo o come espediente fine a se stesso. Il desiderio di affermazioni compensative delle delusioni del 5 aprile spinge democristiani e socialisti a cercare personalità diverse da quelle in carica, ma i numeri della Dc e del Psi in questo Parlamento esigono integrazioni e convergenze più ampie: finora ha fatto diretto la capacità di sollecitare in modo autorevole e motivato. In questa situazione sarebbe già un buon risultato se venissero elette presidenze personalmente autorevoli e tecnicamente capaci, rinviando alla nomina del presidente del Consiglio e del presidente della Repubblica il delirarsi di scelte politiche in senso forte.

LUIGI PEDRAZZI
mentro, ma la verità è che i risultati elettorali hanno bloccato le aspettative socialiste assai più che aggravato la situazione del Pds; pertanto, non si vede come questi debba accodarsi proprio ora al leader socialista quando non l'ha fatto ieri. Né certo i democristiani possono pensare di trovare sostegno per un rilancio del consociativismo nella nuova situazione che li vede alquanto diminuiti e tuttavia per nulla più franchi nel proporre nuove politiche rispetto a quelle consumate. Resta davvero che l'unica soluzione presentata con serietà e coraggio è quella di Mario Segni per un governo parlamentare, di programma, a termine, che interpreti il voto del 5 aprile prendendo le distanze dalle soluzioni partitocratiche tutte in stallo. Due vantaggi avrebbe il governo Segni su ogni altro: i sacrifici economici che dovrebbe chiedere (qualsiasi governo italiano ormai deve chiedermi di molto grandi), sarebbero chiesti da uomini più credibili dei dissipatori in carica; e i nuovi ministri potrebbero essere rappresentativi di un largo schieramento politico e sociale (mentre i ministri scelti dalle segreterie sono da dimenticare e i loro guasti da sanare); inoltre, solo un governo Segni può ottenere riforme istituzionali che cancellino i referendum prenotati per l'anno prossimo sostituendoli, al termine della fase di correzioni costituzionali, con nuove elezioni da tenersi con nuove regole e, con ogni probabilità, con nuovi e più significativi schieramenti politici. Naturalmente, questa soluzione positiva ed evolutiva resta impossibile se nel partito della Democrazia cristiana continuano a prevalere i gruppi che si sono espressi nel nullismo dell'ultimo Consiglio nazionale e la protesta dei soci (e degli elettori «referendari» che sono per Segni e non per la vecchia Dc) resta iniziale e rapsodica come è tuttora, significativa ma non scardianata un cumulo di abitudini e di interessi. Vedremo presto il peso dei «referendari» con Segni nei gruppi parlamentari democristiani.

La resistenza socialista a Mario Segni è più ragionevole, non solo perché Segni è democristiano e non socialista, ma perché il Psi può pensare di trovare nel futuro vie di accordi a sinistra che costituiscano un'alternativa a quella alleanza con la Dc che tuttora tenacemente difende. Al termine del continuo democristiano non c'è invece che l'ossificazione di questo partito nei suoi difetti peggiori e il suo rendersi estraneo ad ogni capacità di movimento evolutivo del paese: oggi, largamente, al Nord e al Centro, domani anche al Sud quando le risorse nazionali si ridurranno e la salvezza verrà solo dall'apporto di nuove vie di lavoro produttivo e di capacità d'impresa, limitando anche al Sud le prassi assistenzialistiche e clientelari. Nella revisione di giudizi e di pensieri, di pro-

Arabi e israeliani discuteranno di pace a Roma

Roma sarà la sede del sesto round dei negoziati di pace arabo-israeliani, dopo quello che inizierà lunedì prossimo a Washington. La capitale è stata scelta con il concorde assenso di tutte le parti interessate, come ha annunciato il portavoce del dipartimento di Stato americano; Baker ne ha discusso nel corso di una conversazione telefonica con De Michelis. Non definita la data della convocazione.

GIANCARLO LANNUTTI

Le delegazioni negoziatrici saranno convocate a Roma probabilmente dopo il 23 giugno, data delle elezioni politiche in Israele; quando si sarà concluso il quinto round di colloqui, che inizia a Washington il 27 aprile, ci sarà infatti quasi certamente una pausa in attesa della scadenza elettorale. La scelta di Roma ha trovato il consenso di tutte le parti ed è stata definita «giusta e positiva» dal rappresentante palestinese in Italia Nemer Hamad. I colloqui di pace erano stati convocati unilateralmente a Washington dal presidente Bush dopo che si era rivelato impossibile, nel novembre scorso, un accordo sulla sede fra Israele, che insisteva per un negoziato in Medio Oriente, e le parti arabe, contrarie a quella ipotesi. Roma è ora considerata da tutti una sede accettabile anche per la sua posizione geografica. **A PAGINA 7**

Dossier Onu Il Nord dissangua il Sud

CINZIA ROMANO
ROMA. Il miliardo di popolazione più ricca (un quinto di quella mondiale) ha un reddito 150 volte superiore al miliardo più povero. I paesi industrializzati (il 23% della popolazione) tengono in pugno l'85% delle risorse mondiali. Negli ultimi trent'anni sono aumentate le disuguaglianze e le ingiustizie tra le nazioni e i cittadini, secondo il terzo rapporto dell'Onu sullo sviluppo umano. Si rischia un conflitto tra Nord e Sud. Se non si creerà sviluppo e benessere anche nei paesi più poveri, quelli ricchi saranno assediati dal Terzo mondo, che nessuna barriera e legge antimigratoria potrà fermare. La qualità della vita: l'Italia al 21 posto nel mondo. **A PAGINA 6**

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lo Ior e Calvi

SERGIO TURONE

Che la recente sentenza per il crack del Banco Ambrosiano avesse una coda velenosa era inevitabile, perché il processo di Milano ha avuto un esonerato eccellente: il cardinale Paul Marcinkus, americano di origine lituana, presidente dello Ior (Istituto per le opere religiose). Se, quando i magistrati milanesi chiesero di poter processare anche il presule finanziere, la Santa Sede non avesse eretto la barriera delle protezioni diplomatiche per sottrarre monsignor Marcinkus alla giustizia italiana, le autorità vaticane oggi non dovrebbero cercare imbarazzate spiegazioni sulla lettera, pubblicata da *la Repubblica* domenica, indirizzata da Roberto Calvi a papa Wojtyla, nel giugno 1982, pochi giorni prima di morire misteriosamente a Londra.

È ben vero che, se il dinamico porporato americano fosse stato fra gli imputati del processo per l'insolvenza del Banco Ambrosiano, probabilmente il già lungo elenco dei condannati, aperto da Gelli e da Ortolani, avrebbe avuto un nome in più: quello appunto di Marcinkus, che nel 1981 aveva intrecciato gli affari della banca vaticana con quelli dell'Ambrosiano, mediante le famose lettere di patronage rilasciate a Roberto Calvi.

In tal caso però la condanna di Marcinkus avrebbe isolato le responsabilità personali del cardinale finanziere. Insomma, se il Vaticano sottraesse Marcinkus al processo di Milano col proposito di evitare che dal dibattimento si sprigionasse una ridda incontrollabile di sospetti sui comportamenti della finanza vaticana, oggi risulta chiaro che proprio da quei propositi di prudenza può scaturire il grave discredito che si voleva evitare. Le smentite o precisazioni di ieri non riducono gli esiti negativi della vicenda, ma semmai l'amplificano, contribuendo a farne un nuovo caso giornalistico mondiale, con ulteriore danno al prestigio di San Pietro.

Il portavoce ufficiale della Santa Sede ha adombrato l'ipotesi di un falso ed ha negato che, in ogni caso, la lettera di Calvi sia mai giunta al Papa. Ma la stessa *Repubblica* - nel rendere noto il testo della missiva con cui il presidente del Banco Ambrosiano, disperato, chiedeva aiuto a Wojtyla ricordandogli i massicci finanziamenti accordati ed iniziative destinate a combattere il comunismo nel mondo - aveva informato che la lettera, datata 5 giugno 1982, non fu spedita quel giorno, né (forse) mai. Secondo il portavoce vaticano, il contenuto della lettera è in ogni caso inattendibile e palesemente falso. In proposito ieri alcuni quotidiani accreditavano la tesi di un poco noto giornalista, già collaboratore del *Borghese*, secondo cui quel testo era già noto da tempo e faceva parte di una serie di lettere preparate, a fini di pressione, da altra persona, e trascritte in fogli bianchi fatti firmare precedentemente al banchiere. Sembra di capire insomma che, se è un falso, fu un falso autorizzato. Ciò che appare incontrovertibile è che resta non solo una smentita o precisazione - e la fumosità di un intrigo che, a quasi dieci anni dall'assassinio del banchiere, conserva i contorni del sordido affarismo equivoco.

Ecco, se la presenza di Marcinkus fra gli imputati avesse permesso ai magistrati milanesi di esaminare quella lettera, e di accertarne l'eventuale falsità, il processo avrebbe consentito di fare chiarezza su una parte almeno dei contatti intercorsi fra Calvi e la finanza vaticana.

Secondo la signora Clara Calvi - la quale, in una serie di interviste rilasciate dopo la morte del banchiere, si mostrò ampiamente informata circa gli affari del marito - «quell'«informato» fu fatto un'ammisione quanto meno di opinabilità sui comportamenti di Marcinkus. Perché allora la Santa Sede accordò una così rigorosa protezione - verso la magistratura - al prelato finanziere? Un vaticanista di sicura fede cattolica, Giancarlo Zizola, scrisse (*Panorama*, 26 settembre 1983): «I legami tra Wojtyla e Marcinkus sono personali (...). Marcinkus aveva già reso importanti servizi a Wojtyla a Cracovia procacciandogli i dollari dei polacchi americani per la chiesa di Nova Huta e altre opere ecclesiastiche. (...) Infine, è stato il manager dei trionfi papali nel mondo».

Così, per gratitudine, la Santa Sede ha impedito un chiarimento che poteva proteggerla dal virus del sospetto.

Il segretario della Cisl rilancia la sua proposta alle tre maggiori forze politiche
«Il primo dovere è adesso ricostruire valorizzando tutte le affinità riformistiche»

«Insisto, spetta a Dc, Pds e Psi rispondere al terremoto elettorale»

SERGIO D'ANTONI

Nessuno può dire di non essere coinvolto o in qualche modo chiamato in causa dallo straordinario risultato elettorale del 5 e 6 aprile. Non a caso oggi ci si impegna sul "che fare?" rispetto ai problemi che la situazione pone sul piano economico e politico. Intervengono nel merito, Fabio Mussi si è soffermato su alcune questioni decisive per il movimento sindacale, la sua autonomia, il suo rapporto con la politica (*L'Unità* del 14 aprile). Una domanda è d'obbligo: c'è interesse, oppure no, perché il sindacato faccia la sua parte a tutto campo nell'opera necessaria di rinnovamento della democrazia italiana? Qui non è tanto in gioco la preoccupazione per collaterali di vecchio e nuovo conio, quanto l'importanza che ciascuno si imputa in fondo con la prospettiva aperta dal voto. Gli italiani hanno detto il loro "no" al vecchio modo di governare, agli schemi preconstituiti. Ma per andare dove? Se siamo d'accordo che il cambiamento è d'obbligo, il problema vero allora è il "come". Noi abbiamo già detto che ci vuole un programma all'altezza della situazione, per le riforme istituzionali, la democrazia della alternanza,

la politica di tutti i redditi, una lotta conseguente contro la criminalità.

Chi può sostenere realisticamente tali ambiziosi obiettivi, che rispondono davvero a quanto la gente chiede? Da questa esigenza, non da preoccupazioni formulistiche, parte la nostra sollecitazione alle tre maggiori forze popolari del paese (Dc, Pds, e Psi), e alle loro affinità riformistiche, per fare sintesi. Una prospettiva del genere merita a mio avviso ben altro che lo sprezzante aggettivo, "pensoso", attribuitogli da Bruno Trentin (*L'Unità* del 16 aprile). E' davvero "pensoso" mettere al centro di questa iniziativa il tema della democrazia dell'alternanza? Se a questo non lavorano le maggiori forze popolari, chi altro, allora?

La vera «centralità»

Penosità a parte, il sindacato italiano è chiamato oggi a grandi prove, a spendersi coerentemente su contenuti nuovi, come soggetto autonomo capace di spingere i partiti politici a uscire

dalle loro rispettive rendite di posizione. In ciò, la linea della Cisl non invoca certo pretese "centralità", del resto vanificate dall'esito del voto, come ha lasciato intendere Ottaviano Del Turco (*L'Unità* del 16 aprile). La vera "centralità", oggi, è quella del lavoratore, del valore e degli interessi della sua persona di fronte a questioni ineludibili: quali istituzioni, quale sviluppo, quali valori, per superare le sfide di domani? Si può affrontare una prova come questa rinunciando alla sintesi, a fare e a farsi "governare"? Noi pensiamo di no e lo abbiamo sostenuto. La crisi italiana non presenta altre soluzioni positive. Il rischio opposto è quello di un ripiegamento che, non rispondendo alle domande dell'elettorato, finisce col disperdere la spinta innovativa in mille rivoli, non sempre positivi.

C'è stato, il "terremoto"? Allora, il primo dovere è ricostruire. Non si tratta di "allargare" maggioranze, ma di avanzare nuovi contenuti. Purtroppo i primi segnali di risposta politica al dopo-voto non sono affatto incoraggianti: ciascuna forza sembra muoversi rispettando il

proprio vecchio ruolo, con vecchio copione. Sta qui il pericolo conservatore da scongiurare. Il sindacato lo sta già facendo. Ci muoviamo sulla via del rinnovamento, assumendo tutte le difficoltà del caso. L'accordo del 10 dicembre, la rinuncia alla proroga per legge della scala mobile, la ricerca di una politica salariale coerente col rispetto del tetto d'inflazione, la lotta per la equità fiscale: ecco i punti fermi di una linea innovativa e responsabile, per battere prima di tutto l'inflazione, vero nemico delle classi deboli e dell'avvio del paese ad una dimensione europea. Su questo fronte si gioca la partita del rinnovamento.

La sfida del futuro

Attenzione agli obiettivi fuorvianti (in cui sembra cadere anche il Pds) come quelli di una difesa vecchia della vecchia scala mobile: una autentica politica dei redditi che misura la lotta salariale sui contenuti antinflazione, è il solo modo di col-

Scala mobile: non subiremo ricatti

ALFIERO GRANDI

Il 10 dicembre 1991 la trattativa tra le parti sociali e il governo è stata rinviata, anche sulla scala mobile, al prossimo giugno (o anche prima se possibile) per tentare di arrivare ad un accordo con un nuovo governo e una nuova presidenza della Confindustria. Visti gli sconvolgimenti avvenuti sul piano politico con il voto del 5/6 aprile ora si comprende meglio perché un accordo che non fosse di puro e semplice rinvio, e non solo sulla scala mobile, non è stato possibile il 10 dicembre. Ma ora (il futuro) governo e (la nuova) Confindustria non possono pensare di iniziare come se nulla fosse avvenuto. La trattativa nascerà morta se ripartirà dalla richiesta di abolire, o tagliare a metà, la scala mobile. La trattativa deve mettere al centro gli strumenti veri, per una vera politica di tutti i redditi (e non del solo salario né tanto meno della sola scala mobile), altrimenti non arriverà molto lontano.

Se la trattativa non affronterà seriamente il problema di una nuova struttura contrattuale (e non della sua portata) e di come avviare un diverso sistema di relazioni sindacali nel nostro paese vorrà dire che un'occasione andrà perduta ancora una volta. Non si sa ancora come saranno il nuovo quadro politico e il nuovo governo, mentre si conosce da poco quello della Confindustria.

Se qualcuno pensa di poter usare il non accordo tra le parti sociali in modo surrettizio a tentare come in passato una soluzione per via legislativa. Averne rinunciato il 10 dicembre 1991 a questa via per consentire di percorrere prioritariamente la via della trattativa tra le parti e quindi

per tentare di giungere ad un accordo sindacale è cosa ben diversa dal rinunciare definitivamente a questa via.

Se non ci sarà un accordo in tempi ragionevolmente brevi non solo non verrà evitata la imminente vertenzialità legale sui punti di maggio (e la Cgil è pronta), ma il sindacato sarà costretto a cercare un'alternativa al mancato accordo tra le parti, e la legge può diventare l'unica soluzione, temporanea o definitiva che sia. Del resto, a ben vedere, anche la proposta presentata dall'on. Cezzi, nella passata legislatura, aveva il presupposto di una soluzione legislativa provvisoria in assenza di un accordo sindacale. Quindi l'accordo tra le parti è la via maestra e solo l'arroganza degli interlocutori e una scarsa attenzione all'esito del voto può impedirlo. Ma se l'accordo non fosse possibile non resterebbero molte altre strade possibili che tentare la via legislativa. Anche per questo è bene che, finita la campagna elettorale e chiuse le urne, tutti nel sindacato e fuori di esso abbiano comportamenti tali da non rendere più difficile la soluzione dei problemi aperti, qualunque sia la sede in cui questa verrà trovata, compresa l'eventualità di dover ricorrere alla via legislativa. I partiti svolgeranno liberamente il loro ruolo nel nuovo Parlamento ed è sperabile che lo facciano nel modo più ampio possibile a supporto della parte più debole i lavoratori.

Nel sindacato le bandiere servono solo a rendere più difficile raggiungere il largo consenso che a qualunque soluzione, compresa l'eventualità della via legislativa, è più che mai necessario.

ono ben consapevoli delle formidabili resistenze che possono venire opposte a questa prospettiva dai sostenitori della leva militare maschile, sia destra che sinistra, e dagli stessi operatori e animatori del volontariato civile. E immagino alcuni degli argomenti che mi possono essere opposti: il pericolo costituito da una elevata "professionalizzazione" delle funzioni militari, e d'altra parte, la possibilità che il servizio civile si riduca ad una versione sbiadita di quello militare, ma altrettanto burocratica, dispendiosa, repressiva e alienante. E penso alla possibile reazione del movimento femminista contro l'idea di caricare di un onere pubblico le donne, che già scontano gravi discriminazioni nelle fruizioni dei diritti e nell'adempimento di funzioni sociali, a cominciare da quelle materne e familiari.

Occorrerebbe discutere ampiamente di tutto questo, e mi auguro che questo accada. Accanto a qualche controargomento. La professionalizzazione delle funzioni militari è già un fatto compiuto ed è inarrestabile: occorre trovare le forme istituzionali di un severo controllo che non può essere certo garantito da una pletora di soldati ammassati nelle caserme. La coscrizione civile dovrebbe essere a base regionale e con infrastrutture decentrate e molto agili. La durata del servizio potrebbe essere considerevolmente diversa per gli uomini e per le donne. Le energie del volontariato non dovrebbero essere mortificate dal servizio civile obbligatorio, ma valorizzate al suo interno.



ELLEKAPPA

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Qualche giorno fa il Tg1 ha aperto con questa notizia: «Forlani incontra Gava e Andreotti». Sensazionale. Ricordo altri annunci di incontri storici, come quello fra Gorbaciov e Reagan. Immagino perciò le faticose trattative preliminari fra gli incaricati dei nostri tre prima che essi, lontani e opposti da così lungo tempo, giungessero a vedersi di persona. Molte altre informazioni televisive sulla politica italiana, a dire il vero, nelle settimane successive al voto sono state analoghe: incontri fra i soliti noti per preparare i soliti governi, come se nulla fosse successo il 5 aprile.

Domani però, quando si riunirà il nuovo Parlamento, si capirà al primo sguardo che un primo scossone c'è stato e che altri ne seguirebbero, se si tentasse di percorrere ancora le vecchie strade. Come ex e come cittadino auguro buon lavoro a tutti gli eletti: in particolare

ai deputati e ai senatori del Pds e delle altre sinistre. Essi non sono numerosi né uniti quanto avremmo desiderato, ma hanno forza e capacità sufficienti per influire, forse più che nel passato, sulla politica italiana che pare finalmente uscita dalla stagnazione.

Sulle forme di aggregazione della sinistra riferisco una lettera che ho ricevuto, prima del voto, da Leandro Limmocchia, che mi ha scritto da Bari: «Caro compagno, ti ho incontrato durante la campagna elettorale. Volevo cogliere l'occasione per chiederti: quale destino avrà il governo ombra? Scompare o verrà pensato in maniera diversa? Io credo che sia utile riproporlo con un'impostazione del tutto nuova. Può diventare uno strumento di tutta la sinistra, aperto alle forze disponibili. Su molti temi ci si potrebbe anche avvalere del contributo delle associazioni dell'arcipelago cattolico-religioso, e di associazioni laiche e di sinistra. Abbiamo bisogno di un laboratorio di idee, analisi e proposte della sinistra: per rendere visibile l'alternativa, per individuare le priorità essenziali, per capire quali forze sociali aggregare, quali sconfiggere, come selezionare gli interessi da stimolare o da combattere. Non proponiamo panacee, lo sappiamo, ma possiamo incominciare su alcuni punti a instaurare una pratica e un agire collettivo della sinistra, per far progredire la sua unità. Un caro saluto».

ne parlamentare fra tutte le componenti della sinistra, sulla base di chiari punti programmatici: questione morale, riforme istituzionali ed elettorali, risanamento dell'economia con impronta riformatrice, accelerazione dell'unità politica europea».

Un governo ombra delle sinistre potrebbe forse assolvere a questa funzione. Comprendo naturalmente le obiezioni: pensare proprio adesso all'ombra, mentre nulla è ancora deciso sul governo legale? Come coesistere forze distanti fra loro non solo per sigla e per tradizione, ma anche per idee e per programmi? Non c'è il rischio che anche nel governo ombra si cominci a litigare per la spartizione dei posti? Sono tutti interrogativi reali, difficili da affrontare. Prendo però a prestito, per rispondere, un titolo di *Ciò che*, il settimanale annunciato il 17 febbraio un sensazionale incontro segreto, collocato

Servizio civile obbligatorio per uomini e donne

DANILO ZOLO

Le polemiche recenti sull'obiezione di coscienza hanno mostrato quanto sia radicata in Italia l'idea napoleonica per la quale il servizio militare è la più alta espressione della solidarietà dei cittadini verso il proprio paese.

Il presidente Cossiga, in particolare, non ha perso l'occasione per sostenere che il servizio militare è la sola forma di difesa della patria prevista dalla nostra Costituzione. Il servizio civile alternativo, consentito agli obiettori di coscienza, rappresenta quindi una lesione del dettato costituzionale. Esso offrirebbe ad alcuni cittadini la possibilità di sottrarsi a quello che la Costituzione definisce «sacro dovere del cittadino».

Cossiga ha molto probabilmente torto sia come interprete della Costituzione che come esponente del mondo cattolico. Ernesto Balducci, Mario Gozzini ed altri intellettuali cattolici gli hanno opposto un'idea della solidarietà civile che mi sembra più coerente con l'ispirazione pacifista del cristianesimo e perciò lontana da quel temporalesco cattolico che ancora oggi impone al paese lo scandalo dei «cappellani militari» (e cioè di preti e di vescovi con le stellette, i gradi militari e il relativo stipendio).

E tuttavia, non si può negare che il servizio civile, così come è previsto dalla legge italiana e come viene realizzato in pratica, è poco più che una comoda scappatoia escogitata dallo Stato e banalmente accettata dagli obiettori di coscienza che lo accetta come alternativa al servizio militare si accomoda ad una sorta di neutralizzazione burocratica della sua testimonianza spirituale, che ne viene così gravemente offuscata.

La sua figura di soldato e in qualche modo eroico, opposto alla violenza delle istituzioni militari, un tempo sottolineata e quasi esaltata dalla sanzione del carcere, è oggi assai poco esemplare e scandalosa. Il servizio civile finisce così per essere soltanto un privilegio concesso ad un certo numero di cittadini che, sia pure per nobili motivi personali, intendono sottrarsi ad un dovere che grava su tutti gli altri (somma, non si può negare che nella sua forma attuale il servizio civile sia qualcosa di poco significativo, se non addirittura di poco dignitoso. Non più dignitoso, tutto sommato, dell'obiezione di coscienza dei medici antiobiettisti.

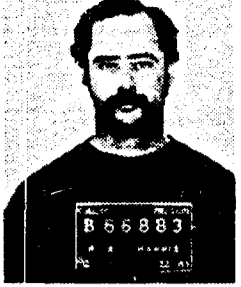
Questa situazione mi sembra molto grave perché il servizio civile - e non la leva militare - dovrebbe essere oggi considerato come l'espressione più alta della solidarietà dei cittadini, come lo strumento per la ricostruzione della «sfera pubblica» contro il privatismo familiare e professionale, contro l'inerzia consumistica e l'apatia politica. Il servizio civile dovrebbe essere la grande scuola e l'emblema stesso

del cittadino democratico. Questo mi sembra vero soprattutto per il nostro paese: i nostri venemici non stanno oltre le frontiere, ma al loro interno, a cominciare dai poteri occulti.

La vera battaglia da combattere è quella contro il dissesto ambientale, la patologia della vita quotidiana nelle grandi città, i disservizi nel settore sanitario, scolastico e carcerario, la discriminazione delle donne, lo sfruttamento dei lavoratori stranieri, l'inefficienza della protezione civile, l'abbandono dei minori e degli anziani. Le forze del volontariato, per quanto preziose, non sono minimamente in grado di vincere questa battaglia.

In questa cornice assai più significativa e infinitamente più utile sarebbe - è questa la riflessione che con imperdonabile ingenuità vorrei tentare di avviare - l'istituzione di un servizio civile obbligatorio per tutti i cittadini, uomini e donne. In questo caso dovrebbe trattarsi di un servizio civile non alternativo a quello militare, ma del tutto autonomo. Ciò ovviamente comporterebbe l'abolizione della leva militare obbligatoria e una organizzazione della difesa militare dello Stato che sia affidata in massima parte ad una struttura professionale.

Condanna eseguita



Altalena di rinvii prima del sì definitivo della Corte suprema «Solo sette minuti di agonia» hanno rivelato i testimoni Il pianto della madre e le sue ultime parole: «Si può nascere o spazzini ma poi dobbiamo tutti danzare con la morte»

La lunga notte nella camera a gas

Per Harris esecuzione-spettacolo nel carcere di S. Quintino

Hanno finalmente avuto l'esecuzione cui tanto tenevano. Tra i sorrisi dei parenti delle vittime, le luci delle telecamere di chi voleva documentare l'orrore, il candore dei giornalisti che hanno trovato la cosa «meno peggio di quanto ci si aspettava».

Anzi l'ultima volta la Corte suprema aveva ingiunto che nessuna altra istanza inferiore avrebbe potuto imporre ulteriori sospensioni. Fuori del carcere di San Quintino i dimostranti contro la pena di morte erano diventati una folla di 1500 persone al momento della penultima sospensione, poche decine appena avevano atteso fin nel cuore della notte

l'ultima. Il condannato ha potuto seguire minuto per minuto le convulse vicissitudini legali alla tv nella sua cella, a pochi metri di distanza dalla camera a gas. Poco prima delle 6 del mattino ora di San Francisco, tre del pomeriggio di ieri in Italia, l'hanno riportato nella camera a gas, rilegato alla sedia. Alle 6.05 hanno fatto scattare la le-

vani alle telecamere che dal momento in cui era cominciato l'effetto del gas al momento in cui il corpo del condannato ha smesso di agitarsi tra gli spasmi erano passati «sette-otto minuti». Ma per qualcun altro l'agonia è durata una ventina di minuti.



Provate a contare sette minuti sull'orologio. Qualcuno, tra i familiari delle sue vittime, che si tenevano per mano, ha abbozzato un sorriso. I suoi parenti cercavano di guardare altrove, la madre singhiozzando sommessamente, stretta alla nipote. I giornalisti come incantati, a prendere freneticamente appunti e dettare impressioni al registratore.

Una prima sospensione era arrivata poco prima della mezzanotte e un minuto, l'ora stabilita per l'esecuzione, quando Harris si stava accingendo all'ultimo pasto: pollo fritto, pizza, coca-cola e gelatina di fagioli. Un'altra sospensione alle 2.20. Tre delle quattro sospensioni nelle ultime 12 ore erano state ordinate da differenti giu-

dicati con l'argomento che andava verificata la particolare «crudeltà» della morte inflitta col cianuro. Solo una con l'argomento che il processo andava rifatto per verificare se era vero che una delle due vittime - entrambi ragazzi sedicenni - era stata uccisa non da Robert Harris ma da suo fratello Danny, che aveva partecipato alla rapina e al successivo sequestro di persona e se l'era cavata con 3 anni e mezzo di galera. Ogni volta, con inusitata rapidità, in improvvisate conferenze telefoniche, la Corte suprema aveva respinto le sospensioni. A maggioranza, 7 voti contro 2, ha ritenuto inammissibili le eccezioni sulla particolare «crudeltà» del metodo di esecuzione.

«Lo si è visto accelerare il respiro, come se si stesse ventilando prima di un'immersione subacquea», racconta uno dei testimoni. Gli esperti fanno notare che questo deve essere avvenuto prima ancora che sentisse l'odore di uova marce del gas. Forse gli avevano spiegato di far così per ventilarsi, se voleva soffrire il meno possibile, affrettare l'effetto dell'asfissia.

«Pensavo peggio, dopo tutto quel che si è letto e detto sulle esecuzioni nella camera a gas mi aspettavo qualcosa di assai più orribile, è stato invece meno terribile del previsto...», ha spiegato ai colleghi, nella conferenza stampa tenuta immediatamente dopo, l'invitato dell'agenzia Upi. Gli altri si sono diffusi con agghiacciante freddezza professionale, nei particolari di cronaca, come se raccontassero la partita o un avvenimento qualunque. Solo la collega dell'agenzia Ap ammette che, concentrata com'era nel fare il suo mestiere, era un certo punto le è passato per il cervello, in un flash, il pensiero: «Quest'uomo sta morendo».

Nelle celle Usa 2500 attendono il verdetto mortale

La pena di morte non è figlia della sola California. Ben 36 Stati americani, la metà, applicano la sentenza capitale per reati gravi quali l'omicidio. Ventiquattro Stati non hanno nemmeno fissato dei limiti di età per ridurre le esecuzioni ai soli maggiorenni. Dal 1976 ad oggi le condanne eseguite negli Usa sono 168 (14 nell'91, 11 nell'92) e fra queste cinque sono state applicate su minorenni. Nei famigerati bracci della morte 2547 detenuti attendono di morire, tra i quali 32 minorenni.



La pena capitale è in vigore in 106 paesi (21 dei quali sono però considerati abolizionisti di fatto e 16, tra i quali l'Italia, vi possono fare ricorso solo in casi di reati eccezionali). Durante il 1991 sono state condannate a morte 2.703 persone in tutto il mondo. A fornire i dati è uno studio di Amnesty International secondo la quale nello stesso anno sono state eseguite 2086 sentenze di morte.

«È solo una piccola parte della realtà», commentano i responsabili dell'organizzazione umanitaria. Solo in Cina, nel 1991 si parla di 1500 condanne a morte e in Iran di 5000 negli ultimi tre anni.

«La pena capitale è in vigore in 106 paesi (21 dei quali sono però considerati abolizionisti di fatto e 16, tra i quali l'Italia, vi possono fare ricorso solo in casi di reati eccezionali). Durante il 1991 sono state condannate a morte 2.703 persone in tutto il mondo. A fornire i dati è uno studio di Amnesty International secondo la quale nello stesso anno sono state eseguite 2086 sentenze di morte.

Il cianuro soffoca poi arrivano spasmi e coma

Gli undici minuti trascorsi tra l'ingresso di Robert Harris nella camera a gas e l'accertamento della sua morte sono l'aspetto che rende ancora più agghiacciante questa vicenda. Il soffocamento da cianuro, la tecnica usata nella camera a gas californiana, comincia a far perdere coscienza dopo alcuni secondi, dall'inhalazione del gas. L'azione del cianuro non è istantanea perché inizialmente il condannato respira ancora l'ossigeno contenuto nella camera. La morte clinica, in base ai criteri medico-legali di accertamento, può sopraggiungere anche dopo parecchi minuti. Sul corpo del condannato sono collocati elettrodi che tengono sotto controllo le due funzioni vitali più importanti, quella cerebrale e cardiaca. In base ai valori che



La camera a gas del carcere di San Quintino, a sinistra, Robert Alton, Harris, in alto, una manifestazione contro la pena di morte, in basso, Caryl Chessman

Intervista ad Antonio Marchesi, presidente italiano di Amnesty International: «È un omicidio di Stato crudele, brutale e inumano» «Non esiste una sentenza capitale indolore. Nel diritto internazionale ancora non c'è un divieto universale contro le esecuzioni»

«Dodici minuti... è come morire sotto tortura»

«Un altro omicidio di Stato. Morire in una camera a gas in dodici, lunghissimi minuti è come morire sotto tortura». Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International, punta il dito contro le sentenze capitali. Nella «civilissima» America metà degli Stati puniscono uccidendo. E gli Usa non sono un'eccezione. «Contro la pena di morte ancora non esiste un divieto universale».

ancora prevista la pena di morte. Ci auguriamo che il nuovo parlamento voti l'abolizione. Sarebbe un segnale di civiltà.

«La pena capitale è in vigore in 106 paesi (21 dei quali sono però considerati abolizionisti di fatto e 16, tra i quali l'Italia, vi possono fare ricorso solo in casi di reati eccezionali). Durante il 1991 sono state condannate a morte 2.703 persone in tutto il mondo. A fornire i dati è uno studio di Amnesty International secondo la quale nello stesso anno sono state eseguite 2086 sentenze di morte.

«La pena capitale è in vigore in 106 paesi (21 dei quali sono però considerati abolizionisti di fatto e 16, tra i quali l'Italia, vi possono fare ricorso solo in casi di reati eccezionali). Durante il 1991 sono state condannate a morte 2.703 persone in tutto il mondo. A fornire i dati è uno studio di Amnesty International secondo la quale nello stesso anno sono state eseguite 2086 sentenze di morte.

Ladro e stupratore Caryl Chessman salì al patibolo nel '60

NEW YORK. Quando entrò nella camera a gas il 2 maggio del 1960, Caryl Chessman si augurava di diventare almeno un simbolo del movimento contro la pena di morte, in California e negli Stati Uniti. La sua battaglia legale per sfuggire alla condanna inflittagli dal tribunale era durata 11 anni. Chessman non aveva ucciso nessuno. Era soprannominato il «bandito dalla luce rossa» e dietro alle sbarre ci era finito dopo aver ripetutamente aggredito le coppiette nei parchi, con uno schema sempre uguale: rapinava gli uomini e violentava le donne.

«Un altro omicidio di Stato. Morire in una camera a gas in dodici, lunghissimi minuti è come morire sotto tortura». Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International, punta il dito contro le sentenze capitali. Nella «civilissima» America metà degli Stati puniscono uccidendo. E gli Usa non sono un'eccezione. «Contro la pena di morte ancora non esiste un divieto universale».

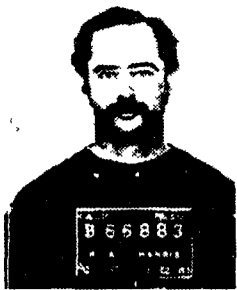
«Un altro omicidio di Stato. Morire in una camera a gas in dodici, lunghissimi minuti è come morire sotto tortura». Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International, punta il dito contro le sentenze capitali. Nella «civilissima» America metà degli Stati puniscono uccidendo. E gli Usa non sono un'eccezione. «Contro la pena di morte ancora non esiste un divieto universale».

«Un altro omicidio di Stato. Morire in una camera a gas in dodici, lunghissimi minuti è come morire sotto tortura». Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International, punta il dito contro le sentenze capitali. Nella «civilissima» America metà degli Stati puniscono uccidendo. E gli Usa non sono un'eccezione. «Contro la pena di morte ancora non esiste un divieto universale».

«Un altro omicidio di Stato. Morire in una camera a gas in dodici, lunghissimi minuti è come morire sotto tortura». Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International, punta il dito contro le sentenze capitali. Nella «civilissima» America metà degli Stati puniscono uccidendo. E gli Usa non sono un'eccezione. «Contro la pena di morte ancora non esiste un divieto universale».

«Un altro omicidio di Stato. Morire in una camera a gas in dodici, lunghissimi minuti è come morire sotto tortura». Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International, punta il dito contro le sentenze capitali. Nella «civilissima» America metà degli Stati puniscono uccidendo. E gli Usa non sono un'eccezione. «Contro la pena di morte ancora non esiste un divieto universale».

Condanna eseguita



Una mattina il padre prese a pedate la mamma, e Bob nacque così, per sbaglio, con 2 mesi di anticipo. Poi l'infanzia tra stupri e incesti e tutta la giovinezza vissuta da criminale. A 25 anni il delitto tremendo: due ragazzi uccisi a freddo

Robert, nato a calci e morto a gas

Il romanzo di un californiano che non ha sognato mai

La storia di Robert; l'infanzia dura; la scuola della violenza a San Diego; lo strano rapporto con il fratello, complice e nemico allo stesso tempo; poi l'esecuzione, tra l'orrore di molti e l'eccitazione di qualcuno. C'è una gran parte della cultura americana, in questa storia: abbiamo chiesto a un giovane scrittore, Sandro Onofri, di ricostruire questa brutta avventura. Proprio come se fosse un romanzo terribile.

SANDRO ONOFRI

Di sicuro non ha dormito. Già nel 1990 era arrivato a dodici ore dall'esecuzione, e l'aveva già vissuta quella frenesia, quell'eccesso di vita schifosa, tutta di stomaco e di testa. Ma lui, per il tipo che era, si rifiutava di prendere calmanti e roba del genere. Era uno che la testa non l'abbassava. Uno di quegli irriducibili di penderia di cui sono piene tutte le città del mondo. Re sporchi, miserabili, condannati tutta la vita a non abbassare la testa. Questioni di leggi e di modelli. Poi c'è chi finisce morto ammazzato e chi a marciare in galera. A Robert Alton Harris è toccato di marciare in galera e poi di morire ammazzato. Sono entrati nella sua cella alle sette e mezza di mattina, come al solito, per la colazione. La cosa che nessun dispettico di agenzia riporta - e che invece sarebbe stato molto importante sapere - riguarda la maglietta che portava l'agente. Perché nel '90, quando doveva esserci la prima esecuzione, i secondini gli si presentarono davanti con una maglietta che aveva impressa la sua fotografia e sotto la scritta "uccidilo". E chissà se anche stavolta a San Quintino hanno organizzato una lotteria sulla sua morte, come l'altra volta. Ma forse ieri mattina, almeno quella maglietta gliel'hanno risparmiata. Dopo colazione è cominciato il rituale. Robert ha fatto il giro degli amici del braccio della morte, ha stretto la mano a tutti, e a tutti ha detto parole di incoraggiamento. Per lui, tutto sommato, la vita stava finendo, e con essa quella morte indecente. Per gli altri invece cominciava, e proprio da lui. Era nato con un calcio, Robert. Una sera di 39 anni fa, il padre ottuso aveva sferrato un calcio all'addome della moglie incinta di sette mesi. Non gli quadravano i conti, sentiva puzza di adulterio. Non capiva come la donna potesse aspettare un figlio se lui fino a pochi mesi prima era soldato in Europa. Da quel calcio nacque Robert, figlio del sospetto. Già danneggiato cerebrialmente da

una sindrome di alcolismo acquisito prima di nascere, quando era ancora feto. E il sospetto da parte del padre durò sempre. Non lo voleva quel figlio intruso. Quando il bambino aveva appena quindici mesi, l'uomo lo scaraventò a terra e tentò di strangolarlo. La guerra abusava sessualmente delle figlie, sembra che abbia abusato anche di Robert. Finché un bel giorno abbandonò la famiglia.

La signora Harris non trovò niente d'altro da fare che cancarare tutti i figli in macchina, andare in campagna, far scendere Robert in una stradina terrosa e assolata, più nascosta delle altre, e ripartire lasciandolo da solo.

Un delinquente di San Diego

Aveva solo quattordici anni: Robert divenne adulto quel giorno, e cominciò la sua vita di delinquente di San Diego, continuamente fuori e dentro il riformatorio, a farsi largo nel proprio quartiere a forza di risse e scazzottate, sempre in compagnia del fratello minore Danny, suo complice e rivale. Non c'era, ieri mattina, Danny. Quando l'hanno accompagnato in parlatorio, premurosi come se fosse una nonnina

malata, Robert ha trovato solo Kenneth e Randy, gli altri due fratelli. Loro sono sempre andati a trovarlo, in tutti questi anni, e c'erano anche ieri mattina. Danny invece non si è più visto dal giorno del processo. Robert aveva un'idea di dove potesse trovarsi, ma non gliene importava, diceva. «Ha la sua vita da vivere», spiegava a chi gli chiedeva notizie. Del resto quelli erano i patti, faceva parte del gioco.

Robert, almeno il dovere di fratello l'aveva fatto, il giorno del processo. Danny gli si era avvicinato per avvertirlo che il suo avvocato gli aveva consigliato di collaborare con l'accusa. «Buttati», aveva risposto Robert. «Salvati almeno tu». Che cosa doveva fare? Era giusto fare così, e così aveva fatto. Era il fratello.

Solo che Danny, al momento della deposizione, andò molto oltre gli accordi. Inventò, amplificò, aggiunse dove non doveva aggiungere e tolse dove non doveva togliere. I fatti, perlomeno come Robert li raccontava e come li ripassò per tredici anni chiuso nella sua cella, non erano andati così come aveva detto suo fratello.

L'idea inizialmente era di rapinare una banca. Robert e Danny si avvicinarono a due ragazzi in un parcheggio, due sedicenni con le facce ancora sbarbate, Michael Baker e John Mayevski, per rubargli la macchina. Li costrinsero a partire, con i panini ancora in mano, e andarono in un posto isolato. Li Robert propose ai due ragazzi di salire su una collina e di aspettare. Volava un quarto d'ora di vantaggio. Poi gli avrebbe lasciato la macchina in qualche parte, con un po' di soldi dentro, anche. I due ragazzi furono d'accordo. Robert si girò, fece per salire in macchina e sentì uno sparo. Fu a quel punto che non capì più niente. Ha detto a Sandro Veronesi, che lo ha intervistato due anni fa nel carcere di San Quintino, di avere visto in quel momento tutto d'oro. E quando si svegliò da quel sonno dorato, i due ragazzi stavano lì morti davanti a lui.

Lo squillo del telefono

L'hanno legato alle 3.49. Alle 3.51, quando ormai era davvero tutto pronto, ha squillato il telefono nella stanza da dove si assiste all'esecuzione. C'è stato un grande mormorio nella sala, i parenti di Harris speravano in un'altra sospensione, quelli delle vittime temevano ciò che ai loro occhi sembrava un'ennesima ingiustizia. Fatto sta che dieci minuti dopo, alle 4.01, le guardie sono ntrate nella camera a gas, hanno slegato Robert e lo hanno ricompiagnato nella cella di attesa. Un giudice della sezione della corte d'appello federale aveva deciso una sospensione della pena, in attesa che venissero vagliate le proposte degli avvocati difensori. Gli avvocati puntavano a una riconsiderazione del caso e a un coinvolgimento del fratello di Robert nella dinamica dell'omicidio. Nello stesso momento, la notizia già si diffondeva nella piccola folla che attendeva fuori dal penitenziario di San Quintino, di notte. Qualcuno si lasciava andare a scene di gioia. In qualche chiesetta si ricominciava a pregare, qualche tassista ringhiava fra i denti la sua rabbia solitaria: «Ma perché non lo friggono?». La speranza è durata solo poche ore. Intorno alle sei di mattina, la Corte Suprema ha cassato la sospensione della pena e ha ordinato l'immediata esecuzione del condannato. A quel punto, la frenesia si è impossessata di tutti. Gli organizzatori sono andati a prendere i giornalisti, li hanno caricati sul bus in fretta e furia e li hanno scaricati davanti alla camera verde. Harris è stato prelevato dalla sua cella e ricompiagnato al punto di morte. Era serio, stavolta, e teso. Sono riusciti a fargli avere coscienza della paura. Passando davanti a una guardia, gli ha stizzato l'occhio e ha mormorato: «That's all right». La pastiglia di cianuro è sta-



Robert Alton Harris nel braccio della morte in attesa dell'esecuzione

ta introdotta alle 6.05. Robert ha cominciato a respirare con un ritmo accelerato, come respirava la madre quando l'ha partorito. Poi il respiro si è fatto più lento e profondo. È uscito ancora a rovesciare Stephen Baker e a mormorargli qualcosa che non si è capito. Poi ha avuto un sussulto, come un gattaccio cattivo, la testa gli ha cominciato ad andare avanti e indietro, e quindi a ciondolare da destra a sinistra. Poi è morto. Tutto è durato sette o otto minuti. Nella sala a fianco, la gente sudava. Qualcuno aveva gli occhi lucidi, i cronisti erano tutti impegnati a segnare i tempi dell'agonia, una delle parenti di John Mayevski è scoppiata a ridere. In questo teatrino, che ormai conosciamo tutti a memoria per averlo mille volte letto sui giornali, nei romanzi, visto nei film, sono arrivate le ultime parole di Robert, lette dal direttore del carcere Daniel Vasquez: «Si può essere re o spazzini, ma tutti ballano con la sinistra Falciatrace». Però conoscere il teatrino non sembra servire a niente, conoscere la storia il tempo che trova. Non è contata nulla la folla che nelle ultime ore ha tentato invano, pateticamente, di protestare contro la morte di Harris. Né è contata l'ansia che in tutto il mondo democratico ha atteso l'epilogo di questa tragedia irriducibile e ottusa. La legge, e la realtà, vanno come devono andare. Possiamo raccontarci le cose, ma non deciderci, né tentare di cambiarle. L'unica cosa che resta è il dovere - e il gusto ostinato - di crederci. Adesso è proprio finita. Probabilmente aveva già detto tutto Antoineine Espiland, uno dei giurati che condannarono Harris. «Harris - disse - non sarebbe sicuramente mai diventato un luminare, ma avrebbe potuto condurre una vita produttiva. Non gli venne concessa questa opportunità. Ma questo non significa che avesse il diritto di rifiarsi dell'opportunità mancata uccidendo altri. Un bubbone, e nient'altro.

«La notte non dormivo un minuto, aspettavo il boia...»

BÉATRICE SAUBIN

Il giudice si china sul secondo cartoncino e legge a voce alta chiara, senza odio e senza passione: «La corte ordina che Béatrice Saubin sia condotta da questa aula a una prigione, e di là al luogo dell'esecuzione, dove sarà giustiziata mediante impiccagione». Il mio cuore si fa di gelo. Le lacrime mi rigano le guance. Uniche particole di vita in un essere già freddo. È la fine. La fine del processo. La Fine... «Nicolie mi ha stretta forte tra le braccia. Senza una parola. I poliziotti, repentinamente, diversissimi rispetto ai giorni precedenti, mi hanno strappata a lei. Lasciatela per il momento! gridò loro Kumar. Mi sciolgo in pianto contro di lui. La realtà della morte imminente non si è ancora fatta strada in me. Lo shock mi scuote in tutti i sensi. Piango, come se il mio cervello, il mio cuore, la mia carne non fossero stati, per settimane, che un fascio di nervi scoperti. Il verdetto, per quanto terribile, mi ha allentato i nervi, a uno a uno. Kumar mi trascina in una stanzetta dietro l'aula. Ci ritroviamo su una panca. Singhiozzo a dirotto contro di lui. Sulla sua toga fradicia di sudore, le mie lacrime. Kumar è avvilito. Indignato. È capitato il peggio. «Soabine, non disperdi. Firmi questi documenti. Si tratta della domanda di appello...». Firmo. Il trauma è così profondo, che non ricordo il testo dattiloscritto. Non vedo niente. Non sento niente. Sono solo dolore. Vibrazione senza posa. È così che si dondola, appesi a un tratto di corda? Mi infilano le manette. Mi segano le carni. Anelli d'acciaio chiusi con un lucchetto. Acciaio tagliente. Neanche a pensare di muoversi. Le bestie condotte al macello. Cinque o sei poliziotti mi attorniano. Usciamo dalla porticina sul retro. Anche lì, c'è follia. Lampi al magnesio dei fotografi. Giornalisti che hanno il coraggio di farmi domande. Non odio niente. Mosche, sono tutti quanti mosche che si avventano sulla carne ancora viva, ancora sensibile... Un piccolo viso sconvolto che

Una ragazza di 20 anni arrestata in Malesia e condannata a morte per droga racconta in un romanzo («La prova», ed. Rizzoli) la paura del carnefice e la lotta per vivere

MARCELLA CIARNELLI

Viaggio all'indietro lungo il percorso di una vita spezzata in due dalla paura di una morte atroce, ingiusta, voluta dalla incomprendibile giustizia degli uomini per un reato non commesso. Il primo. Il dopo. In mezzo dieci anni trascorsi in un carcere della Malesia aspettando prima la morte e poi che il tempo della reclusione a vita si consumi con la vita stessa. Non è andata così. Béatrice Saubin, oggi trentatreenne, la sua storia di condannata a morte sfuggita al patibolo l'ha potuta raccontare in un libro («La prova», edizioni LaFont, edito in Italia da Rizzoli, pp. 286, lire 29.900 in questi giorni in libreria) scritto nella sua casa vicino a Parigi dove si è stabilita all'induzione della drammatica vicenda che l'ha vista protagonista. L'infanzia condizionata dall'abbandono della madre e dalla presenza ossessante della nonna che teme di ritrovarla nella nipote i tratti ribelli della figlia. Il desiderio di libertà, i lunghi viaggi per il mondo, verso l'Oriente, nella convinzione di riuscire solo in terra straniera a ritrovare l'equilibrio smarrito nei meandri di un'infanzia infelice. Molti incontri e poi l'amore, vero, totale per un uomo di un'altra terra e di un'altra razza, il cinese Eddy Tan Kim Soo. Lui le promette una vita finalmente diversa. E regala a Béatrice per il suo ultimo viaggio da sola in Europa una valigia verde. La vita di Béatrice cambia davvero. Nel doppio fondo della Samsonite ci sono nascosti cinque chili di droga. Saltano fuori al meticoloso controllo all'aeroporto di Bayan-Lepas, nello Stato di Penang. La polizia malese sapeva. È il 27 gennaio del 1980 e comincia l'odissea di una giovane donna della



La copertina del libro di Béatrice Saubin dove l'autrice racconta i suoi dieci anni di prigionia in Malesia

provincia francese nelle carceri di una Paese lontano dal suo, diverso, in una terra dove non ha amici e dove l'uomo che aveva detto di amarla è scomparso nel nulla. Incredulità, speranza, ribellione. Incontri con persone diverse, ricche di una incredibile umanità o vittime prime della loro perfidia. L'odissea di Béatrice è punteggiata di nomi, situazioni di abbruttimento totale, amicizie forti, capaci di resistere ad ogni prova. È la storia della detenuta numero 181-80 TMR che il 17 giugno del 1982, a più di due anni dall'arresto, diventa la detenuta 284-82 BA, e quel BA sta per cella della morte. Nonostante l'intervento di uno dei più grandi avvocati di Francia, Pierre Lombard, Béatrice è stata condannata a morte per impiccagione dall'impassibile giudice Lee. A piangere con la donna ci sono Nicolie, la suora e maestra elementare che le è stata sempre vicina; Chia compagnia di prigionia; Kuman, avvocato del luogo; Mok, il censore della prigione e Tuan Botak, direttore delle carceri in Malesia. Luo sanno che con quella sentenza giustizia non è fatta. E si ribellano. Vincono. La condanna a morte, alla fine dell'82 viene tramutata in carcere a vita. La battaglia continua e dopo otto anni, nell'ottobre del 1990 Béatrice ritorna una donna libera. Grazie a tutti i suoi amici, a se stessa che, come dirà il suo avvocato, ha trovato il coraggio di difendersi «dall'infame protezione dei guardiani delle mura». E grazie alla nonna che si è battuta come un leone per questa nipote amata sempre, anche se da lontano, un amore vissuto con la paura di ritrovare in lei l'immagine di una figlia dimenticata.

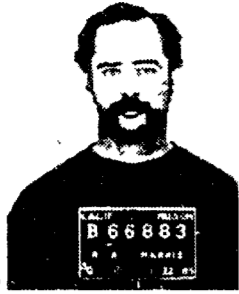
l'infemo. Ritrovo la mia cella, che però non è già più quella che ho conosciuto. Davanti alla porta, hanno collocato una minuscola scrivania e una sedia di legno. Una seconda vi monterà la guardia giorno e notte. Dalla stanzetta sono stati asportati tutti i miei effetti personali. Rimane soltanto il bugliolo. Una tazza e il cucchiaino di plastica. Sigarette. Ogni volta che avrò bisogno di accendere, dovrò rivolgermi alla guardiana. Uno spesso materasso, color verde militare, è stato sistemato sullo zoccolo di cemento. Sparite le coperte. Hanno troppa paura che le faccia a strisce e me ne serva per impiccarmi prima della data stabilita. Non è proprio il caso di defraudare Lee e la sua banda di questo bel-

l'esempio. Impiccare una francesina, venuta dall'Occidente corrotto, all'alba, a porte chiuse... Nonostante il caldo, hanno posato sul materasso uno spesso piumino. Lo ripiego a guanciaie. La guardiana mi lascia una rivista, «Newsweek». Ha l'ana indecisa, turbata. È la prima volta che si presenta un caso del genere. Che fare per me e di me? «Pazienza fino a domani. Domanderà a Tuan Botak quali sono i tuoi diritti...». Niente più mister. Niente di ciò che attiene alla vita in comune. Mi portano il vassoio in cella. Nuova sorpresa: hanno eliminato a una a una le lisce di pesce, gli ossicini di pollo. Segno funesto: il vitto è notevolmente migliorato. I legumi cotti a puntino, di buona qualità, tagliati fini.

ranno un cappuccio? Mi leggeranno le mani, le caviglie? Camminerò coraggiosamente o dovrò trascinarci, scagliarmi come una palla inceppata? Lo schiocco delle vertebre spezzate sale in un fiotto di sangue alla bocca dalla quale pende una lingua bluastra? È il mio corpo? Che ne faranno? Lo rispediranno alla nonna, via aerea, in una bara regolarmente, in fondo alla sala? Ribellione! Non voglio morire. Ecco la mia sola verità. Il mio unico urlo. Né corda, né gas, né rivoltella, né ghigliottina, né sedia elettrica. Né tutto ciò che la bontà umana sa mirabilmente inventare da sempre. Meglio vivere! La morte, si è soli. Circondati da miliardi di individui altrettanto soli, quando sarà la loro ora. Tremo come una foglia. Possono essere le tre del mattino. Alle donne impiccate scoppiano le ovaie. Il sangue sprizza sulle gambe. Ci sono anche impiccagioni che non riescono al primo colpo. Che occorre rifare. Il collo semispezzato, la testa ancora cosciente, «spaventata...». Tutto mi assale: l'angoscia della morte. Questa volta, ha una forma precisa: quella di una forca. Scoppiano, tuttavia. Speranza, disperazione. La mia testa diventa un bilanciere che oscilla tra questi due estremi: «Sarà orribile...». «No. All'ultimo momento, mi risparmiarono. Ci sarà l'appello... la clemenza del re... Ci sarà la vita...». La vita. Ho paura di dormire. Un condannato a morte non dorme mai, la notte. Sippiamo bene che sarà verso l'alba che «loro» verranno... Ci appiattiamo solo di giorno. Dopo quella notte di inferno, Tuan Botak mi ha convocata nel suo ufficio. Occhiate da parte degli altri. Si direbbe che assistessero al mio funerale. Commiati lugubri «È così giovane! Che peccato! Sarebbe meglio se mantenessero un atteggiamento naturale. Cattivi, perfidi, ma naturali». Tuan Botak riesce a darmi un po' di conforto. Mi dice cose ragionevoli, dettate dal buon senso. Il tono è pieno di calore. L'emozione, sincera. «Soabine, esiste una cosa che si chiama appello, e ne ha firmato la domanda. Questa condanna non è la fine... C'è anche la grazia del re... Molti tentativi prima che diventi esecutiva... Pregherò per lei...». Mi autorizza a riavere i miei libri. Semplicemente, saranno sistemati sulla scrivania all'esterno della cella. Me li consegneranno a seconda della richiesta. Nicolie potrà vedermi una volta alla settimana in un parlatorio speciale. Le sarà consentito di portarmi cibarie, fatta eccezione per la carne di maiale. Lo ringrazio, ma la prego di esaudire una richiesta che non figura in alcun regolamento, soprattutto riguardo alla mia situazione. «Potrei disporre di un Walkman e di un po' di musica? Per riempire le mie notti bianche...». Tuan Botak mi chiede quarant'ore di tempo per ottenere il permesso da qualcuno più in alto di lui. Sempre ammanettata alla mia guardiana, sono poi costretta a raggiungere l'ufficio del suo vice. In piedi, come si conviene, «devo ascoltare quanto mi va leggendo». «La mia condanna (hanging to death)...». «Il regolamento del quartiere privato...». «Ho diritto a mezz'ora d'aria, due volte al giorno, sotto portico opportunamente evacuato.». «Sigarette...». «Visite mediche (rimettere in sesto la bestia per meglio ucciderla)». «Libri, consegnati via via dalla guardiana...». «Vitto speciale...». «Nescafé, cacao...». «Autorizzazione, a seconda della religione, di incontrare un sacerdote adatto alla bisogna...». «Tutto ciò che concerne l'igiene e la toilette è controllato e a discrezione di una guardiana...». «Diritto, come sempre, a due bagni al giorno, ma nella stanza deserta. Sotto sorveglianza, beninteso...». «Esentata dai musters...». «Afferro soprattutto quel hanging to death: condannata all'impiccagione fino a che morte non sopravvenga...»

Il brano qui sopra riportato è tratto dal libro «La Prova» (da pag. 164 a pag. 170) che pubblichiamo per gentile concessione dell'editore Rizzoli

Condanna eseguita



Asor Rosa: «È impressionante vedere Bush e Clinton d'accordo sulla legittimità dell'uso della violenza». Flores d'Arcais: «Attenti, è sbagliato leggere quel paese come qualcosa di unitario» Canfora: «Crisi di valori»

«America, che civiltà è questa?»

La sinistra italiana processa il modello Usa

A San Quintino il modello americano è morto asfissiato: comunque la si voglia vedere questa terribile vicenda svela il peggio di un paese che la sinistra riesce ad amare e ad odiare con tutto il cuore. Al di là della condanna per l'esecuzione di Robert Harris ci si torna a dividere su come giudicare quel paese. Ne abbiamo parlato con Asor Rosa, Flores d'Arcais e Canfora. Ecco le loro risposte.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «Dopo la guerra del Golfo per la prima volta nella storia tutta l'Occidente è compatto, da Seattle a Vladivostok e tende sempre di più a coincidere con il mondo». È la frase che apre il libro di Alberto Asor Rosa *Fuori dall'Occidente*. Una frase che, mentre le cronache registrano con la freddezza di un referto medico la morte per asfissia di Robert Harris, avvelenato dal cianuro nel braccio della morte di San Quintino, se ne porta dietro altre, tutte terribilmente inquietanti. Un solo mondo, un solo Occidente, un solo modello a cui tutto tende a uniformarsi, il modello americano. Ma le cose stanno così? L'uccisione legale di un uomo che diciassette anni fa ammazzò due ragazzi per rubare la loro macchina ci spinge ad aprir...

re un processo all'America? E a catena arrivano altre domande: è un fatto solo americano? Oppure questa incapacità di «compassione», questa meccanicità della giustizia non rischiano di diventare un problema anche per noi europei, per noi italiani? Abbiamo provato a districare la matassa di questi problemi parlando con tre intellettuali protagonisti del dibattito a sinistra, diversi e anche lontani tra loro ma ugualmente duri e diretti nei loro giudizi: Alberto Asor Rosa, Paolo Flores d'Arcais e Luciano Canfora.

danna totale al «sistema» americano e degli innamoramenti altrettanto folgoranti. Allora comincerò col dire che l'America è qualcosa di molto complesso e complesso, che i suoi aspetti vanno letti nella loro parzialità. È un ragionamento che allargherai all'intero Occidente: sbaglia chi lo considera una cosa compatta. Al contrario quello che domina è la scissione, la contraddizione, il fatto che esistano certi conservatori ma che vi siano anche i riformisti (o almeno che dovrebbero esserci). È proprio in questa complessità il fascino dell'Occidente.

Tutt'altro, rovesciato, il filo di ragionamento di Asor Rosa. «La cosa che mi ha colpito di più, nelle cronache che in questi giorni ci arrivano dagli Stati Uniti - commenta - è la sostanziale unità americana. Vi è, al di là delle differenze di superficie, un senso comune che legittima il principio dell'alleanza. Vi sono dei principi di fondo su cui gli antagonisti politici non sono in disaccordo. Bush e Clinton davanti all'esecuzione di Harris hanno detto le stesse cose, non è puro calcolo elettorale. Il principio dell'uso della violenza "pubblica" all'interno e il principio di fondo della politica estera (che contiene anch'essa l'idea di una legittimità dell'uso della violenza nei conflitti internazionali) vede democratici e repubblicani d'accordo. I due concorrenti alla Casa Bianca si scontrano su certi aspetti delle politiche sociali, su una serie...

di valori populistici amati dall'uno e rifiutati dall'altro, ma sul terreno di cui stiamo parlando non c'è distinzione. No, non credo che il problema sia di fare un processo all'America, ma voglio dire che in quel paese, in quel modello che tende ad assumere carattere mondiale vi è una idea della giustizia che non conosce compassione, una idea per la quale il giusto coincide con quello che è codificato dalle leggi».

Insomma l'idea formalista di una giustizia «ancella della legge», per usare una frase che, con una forte carica di autoironia, pronunciava in un vecchio film Paul Newman. Il titolo di quella pellicola era *L'uomo dei sette castelli*; questo magari per ricordarci che San Quintino non è lontano dal Far West e neppure da Hollywood, due grandi miti, i luoghi, creatori di miti, americani. Se dovessi sintetizzare che cosa è per me il modello americano - sottolinea Luciano Canfora - sottrarre i suoi elementi di agnoscimento e di sopraffazione. Mi viene in mente uno "speciale" fatto proprio dall'Unità nel 1984 per ricordare Giuseppe Vacca analizzando alcuni scritti dell'ultimo Togliatti proprio sui giovani e sul rischio dell'affermarsi del modello americano. Credo che il problema sia ancora qui: separare l'Occidente da quel modello. Tanto più che mi sembra ci si trovi oggi di fronte ad una crisi generale proprio dell'*american way of*



Alberto Asor Rosa



Paolo Flores d'Arcais

democracy, della via americana alla democrazia. Leggo qualche giorno fa sull'*Avanti* che per la prima volta queste elezioni presidenziali batteranno all'inghiù il muro del 50 per cento dei votanti. Eppure l'universalità del voto era proprio alla base dell'idea di un presidente onnipotente. E questa terribile vicenda Harris la leggo all'interno di un abbandono più generalizzato dei parametri del diritto non formale: con...

tro i cosiddetti "devianti", come nella politica internazionale. Dal bombardamento di Tripoli all'intervento a Panama, dalla strage di civili iracheni (che è ben altra cosa del mandato internazionale dietro cui ci si è nascosti durante la guerra nel Golfo) all'attuale embargo alla Libia motivato da un attentato che la stessa stampa americana ora attribuisce alla Siria... Per dirla con Dante è caduto l'ultimo riguardo. Il...



Favorevoli e contrari alla pena di morte si affrontano davanti al carcere di San Quintino

modello che oggi ci offrono gli Stati Uniti è l'immagine rovesciata della democrazia come pure quel paese era andato elaborando».

Ma, tornando al tema, cosa c'è dentro questa voglia di pena di morte che ci arriva dall'America, dove i sondaggi imperterriti parlano di un buon 80 per cento di californiani a favore dell'esecuzione capitale? «La pena di morte è un segno inequivocabile di cattiva coscienza», commenta Flores d'Arcais - è il tentativo di nascondere la propria cattiva volontà a voler combattere davvero il crimine. Non è poi molto diverso da quello che succede da noi: chi non vuol combattere la mafia non fa nulla salvo magari poi appellarsi alla pena di morte. E su questo Flores e Asor Rosa sono d'accordo: «Tra una brutta aria anche da noi, non vorrei trovarmi davanti a qualche uscita politica. Magari sull'onda di una emozione, davanti a un delitto particolarmente orribile non escludo che qualcuno dei nostri politici non provi a cavalcare anche questi sentimenti di vendetta e di morte». E se durante la campagna elettorale era stato solo il risibile partito del «mago Otelma» a parlare di reintrodurre la pena capi...

tale non è detto che il nuovo parlamento italiano non si scopra su questo terreno più spostato a destra del vecchio.

«Ma c'è un'altra cosa che mi ha colpito - aggiunge Asor Rosa - nelle cronache americane sui giornali. Robert Harris, in una intervista pubblicata dalla *Repubblica* metteva tragicamente in luce la faccia sociale della sua storia: negli Usa, diceva, se non appartieni alle classi affluenti vieni semplicemente fatto fuori». È anche questo un pezzo del modello «agonistico» o no? «Quello che rifiuto - controbatte Flores d'Arcais - è proprio l'idea di un modello. Certo, anche all'interno degli Stati Uniti c'è chi tenta di proporsi come un tutto omogeneo, da accettare o da rifiutare. Ma questa è solo propaganda ideologica. Non c'è il sistema americano ma solo aspetti della vita, della società e della cultura statunitensi. Su questi aspetti dobbiamo pronunciare, anche davanti a un fatto così terribile come l'esecuzione di un uomo».

Sul fronte opposto Luciano Canfora invece ci tiene a parlare di modelli e di sistemi. «Io vedo più modelli e più sistemi anche all'interno dell'Occidente. Penso al Giappone o alla stessa Europa come a mo-

delli possibili diversi. Anche gli americani, evidentemente, hanno una simile percezione e non solo tra i gruppi dominanti. Leggo qualche giorno fa dell'enorme successo negli Usa di un nuovo "giallo" che istiga all'odio contro i giapponesi avvertiti come una minaccia profonda, economica ma anche culturale. Allora torno al concetto di cui parlavo all'inizio: bisogna liberare l'Occidente dal pericolo di una omologazione al modello americano. E a noi tocca inventare una via europea. Altrimenti tutti i discorsi sul 1993, sull'unità continentale rimangono solo retorica».

Modello da abbandonare, non modello, oppure modello così forte da esser diventato dominante se non addirittura unico: qualunque sia il giudizio che se ne vuol dare quest'America di Washington, di San Quintino («e di Hollywood») da questa vicenda esce con le ossa rotte. Se non altro perché la società dei sondaggi della politica e dei media - per usare le parole di Robert Harris - ha avuto «tredici anni per pensarci sopra prima di ammazzare me. Se io avessi avuto tredici secondi per pensarci quei ragazzi non li avrei mai uccisi».

IL PUNTO

LUIGI CANCRINI



È assurda questa voglia di vendetta

Gli americani, si diceva in questi giorni, sono terrorizzati dalla violenza. Viene da questo terrore la popolarità delle proposte relative alla pena di morte. Allargando ai minori e agli handicappati la possibilità di salire sulla sedia elettrica o di entrare nella camera a gas, la Corte suprema si era già fatta interprete di un bisogno diffuso in mezzo alla gente. La macabra messa in scena dell'omicidio legale perpetrato ai danni di Robert Harris ieri a San Quintino dimostra, tuttavia, che quei giudici hanno una fretta ed un bisogno terribili di utilizzare la spettacolarità ed il valore simbolico della morte. Tentando di difendere attraverso la sollecitazione emotiva forte, forse, la credibilità di istituzioni in cui nessuno che abbia un minimo di lucidità riesce ad avere più un minimo di fiducia.

Ho avuto 13 anni per pensare a quello che ho fatto», ha detto Robert Harris in un'intervista rilasciata poche ore prima di essere condotto per la prima volta nella camera a gas. Non sono stati necessari più di 13 minuti, probabilmente, ai componenti dell'organismo che dovrebbe assicurare il rispetto dei diritti di tutti in un grande paese democratico per annullare la sospensione della pena decisa da una Corte d'appello locale.

La Corte suprema ha sentenziato di recente che la libertà di arcarsi e di vendere armi è un diritto fondamentale del cittadino americano. Dire che un qualche rapporto ci deve pur essere fra quantità degli omicidi e affermazioni di questo discutibile principio sembra del tutto ragionevole se si pensa che il 30% degli studenti di scuola media superiore ha dichiarato, a New York e nelle grandi altre città americane, di essere andato a scuola armato almeno una volta nei tre mesi precedenti l'intervista. Durissima con chi le usa abbastanza bene da ammazzare qualcuno, la Corte suprema è molto morbida dunque nei confronti dei produttori e dei venditori di armi. Gente che paga e sostiene, evidentemente, le campagne elettorali dei politici che insediano i giudici.

Spingiamo ancora un attimo più avanti il ragionamento. Chiedendoci, ad esempio, che tipo di pressioni venga esercitato sul potere politico e amministrativo americano (ed italiano: lobbies di questo tipo esistono anche da noi) per nascondere al grande pubblico il dato sui 350.000 ragazzi di età inferiore ai 14 anni che bevono regolarmente in modo pericoloso e sul rapporto evidente che c'è fra questa abitudine e la violenza di cui essi sono responsabili: metà dei casi di stupro, e metà degli incidenti mortali, tre quarti dei suicidi ed un terzo degli omicidi per un totale di quasi 10.000 morti all'anno, avvengono, quando non essi sono coinvolti gli adolescenti o i giovanissimi, sotto l'effetto dell'alcool. Senza che potere politico e Corte suprema si preoccupino di combattere una qualche battaglia contro la promozione dei superalcolici e contro l'eccessiva facilità delle vendite, tuttavia e senza che nessuno si vergogni, di fronte a questi dati, delle assurdità di battaglie combattute altrove con fucili e cannoni, aerei e generali contro la droga che viene prodotta altrove. Da persone e da gruppi che non sono stati evidentemente ancora messi in grado di arrivare nei luoghi in cui il potere, viene amministrato. Persone e gruppi cui si suggerisce cautamente tuttavia, nel loro grande quieto dell'immaginario collettivo, che l'illegalità di una situazione ricca non è mai eterna: come insegna, e sorridendo, dall'interno di un film di successo Bugsy, gangster deviante e «impacciato» alla cui immaginazione sono dovute insieme la nascita di Las Vegas e una nuova teoria sul riciclaggio cui si sarebbe ispirato molti anni dopo Michele Sindona. Insegnando a quelli che hanno orecchie per intendere la strada con cui è sempre possibile arrivare al cuore degli uomini politici e dei giudici della Corte suprema.

Il commento sonerà troppo forte, forse, ma la verità è che i livelli di barbare raggianti ieri in un ricorsivo frenetico di telefonate fra Washington e San Quintino non erano facilmente immaginabili.

Parla Mino Damato: mise in onda un'esecuzione sulla sedia elettrica «Lo rifarei, la gente deve vedere la barbarie di quelle uccisioni»

«La gente deve conoscere i dettagli di una condanna a morte: che al condannato si chiede di collaborare per morire prima, che per morire nella camera a gas ci metterebbe dai 10 ai 15 minuti. La gente deve saperlo per rifiutare la pena capitale». Mino Damato non si è pentito. L'autore televisivo che fu «condannato» per aver trasmesso il filmato sulla sedia elettrica, spiega la sua filosofia su esecuzioni e mass media.

ROBERTA CHITI

ROMA. «Sarebbe davvero il caso che qualcuno raccontasse cosa dicono al condannato che sta per morire nella camera a gas. Lo legano alla sedia, e gli dicono: «Cerca di collaborare con noi: respira a fondo, così svenisci subito». Naturalmente i condannati non «collaborano»: negli ultimi mesi di carcere si sono talmente allenati a trattenere il respiro che riescono a stare in apnea per due, tre minuti, cosicché alla fine non muoiono per il cianuro, ma per soffocamento. Bene: non vi sembra pura barbarie un rituale del genere?». Chi parla è Mino Damato, l'uomo della televisione «avventu-

ros», da sempre impegnato in modo più o meno eccentrico nella difesa dei diritti civili. Ma soprattutto l'uomo che, non più di due mesi fa, si è trovato al centro di una formidabile polemica per aver trasmesso su Telemontecarlo un filmato speciale: la morte, appunto, di un uomo sulla sedia elettrica. Il mondo cattolico si è ribellato e Damato, accusato di aver violato il diritto a «morire in solitudine, di speculare sulla morte e sul raccapriccio, lasciato polemicamente Telemontecarlo da cui non si sentì abbastanza difeso. Ora è a Retequattro, con cui realizza il nuovo *Incontri sull'Arca*, ma non ha dimen-

ticato l'episodio. Lei è stato accusato da più parti per un filmato sulla pena di morte. Come considerate oggi l'esecuzione di Robert Alton Harris?

Con terrore. Come un episodio su cui ci sono mille analisi da fare ma che portano tutte alla stessa constatazione, la barbarie. C'è da un lato la situazione politica sociale dell'America, un paese che sta andando verso il ripristino della pena di morte per avere un alibi alla propria recessione e al vuoto incredibile di valori: in questo momento la pena di morte è l'ultimo modo per raccogliere consensi intorno a Bush e ai suoi, un fatto squisitamente politico. Innocenti o colpevoli che siano, i condannati non stanno pagando per quello che hanno fatto ma per quello che il governo vuol far dimenticare, proprio immolando un agnello.

Cosa possono fare i paesi civili?

Sicuramente non si fa abbastanza. L'Italia fino ad oggi

non ha preso posizioni ufficiali contro la pena di morte in maniera sufficientemente chiara. E anche la Chiesa, che per quest'ultima esecuzione ha avuto parole di condanna, non si capisce perché in altre occasioni si sia dimostrata più disattenta; oppure perché, come succede quando fu annunciato il mio filmato sulla sedia elettrica, si sia tanto scaldata. In quel caso l'Osservatore Romano preferì criticare un programma che attraverso le immagini di Amnesty International amplificava un'esecuzione capitale, piuttosto che condannare l'esecuzione stessa.

Nel suo caso l'Osservatore Romano criticò il filmato prima che fosse trasmesso.

Sì, fu una vera e propria censura preventiva. Non avrei trovato nulla da eccepire se tutto l'articolo fosse stato di condanna della pena capitale e avesse sprecato due righe per criticare il programma. Invece no, si criticava il filmato dicendo che faceva male ai bambini. Quando invece sanno benissimo che mostrare cose del



Mino Damato

generare serve solo a responsabilizzare la gente su temi, come la condanna a morte, che la Chiesa si limita a trattare con la logica dei massimi sistemi, senza chiarezza.

Per lei dunque mostrare i dettagli, trasmettere un filmato sulla pena di morte è utile?

Sulla pena di morte non si è mai detto abbastanza, e non si è detto abbastanza proprio nei dettagli. La gente reagisce in maniera univoca, e sempre contro la pena di morte, quando si trova di fronte alla barbarie in azione. Una cosa è leggere di certi avvenimenti, un'altra vederli, specialmente se chi li mostra non ha delle morbosità e dimostra partecipazione». Ai tempi del processo alla vedova di Mao, fu deciso di interrompere la diffusione televisiva perché la gente si rendeva conto dell'eccesso di quell'accanimento contro una donna che si, magari poteva avere qualche responsabilità, ma certo non di tutti i mali della Cina.

Cosa pensa si dovrebbe spiegare alla gente?

I dettagli come quello che dicevo, per esempio che le guardie chiedono al condannato di collaborare. La gente deve sa-

per quali livelli di follia spingano a chiedere, per prassi, una cosa del genere. Che dopo anni di attesa nel braccio della morte, quell'uomo non è più un uomo, ha sviluppato reazioni diverse, perfino i suoi neuroni si sono modificati: a che serve questo? Bisognerebbe spiegare per esempio che è una sciocchezza associare «camera a gas» all'idea di «esecuzione indolore». Niente di più falso. Tanto per cominciare il condannato sente tutti i rumori della pasticcia di cianuro di potassio che cade nell'acido solforico. Non muore subito, il suo cuore continua a battere per dieci, quindici minuti. Mi domando: ma se lo Stato vuole prendersi questa rivalea contro di lui, perché non farlo morire senza sofferenze? Il fatto è che anche questo appartiene al rito barbarico, che dice tra l'altro che devono esserci testimoni. Ma allora perché non trasmetterlo in diretta? Semplice: perché uno spettacolo del genere farebbe schierare contro la pena di morte anche i suoi più accerrimi sostenitori.

La caccia ad Andrej Ciktilo è durata 12 anni. Ora al processo rischia la pena di morte: un colpo di pistola alla nuca In Russia la «belva» di Rostov ha ucciso 55 volte

Rischia la pena capitale - un colpo di pistola alla nuca - la «belva del Don», un ingegnere, ex filologo ed educatore, accusato di aver sevizato, violentato e massacrato 53 tra ragazzini e donne. Al processo, in corso a Rostov sul Don, ha detto: «Sono una bestia impazzita». S'è autoaccusato di due delitti in più di quelli attribuitigli. La caccia durata dodici anni, determinanti i consigli di uno psicologo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Sì, sono una bestia». Dietro le spesse grate di ferro del banco degli imputati Andrej Romanovich Ciktilo, 56 anni, sposato, due figli, lo ha apertamente ammesso. Nell'aula della corte di Rostov sul Don, città di un milione di abitanti nel sud della Russia, dopo questa pubblica confessione, ci sono stati svenimenti,

riportato la calma al settimo giorno di udienza ma le emozioni rimangono forti dentro e fuori il palazzo di giustizia, nell'intera Russia, per il «processo del secolo» a questo «quartiere del Don» le cui gesta hanno scatenato ondate di orrore per un lunghissimo periodo senza che centinaia di poliziotti e giudici fossero riusciti a individuare e bloccare l'insospettabile ingegnere di un reparto di locomotive, l'ex filologo con un passato di educatore di riformatorio, Ciktilo, la «bestia», adesso rischia la pena capitale, un colpo di pistola alla nuca, secondo il codice penale russo. E non dovrebbe scampare a questa fine visto che egli stesso, dopo essere stato catturato nel novembre del 1990, ha aiutato gli investigatori attribuendosi la respon-

sabilità di venti assassini che l'accusa non era riuscita ad addossargli, giungendo persino a rettificare il conto delle vittime: «Ne ho uccisi 55 e non 53», ha detto a poliziotti e magistrati nel corso dell'istruttoria.

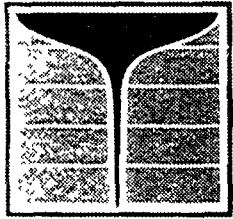
Il cronista giudiziario del giornale *Rabocaja Tribuna* ha annotato: «Chi è davvero Ciktilo? È davvero uomo? È un normale?». «Sono una bestia impazzita», s'è auto-definito ma tutte le perizie psichiatriche hanno stabilito che l'imputato di questa impressionante sequela di atrocità è persona del tutto normale, «senza deviazioni». Per scoprirlo c'è voluta tutta l'abilità di uno studioso, il professor Alexander Bukanovskij, responsabile del centro medico «Fenix» di Rostov, il quale ha iniziato a collaborare

Dovettero passare sei anni prima della cattura. La magistratura controllò il gruppo sanguigno di qualcosa come duecentomila persone nella regione di Rostov, furono posti sotto inchiesta 163 mila istituti perché si sospettò che Ciktilo si muovesse in auto visto che resti delle decine di vittime (21 ragazzini dagli otto ai tredici anni; 14 ragazzine dai nove ai 17 anni; 18 donne adulte) furono ritrovati a distanza di centinaia o migliaia di chilometri l'uno dagli altri. Gli «007», travestiti da ferrovieri, fimirono ben 34 ore di videocassette nelle stazioni, inquadrando tutte le persone che si accompagnavano a giovanissimi. Ciktilo cadde nella trappola il venti novembre del 1990 poco prima di mettere a segno il 54 assassinio (o 56, secondo i

suoi stessi calcoli). L'ultima vittima fu una ragazza di 22 anni, Svetlana.

Ciktilo, un ometto tozzo, robusto e del tutto calvo, si spostava in treno. Colpiva a Rostov, sua ultima sede di lavoro in qualità di «fontitore» dell'azienda produttrice di locomotive. Ma si esibiva anche in trasferta, in Ucraina e Uzbekistan. Nell'agosto del 1984 trucidò una ragazza sulle rive del Don, partì per Taskent e massacrò a quaranta chilometri dalla capitale una turista ucraina, tornò in città e inferì su una ragazzina in un campo di grano. Tutto il processo è costellato da simili, agghiaccianti episodi. Dopo i massacri, Ciktilo tornava a casa e rimproverava la moglie che si mostrava poco tenera nei riguardi dei nipotini.

**Dossier
Onu**



Un miliardo di persone consuma l'85% delle risorse ed ha un reddito 150 volte superiore al miliardo più povero. Il terribile scenario disegnato dal Rapporto sullo sviluppo umano realizzato dall'Unpd, l'agenzia delle Nazioni Unite

I più ricchi si «mangiano» il mondo

I mercati liberi e globali come soluzione per ridurre la disuguaglianza tra le nazioni e la povertà dei popoli? Tutte bugie, secondo il Rapporto dell'Unpd, l'agenzia dell'Onu per lo sviluppo. I paesi industrializzati sono sempre più ricchi a danno di quelli poveri. Col 23% della popolazione si appropriano dell'85% delle ricchezze mondiali. Dura critica alle leggi sull'immigrazione e alla politica degli aiuti.

CINZIA ROMANO

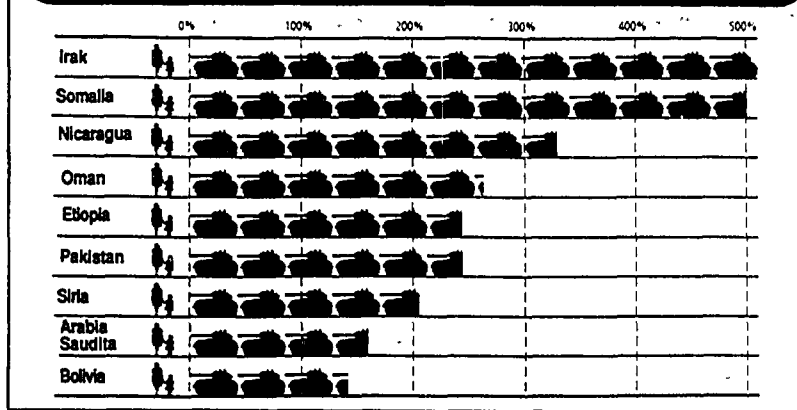
ROMA. I ricchi sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Negli ultimi trent'anni il divario tra le nazioni e la disuguaglianza tra gli uomini non sono diminuite, ma aumentate. Ad un ritmo vertiginoso. Nel 1960, infatti, il 20% della popolazione mondiale che viveva nelle nazioni con un reddito pro capite più elevato, era 30 volte più ricco del 20% di popolazione mondiale più indigente. Nel 1989 la distanza tra ricchi e poveri è raddoppiata ed è di uno a sessanta. Se poi il confronto avviene tra i redditi del miliardo di persone più ricche del mondo, con quelli del miliardo di umanità più povera, il divario diventa un abisso: 150 a 1. I paesi industrializzati, col 23% della popolazione mondiale, si appropriano dell'85% delle entrate mondiali. La «voracità» delle nazioni ricche, non si limita ai soli redditi: consumano il 75% dell'energia mondiale, il 75% dei metalli, l'85% del legno e il 60% dei prodotti alimentari. Se lo stesso standard fosse replicato nei paesi in via di sviluppo, il mondo scoppierebbe di fronte a una richiesta così insostenibile. Ecco la vergognosa realtà che emerge dal Rapporto sullo sviluppo umano per il 1992 realizzato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Unpd). Il rapporto - giunto alla sua terza edizione e realizzato da un gruppo di eminenti economisti sotto la direzione di Mahdub ul Haq, ex ministro delle finanze del Pakistan ed oggi consigliere speciale dell'Unpd - analizza i mercati mondiali mettendo al centro la qualità della vita. I mercati, secondo gli estimatori del rapporto, potrebbero essere economicamente o tecnologicamente molto efficienti, ma la loro validità è assai scarsa se non servono allo sviluppo umano. Perché, afferma il Rapporto, i mercati rappresentano i mezzi, mentre lo sviluppo umano è il fine.

Ecco quindi la domanda da cui parte il Rapporto: perché le disparità tra le nazioni permangono e addirittura aumentano, perché i mercati mondiali non hanno avvantaggiato i più poveri? Perché il mercato mondiale «osservano gli esperti dell'Onu» è libero ed aperto solo se fa comodo ai paesi ricchi, come nel caso dei mercati finanziari. Quando invece si passa ai prodotti che interessano i paesi poveri (tessili, manufatturieri, frutti tropicali) scattano le barriere protezionistiche. Solo i mercati dei paesi poveri si sono aperti, aumentando le importazioni - «quindi l'indebitamento» dai paesi industrializzati. L'85% dei quali sono oggi più protezionisti di quanto fossero 17 anni fa. Risultato: le barriere commerciali, tariffe e non, imposte dai paesi industrializzati, costano ogni anno al Terzo mondo circa 40 miliardi di dollari in entrate da esportazione perdu-

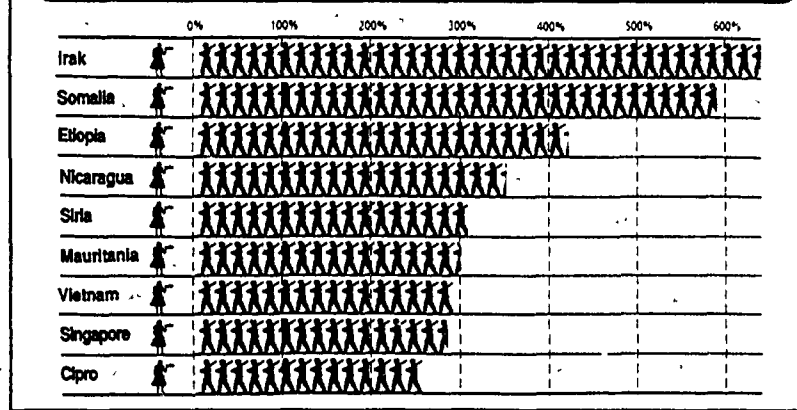
te; le restrizioni nei mercati globali commerciali e finanziari li privano di 500 miliardi di dollari l'anno. Le barriere alzate dai ricchi contro i poveri, non sono solo commerciali e finanziarie, ma anche umane. Le leggi sull'immigrazione, rievoca il rapporto, bloccano l'afflusso del lavoro dai paesi poveri verso quelli ricchi, negano le opportunità del mercato allo stesso modo in cui le quote o le tariffe impediscono la libera esportazione di prodotti, rallentano la crescita economica mettendo in pericolo i 25 miliardi di dollari delle rimesse dei lavoratori all'estero ai loro paesi di origine. Ma non tutti gli immigrati sono «indesiderati». I paesi industrializzati accettano infatti volentieri tecnici e professionisti altamente qualificati, contribuendo così al degrado del terzo mondo. L'Africa ha già perso un terzo della sua mano d'opera specializzata a vantaggio dell'Europa. Nel solo 1978, il Sudan - non è che uno dei tanti esempi possibili - ha perso il 17% dei suoi medici e dentisti, il 20% dei suoi professori universitari, il 20% dei suoi ingegneri e il 45% dei suoi funzionari ispettivi. Il rapporto ammette che «sarebbe poco realistico attendersi che i paesi industrializzati rendano più liberali le loro leggi sull'immigrazione, ma devono allora decidere di creare opportunità nei paesi in via di sviluppo per ridurre la pressione. «Non va mai dimenticato - sottolinea a proposito l'economista Mahdub ul Haq - che la povertà non ha bisogno di passaporti per valicare le frontiere internazionali, sotto forma di emigrazione, degrado ambientale, droga, malattie ed instabilità politica».

Ovviamente le cause fondamentali della povertà e della sofferenza umana sono radicate nella politica interna degli stessi paesi in via di sviluppo e «l'ambiente globale non deve rappresentare un alibi per l'inerzia interna, né le riforme globali possono essere un sostituto delle riforme nazionali», sostiene il rapporto. Ma il peggioramento della pressione esterna, secondo l'Onu, aggrava la situazione e il sistema attuale degli aiuti internazionali serve a ben poco: non producono cambiamento, sono iniqui e mal distribuiti. Qualche cifra: solo il 27% degli aiuti viene destinato ai 10 paesi dove si concentra il 72% della popolazione povera mondiale. L'Asia, dove vive quasi la metà degli indigeni, riceve aiuti pari a 5 dollari procapite. Invece le nazioni del Medio Oriente, con un reddito tre volte più elevato di quello dell'Asia, ottengono aiuti per 55 dollari a persona. In pratica il 40% più ricco della popolazione dei paesi in via di sviluppo riceve oltre il doppio dell'assistenza del 40% più povero. Così come i paesi che spendono più per gli armamenti (oltre il 4% del Pil) rice-

Rapporto tra spese sociali e militari in alcuni Paesi del Terzo Mondo (1987-89)



Rapporto soldati / insegnanti in alcuni Paesi del Terzo Mondo (1987-89)



vono il doppio di aiuti di chi non investe in cannoni. E meno del 7% dell'aiuto va ai bisogni umani prioritari come l'istruzione, l'assistenza sanitaria, l'acqua potabile, le fogne, la pianificazione familiare e i programmi alimentari. L'attuale ammontare degli aiuti (Oda) è di 54 miliardi di dollari all'anno; cifra molto al di sotto dell'obiettivo fissato dall'Onu che è dello 0,7% del Pil di ciascuna nazione industrializzata (siamo invece appena allo 0,35%). E la cifra degli aiuti suona beffarda se si considera che è identica a quello che i paesi in via di sviluppo pagano a quelli industriali ogni anno di interessi sul loro debito estero: loro infatti hanno interessi reali del 17% contro il 4% accordato invece a quelli industrializzati. Con un effetto paradossale e sconvolgente: più i debitori pagano, più accumulano debiti.

Un quadro davvero a fosche tinte, che ci mostra un mondo che va sempre peggio. Come invertire la tendenza? Il rapporto propone un accordo globale tra nazioni affluente e quelle povere. Per consentire a queste ultime di soddisfare i bisogni essenziali entro il Duemila, di ridurre la povertà assoluta di almeno il 50%, creare posti di lavoro sufficienti per assorbire la disoccupazione attuale e la nuova mano d'opera che si presenterà sul mercato del lavoro, accelerare la crescita del Pil in modo da raggiungere questi obiettivi. I paesi ricchi potrebbero invece raggiungere il controllo del traffico della droga e dell'inquina-



L'Onu: un summit planetario tra i capi di Stato

ROMA. Per la prima volta nella storia dell'umanità, si può giungere ad un accordo tra Nord e Sud per costruire un sistema mondiale di pace, che elimini le barriere, le disuguaglianze, le ingiustizie. Il Rapporto sullo sviluppo umano dell'Unpd, propone un vertice mondiale per elaborare quel patto globale che comporti dei vantaggi per tutti. Il Nord potrebbe accettare di trasferire al Sud risorse e tecnologie sufficienti per raggiungere livelli più elevati di crescita economica e di sviluppo umano. Il Sud, in cambio, potrebbe aiutare il Nord a contenere l'inquinamento, il traffico di droga, l'emigrazione illegale, il terrorismo e la proliferazione nucleare. Inoltre, i paesi in via di sviluppo, dovrebbero attuare le riforme interne necessarie ad avere livelli più elevati di crescita economica e di sviluppo umano. Il rapporto descrive uno schema ideale delle istituzioni mondiali nel XXI secolo, che comprende una banca centrale mondiale, un sistema di tassazione progressiva del reddito, una nuova organizzazione degli scambi internazionali ed una struttura rafforzata dell'Onu. Si prospetta la creazione di un Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per lo sviluppo. Questo organismo dovrebbe essere composto da 22 stati membri, 11 permanenti e 11 a rotazione. Il Rapporto riconosce che l'unica strategia realistica nel breve periodo consiste nella riforma delle istituzioni già esistenti. Ecco le principali modifiche proposte.

Banca Mondiale. Aumentare i trasferimenti netti di risorse ai paesi in via di sviluppo, assumendo il ruolo di fondo internazionale di investimento, vendendo obbligazioni a le nazioni più ricche e prestando i proventi a quelle povere. Aprire un nuovo sportello di prestito (raccolglierrebbe capitali soprattutto da Giappone e Germania) a tassi del 4% di interesse nell'arco di 25 anni.

Fondo monetario internazionale. Il Fmi dovrebbe negoziare politiche di aggiustamento economico sia con i paesi in attivo che con quelli in deficit. Dovrebbe disporre di risorse sufficienti a proteggere le nazioni indebitate da un'improvvisa restrizione della liquidità e, col passare del tempo, trasformarsi in una banca centrale mondiale.

Gatt. L'Accordo generale sulle tariffe e il commercio, che ora copre solo il 7% degli scambi, andrebbe esteso fino ad includere i prodotti tessili, agricoli ed i servizi e la partecipazione all'accordo andrebbe allargata a tutte le nazioni. Il Gatt dovrebbe essere in grado di imporre a tutte le nazioni politiche commerciali aperte e locali.

Onu. Il sistema delle Nazioni Unite dovrebbe avere maggiori poteri per creare le nuove strutture per la pace e la sicurezza, adeguate alla diversa situazione mondiale post guerra fredda. L'Onu dovrebbe mantenere una forza multilaterale permanente per la salvaguardia della pace, e assumersi maggiori responsabilità riguardo la formulazione della politica dello sviluppo, attraverso, appunto, un apposito Consiglio di sicurezza.

Corruzione. Come Amnisty International vigila sugli abusi dei diritti umani, dovrebbe esistere anche una «Humanity International» per sorvegliare a livello nazionale ed internazionale, denunciando sia i corrotti che i commettoni.

Ambiente. Ristrutturare lo sportello mondiale per l'ambiente, gestito unitamente dalla Banca mondiale, dall'Unpd e dal programma dell'Onu per l'Ambiente. La riforma consisterebbe nell'allargamento dello sportello, da 5 a 10 miliardi di dollari all'anno (attualmente sono 400 milioni di dollari), nel focalizzare le attività sulle priorità ambientali interne dei paesi in via di sviluppo oltre che sui problemi ecologici mondiali, e nell'ampliamento della sua struttura di gestione, dando maggior potere decisionale ai paesi del Terzo mondo.

Intervista ad Aldo Aiello, vicedirettore dell'Unpd e sottosegretario generale Onu. «Inevitabile lo scontro tra Nord e Sud. 700 milioni di disoccupati sono alle porte»

Aldo Aiello, sottosegretario generale dell'Onu e vicedirettore dell'Unpd, in Italia per presentare il Rapporto sullo sviluppo umano, spiega la necessità di creare un nuovo ordine mondiale, investendo in pace e sicurezza. Se i paesi ricchi non si faranno carico dello sviluppo di quelli poveri, il conflitto tra Nord e Sud sarà inevitabile. Due le armi di pressione in mano al Terzo mondo: l'immigrazione e il terrorismo.

Il quadro che emerge dal rapporto è angoscioso, tragico. La situazione mondiale peggiora. Decisamente. Dopo aver sentito tanto parlare di mercato globale, libero, misto e mistico, il rapporto denuncia invece che la realtà è ben diversa: la ricchezza resta saldamente in mano a pochi. Gli unici mercati aperti solo quelli dei paesi poveri, mentre quello globale, controllato dai ricchi, è sempre più chiuso. Oggi il problema politico è di costruire un nuovo ordine mondiale, visto che il vecchio, fondato sui due blocchi contrapposti è crolla-

to. Vedo due scenari possibili: o un piano Marshall su scala mondiale, che non avrebbe un costo estremamente elevato; o un inevitabile conflitto Nord-Sud, al posto di quello Est-Ovest. Che stavolta però, non sarà una guerra fredda, ipotetica, ma una guerra reale, davvero combattuta. Oggi i paesi in via di sviluppo hanno in mano due armi di ricatto e di contrattazione. La prima, l'immigrazione clandestina che nessuna legge xenofoba e razzista potrà fermare (i disoccupati sono 700 milioni); la seconda, il terrorismo, che sarà diverso da quello che finora abbiamo combattuto: è oggi più facile l'accesso alle armi chimiche e a quelle nucleari. Se continueremo a spingere i paesi poveri verso la disperazione, se non crederemo in questi paesi occasionali di lavoro e di sviluppo, sarà inevitabile che ricorreranno a queste due possibilità estreme.

Avanzando queste proposte, voi chiedete un'inversione molto forte nelle scelte politiche. Quale paese è il grande di ascoltarvi?

Crede che non c'è molto da aspettarsi dagli Stati Uniti che oggi sono alle prese con una crisi economica interna molto forte, e con le elezioni presidenziali alle porte, difficilmente daranno segni di interesse verso questi problemi. Può giocare invece un ruolo importante l'Europa, sia a livello comunitaria che di singoli paesi. In Francia, ho presentato io il rapporto, e il presidente Mitterrand ha mostrato un grande interesse.

E l'Italia?

Quando avrà sistemato le sue questioni interne, speriamo si occupi del resto del mondo.

Voi assegnate un grande ruolo all'Onu. È realistico?

Dipende. Se realismo è l'arte di consumare il possibile che esiste, e l'utopia l'arte di creare il possibile, allora, sotto questo profilo, le nostre proposte sono utopistiche. Quello che c'è adesso sicuramente non ci basta, ed occorre, per governare il nuovo mondo, uno sforzo di fantasia e di inventiva. Altrimenti staremo tutti a rimpiangere la guerra fredda, il vecchio mondo diviso in due blocchi. Noi chiediamo che il mondo investa in pace e sicurezza. La componente economica si unisce a quella politica per individuare accordi di fondo che reggano tra Nord e Sud, utili per entrambi. Per questo è indispensabile che al Consiglio di sicurezza dell'Onu si affianchi un Consiglio per lo sviluppo.

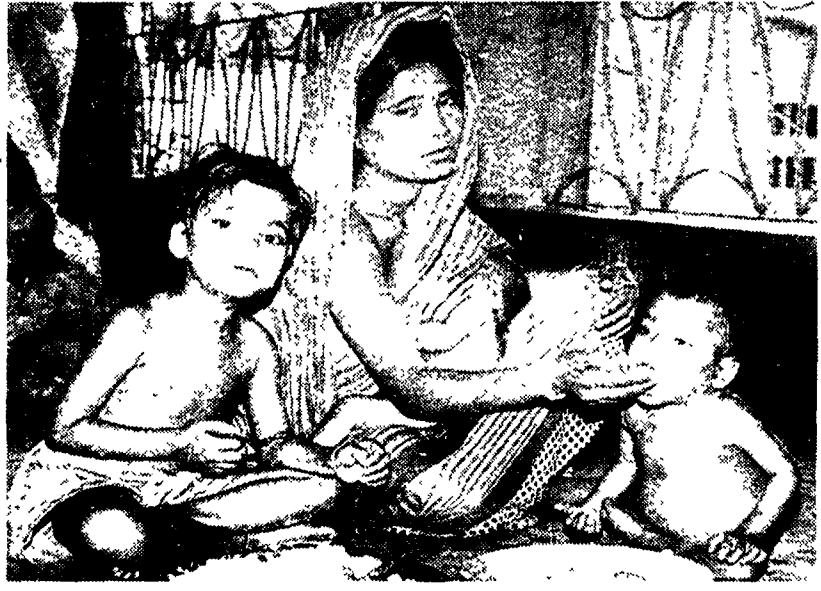
Lei parla di ruolo dell'Europa. Ma oggi l'Europa è alle prese con la crisi economica e politica che ha investito i paesi dell'Est. È in grado di guardare al Terzo mondo? È vero che risorse importanti sono state dirottate verso i paesi dell'Est, e quelli del Terzo mondo, comono il rischio di essere ancora di più marginalizzati. Però i contributi ai paesi dell'Est sono a termine: si tratta di far decollare l'economia, ma poi queste nazioni hanno le risorse umane per camminare sulle proprie gambe.

L'Italia, tra le sette potenze mondiali, precipita al 21° posto quando si va a «misurare» la qualità della vita. Nessuna «grande» fa un tonfo simile.

Crede che la ragione potrebbe dipendere da una inconfidenza dei nostri organi di informazione nel fornire statistiche aggiornate. L'Italia infatti «precipita» soprattutto per i suoi indici di scolarizzazione: sono talmente bassi che sorge il dubbio che nessuno si sia curato di aggiornare i dati in possesso dell'Unesco. Certo, è alto anche l'indice di disoccupazione, soprattutto quella giovanile. Con un'occupazione cattiva statistica a parte, non c'è dubbio: se parliamo di qualità della vita possiamo scordarci di essere fra i primi sette.

Qualità della vita: l'Italia precipita al 21° posto

ROMA. Si può valutare lo sviluppo di una nazione non solo in base alla sua ricchezza? L'Unpd ci ha provato e dal 1990 ha inventato l'indice di sviluppo umano, proprio per focalizzare l'attenzione sulle persone piuttosto che sui denari. L'indice di sviluppo umano (Hdi) si basa su un insieme di indicatori che comprendono l'aspettativa di vita, l'istruzione e il reddito in relazione al potere di acquisto. Risultano così stravolte le classifiche tradizionali redatte in base al reddito nazionale lordo. Una prova? L'Italia, sesta posta nella classifica mondiale della qualità della vita, subito dopo le isole Barbados, che è un paese in via di sviluppo, per risalire al 20° nell'elenco che prende in esame i 33 paesi industrializzati. E se lo scopo di questo indice è di aiutare le nazioni in via di sviluppo a migliorare il benessere delle loro popolazioni, si dimostra uno strumento utilissimo anche per quelle industria-



lizzate. «Il disagio umano colpisce i paesi ricchi quanto quelli poveri, sia pure in forme differenti», nota infatti l'economista Mahdub ul Haq, principale artefice del rapporto - «Nei paesi più poveri la gente lotta per sopravvivere, ma anche le nazioni ricche hanno il loro bagaglio di problemi umani: disoccupati, senza tetto, tossicodipendenti, criminali».

Al vertice della graduatoria mondiale dell'indice dello sviluppo umano c'è il Canada che «sostituisce, sia pure con un certo margine di distacco, il Giappone in testa alla classifica per due anni. Dopo Canada e Giappone, la Norvegia, seguita da Svizzera, Svezia, Stati Uniti, Australia, Francia, Olanda e Gran Bretagna, mentre la Guinea occupa l'ultimo posto nell'indice che include 160 nazioni. Naturalmente la classifica genera, in muta a secondo dei diversi fattori che si prendono in esame. Se si calcolano gli anni di scolarizzazione, gli Usa conquistano il primo posto con una media di 12,3 anni, seguita dal Canada (12,1), Norvegia e Francia (entrambe con 11,6), mentre l'Italia precipita al 25° posto con una striminzita media di 7,3 anni, superata anche dalla Romania (7,8) che pure figura all'ultimo posto, il 33° nella classifica dei paesi industrializzati e al 60° nel raffronto mondiale. Usa in testa anche per potere d'acquisto pro capite, con 20.998 dollari, seguita dal Canada e dalla Svizzera. Sono invece in coda a 14 paesi industrializzati ed uno in via di sviluppo (Dominica) per quanto riguarda la speranza di vita media, che è di 75,9 anni, rispetto ai 77 del Canada, ai 78,6 del Giappone, ai 76 dell'Italia. Il motivo? La presenza negli Usa di gruppi sociali molto disagiati. Un maschio nero che vive nel quartiere di Harlem, a New York, ad esempio, ha una speranza di vita di 46 anni, inferiore a quella del Bangladesh, della Cambogia e

del Sudan. Inoltre gli Usa hanno il tasso più elevato di omicidi volontari di tutti i paesi industrializzati che dispongono di statistiche in merito: 9 omicidi ogni 100.000 abitanti, contro 2,1 del Canada, lo 0,8 del Giappone e l'1,5 dell'Italia. E solo il 25% dei cittadini hanno diritto all'assistenza sanitaria pubblica, contro il 100% garantita in Italia, Portogallo, Grecia, Lussemburgo, Finlandia, Danimarca, Svezia, Gran Bretagna, Svezia e Norvegia. Il Canada ha invece il tasso più elevato degli Stati Uniti di lesioni gravi in seguito ad incidenti stradali (976 contro 620 ogni 100mila abitanti) e di reniti di droga (308 contro 234 su 100mila abitanti).

Nella graduatoria sia il Canada che gli Stati Uniti scivolano verso il basso quando l'indice viene corretto per riflettere le disparità che esistono tra uomini e donne o tra le diverse fasce di reddito all'interno del paese. Costruendo un indice sensibile ai rapporti fra uomini e donne, gli Usa passano dal sesto al nono posto (il reddito medio femminile è solo il 55% di quello maschile), mentre la Svezia, dove il reddito delle donne è pari all'89% di quello degli uomini, sale dal quinto al primo posto, mentre l'Italia sale all'ottavo (reddito all'80%). Più in generale per quanto riguarda la parità di opportunità per le donne (si calcola la speranza di vita, l'istruzione, il lavoro, il reddito e la rappresentanza parlamentare) l'Italia finisce al 17° posto nella graduatoria mondiale. Il nostro paese è invece al primo posto tra quelli industrializzati, per il più basso tasso di natalità, e purtroppo per il più alto numero di giovani disoccupati. In testa anche per il numero di medici per abitante (uno ogni 230 persone). Ma più che un paese di «dottori», siamo un popolo di militari. Infatti siamo secondi solo ad Israele nel rapporto tra numero di soldati e medici, con 6,1 militare per «dottore», contro i 14,4 dello stato ebraico. Scivoliamo in fondo alla classifica dell'Europa occidentale, invece, col più basso tasso di pubblicazione di libri.

Infine, gli autori del rapporto attribuiscono agli Stati Uniti la valutazione migliore per la disponibilità dimostrata negli ultimi anni a ricevere gli emigranti di tutto il mondo. Gli Usa hanno avuto infatti l'incremento di immigrati più elevato dagli anni sessanta: il 108%, rispetto al 4% di incremento in Europa. E mentre nel periodo precedente agli anni sessanta, l'80% di coloro che emigravano negli Usa proveniva da altri paesi industrializzati, alla fine degli anni ottanta la cifra si è capovolta, e oggi l'82% proviene dai paesi in via di sviluppo. Sciolta quindi la conclusione del Rapporto sullo sviluppo umano: contro la povertà, non c'è barriera e confine che regga; non c'è politica xenofoba in grado di arrestare i 75 milioni di cittadini del Terzo mondo che ogni anno abbandonano il loro paese.

Quattro ore di colloqui tra i due leader in una località ad 80 chilometri dal confine. Il colonnello da Tripoli a Tobruk in aereo oltre la frontiera con un corteo di auto

Il Cairo: «Evitare una soluzione militare ma sono necessari ulteriori sforzi» Il siriano Assad nelle capitali arabe Il terrorista Abu Nidal cacciato da Tripoli

Gheddafi in limousine da Mubarak

Il presidente egiziano: «C'è ancora un filo di speranza»

Gheddafi in Egitto su una limousine. Quattro ore di colloqui con il presidente Mubarak sotto una tenda a Sidi Barrani, sul Mediterraneo. Per il capo di Stato egiziano c'è ancora «un barlume di speranza», ma per risolvere la crisi sono necessari «ulteriori sforzi». Il siriano Assad proseguirà il viaggio nelle capitali arabe. Il terrorista Abu Nidal cacciato dalla Libia e dal Sudan sarebbe in Irak.

TONI FONTANA

Un corteo interminabile di auto, limousine bianche, donne-soldato con i mitra spianati in difesa del leader. Gheddafi ha curato con pignoleria e astuzia la coreografia del suo viaggio in Egitto, il primo al di fuori dei confini libici dall'entrata in vigore dell'embargo. Nei giorni scorsi voci avevano dato per imminente l'incontro con Mubarak, poi le smentite si erano alternate ad altre voci sempre più fantasiose. Fallito il tentativo di volare al Cairo con il permesso dell'Onu, il colonnello ha percorso ieri l'unica strada possibile per arrivare in Egitto. Dopo un breve volo da Tripoli a Tobruk (140 chilometri dalla frontiera egiziana) il leader libico, accompagnato da dignitari e consiglieri, ha attraversato, intorno alle 9.40, il confine di Sallum. E di lì il corteo ha raggiunto la località di Sidi Barrani, sul Mediterraneo, ad ottanta chilometri dalla frontiera, dove gli egiziani hanno riammodernato un vecchio aeroporto. Gheddafi, vestito di bianco con il copricapo beduino, è stato accolto dal presidente Mubarak che era accompagnato dal suo consigliere politico Osama El Baz, il diplomatico che tiene i collegamenti con Tripoli.

I due leader, sotto una tenda della guarnigione militare, hanno discusso per circa quattro ore. Dapprima colloqui a quattro occhi, poi allargati ai dignitari e ai consiglieri. Intorno alle 14.45 Gheddafi, senza rilasciare dichiarazioni, ha lasciato Sidi Barrani e ha ripercorso il tragitto che aveva seguito al mattino. I due capi di Stato si erano incontrati l'ultima volta il 12 aprile a Tripoli.

Mubarak, al termine del colloquio, ha centellinato le dichiarazioni. Esiste - ha detto - un barlume di speranza per risolvere la crisi, sono necessari «ulteriori sforzi». A chi gli chiedeva se fosse ottimista, il presidente egiziano ha risposto che «non ci troviamo in uno stato di guerra» e «siamo pensando ad una soluzione».

Mubarak ha abbandonato il linguaggio velato e allusivo solo quando ha affermato che «non bisogna prendere in considerazione una soluzione militare, perché non sarebbe di nessuna utilità, bensì aumenterebbe i risentimenti e complicherebbe la questione». Mubarak, infine, si è detto convinto che «non vi saranno nuove misure contro la Libia». Poche sfumate dichiarazioni dunque in ossequio alla consegna al silenzio che i due leader debbono aver concordato. Non resta che affidarsi ai commenti che hanno preceduto l'incontro. L'autorevole *Al-Ahram*, vicino alle posizioni del governo del Cairo, ha messo l'accento ieri sugli sforzi egiziani per «risolvere la crisi in modo da salvaguardare l'interesse della Libia e del suo popolo e gli interessi arabi comuni alla luce della legittimità internazionale». Gheddafi, prima di partire da Tripoli, ha rilasciato un'intervista al settimanale dell'opposizione islamica in Egitto *Al-Shaab* affermando che il Cairo «potrebbe svolgere un ruolo importante nella soluzione della crisi», ma ha aggiunto che «la Jamahiriya non si sottoporrebbe all'umiliazione americana e affronterebbe la crociata degli Usa». Difficile, con queste premesse, ritenere che la Libia abbia portato al colloquio egiziano nuove proposte come alcune fonti di Tripoli lasciano intendere. Domenica Gheddafi aveva consegnato alla Lega araba un memorandum sulla risoluzione 748 che stabilisce l'embargo. E il segretario della Lega, Meguid, solitamente ottimista, ha dichiarato che il documento non contiene novità. E tuttavia Gheddafi non ha certo compiuto il viaggio Egitto solamente per dimostrare di non essere isolato. L'Egitto, non solo per la presenza di un milione di lavoratori in Libia, sta mantenendo aperto l'unico «ponte» diplomatico fra Tripoli e l'Onu.

Intanto mentre, l'amministrazione Bush tace, con malcelato imbarazzo, sulle rivelazioni della rivista *Time*, il presidente siriano Assad prosegue il giro delle capitali arabe in vista della ripresa della conferenza di pace e nel tentativo di seminare dubbi e critiche alle sanzioni dell'Onu. In Libia intanto prosegue l'allontanamento dei diplomatici stranieri (ieri sono stati espulsi sei francesi), mentre il terrorista Abu Nidal, cacciato da Gheddafi e indesiderato in Sudan sembra abbia trovato ospitalità in Irak.

Il leader libico Gheddafi, in basso il presidente siriano Assad



Così «Time» ha ricostruito il caso Lockerbie

Le rivelazioni di «Time» sull'attentato di Lockerbie e la pista siriana sono costate 4 mesi di indagini incessanti. Punto di partenza una tranquilla casa di campagna dove vive la madre di una delle 259 vittime dell'attentato al Jumbo Pan Am, Chuck McKee, un agente dell'antiterrorismo che lavorava a Beirut per ottenere la liberazione degli ostaggi americani a Beirut. Così come l'anziana donna ricostruisce gli ultimi movimenti del figlio sarebbero stati proprio Chuck e i suoi uomini i bersagli della bomba esplosa nel cielo di Lockerbie il 21 dicembre 1988.

Le tre scoperte più rilevanti fatte da Philip Marlow messi in una lista da «Time» riguardano: A) La valigia proveniente da Malta, che si è supposto contenesse l'ordigno, secondo un rapporto della Fbi dalla Germania, non sarebbe stata trasferita sul volo Pan Am 103 di scalo a Francoforte, così come afferma l'atto di accusa contro i due terroristi libici. Il bagaglio incriminato, secondo questa versione, sarebbe stato sostituito a Francoforte, a una innocua valigia.

B) La borsa incriminata sarebbe stata piazzata a bordo dell'aereo dagli uomini di Ahmed Jibril, capo del Fronte popolare per la Liberazione della Palestina con l'aiuto di Monzer al-Kassar, un trafficante di droga siriano, che collaborava con la Dea americana e che potrebbe aver fatto un doppio gioco.

C) Jibril e il suo gruppo, volendo vendicare l'abbattimento dell'Airbus iraniano da parte della portaerei americana Vincennes, avrebbero scelto proprio il volo 103 Pan Am perché a bordo vi viaggiavano lo

Scarpe «sataniche» a Leicester Incendiato negozio inglese Vendeva sandali decorati con un verso del Corano

Distrutto dalle fiamme un negozio di Leicester: vendeva scarpe italiane decorate con un versetto del Corano. «Eppure avevo ricevuto una delegazione islamica e ci eravamo messi d'accordo», dice la proprietaria. La reazione dei musulmani: «Siamo contrari ad ogni forma di violenza, ma dobbiamo ricordare che gli islamici si lavano le mani prima di toccare il Corano, quanto poi a metterlo ai piedi...»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un negozio che vendeva scarpe di fabbricazione italiana decorate con un versetto del Corano è stato distrutto dalle fiamme nella cittadina di Leicester, a nord della capitale inglese. Alcuni sconosciuti hanno guidato una Toyota davanti all'entrata, quindi hanno spinto l'auto all'interno con un'accelerata che ha diviso la saracinesca mandando in frantumi la vetrina. Poi l'auto è stata incendiata. Quando i vigili sono arrivati sul posto hanno trovato il negozio già distrutto, con le fiamme che già avevano raggiunto il primo ed il secondo piano del palazzo, fortunatamente disabitati.

La proprietaria Diana Lewis, di origine italiana, ha detto di aver notato la scritta in lingua araba, senza sapere però che si trattava di un verso sacro per i musulmani, «non c'è altro Dio che Allah». A farglielo notare ci ha pensato una delegazione di membri dell'associazione islamica dalla vicina città di Nottingham, andata apposta da lei per spiegare il significato del verso e l'uso particolarmente offensivo di un'invocazione religiosa applicata a delle scarpe. La proprietaria del negozio si era impegnata a non importare altre calzature decorate con i versi del Corano e l'accordo era stato celebrato con del.

«Non mi sarei mai immaginata una reazione del genere - ha detto la signora Lewis - e davanti al negozio distrutto - è terribile, avrebbero potuto esserci delle vittime al piano di sopra o nella casa accanto. Evidentemente questo per loro non aveva importanza». «Condanniamo ciò che è avvenuto».

Non sappiamo chi siano i responsabili e non vogliamo che succeda mai più nulla di simile - ha replicato Haji Mohamed Asmat, vicepresidente del Centro islamico di Nottingham - I musulmani non toccano mai il Corano senza prima essersi lavati le mani. Non se lo mettono ai piedi. Reazioni di condanna anche da parte dell'Islamic Trust di Leicester. La polizia per ora si rifiuta di attribuire precise responsabilità agli islamici anche perché da alcuni anni nella stessa zona è nato il cosiddetto «Joy Riding», praticato da adolescenti non islamici che consistono appunto nel rubare auto per delle corse pazzes nei centri urbani che spesso si concludono ad alta velocità contro le vetrine dei negozi. In questo caso, però, tutto sembra puntare su estremisti islamici determinati ad impedire alla Lewis di vendere le scarpe decorate col Corano e pronti a sbrigarsi ben oltre a simili proteste che, sul versante cattolico, accolsero Jesus Jeans. «Non sono il tipo che si fa intimidire - ha detto la Lewis - dopodomani aprirò un altro negozio a Leicester». Nonostante siano trascorsi tre anni dalle manifestazioni contro la pubblicazione di *«Versetti satanici»* che i musulmani considerano opera blasfema, le acque continuano a ribollire tra la comunità islamica inglese che conta oltre due milioni di persone. Per evitare gaffe la BBC, che si appresta a varare un programma che trasmetterà il Corano in versione integrale, ha deciso perciò di consultare anche diversi esperti e rappresentanti della comunità islamica nel Regno Unito.

Ecco perché il leader siriano ha cercato di forare il muro dell'embargo Onu e Occidente senza politica nel pasticcio mediorientale

L'Occidente e l'Onu invece di affrontare i tanti nodi aggrovigliati di cui è intessuta la crisi mediorientale - dall'occupazione del Libano alla questione curda, dal riarmo dell'Iran alla tutela delle minoranze scite in Irak - hanno preferito seguire la politica e le priorità americane. Invece, dopo la guerra del Golfo ci sono tante eredità da raccogliere e per questo il leader siriano sta giocando da solo.

MARCELLA EMILIANI

Non ce ne siamo accorti o continuiamo a far finta di non accorgercene: in Medio Oriente, dalla fine della guerra del Golfo, ci sono tante eredità da raccogliere, veri e propri patrimoni politici che aspettano solo un demiurgo più scalto degli altri per esser sfruttati e reinvestiti. Parliamo da molto lontano, dunque, per spiegare il perché Hafez el Assad di Siria abbia tentato di spezzare l'embargo sancito dall'Onu ai danni della Libia, dopo esser passato in campo occidentale al primo nulla di tamburi nella suddetta guerra del Golfo. Abbiamo infatti l'impressione che Assad più di altri abbia tenuto gli occhi ben aperti su quanto succedeva alle sue latitudini dopo la sconfitta di Saddam, per capire in quale direzione dovesse muoversi. E cosa è successo dopo la rovente «Tempesta nel deserto»? 1. Puntata Baghdad per l'invasione del Kuwait e sparito definitivamente il fantasma dell'Unione Sovietica dalla scena internazionale, l'Occidente e l'Onu invece di affrontare i nodi aggrovigliati di cui è intessuta la crisi mediorientale si sono accorti di quanto il Libano alla questione curda, dalla vetero questione palestinese alla tutela delle minoranze scite in Irak, dal riarmo dell'Iran al rispetto dei diritti umani) l'Occidente e l'Onu dicevano hanno preferito seguire appieno la politica e le priorità americane concentrandosi a trovare una via di pace per il conflitto arabo-israeliano, certamente importante, ma che da solo non risolve il pasticcio mediorientale.

2. La riprova la si è avuta non solo all'indomani delle insurrezioni curde e scite in Irak, ma recentissimamente col massacro dei curdi in Turchia passata totalmente sotto silen-

zio in Occidente. Forse perché la Turchia è un paese Nato? Forse perché si è schierata con gli alleati occidentali nella faticosa guerra del Golfo? 3. Anche la Libia come la Turchia, in modi certo diversi, si è schierata con l'Occidente contro Saddam, ma mentre il regime turco certamente colpevole di tentato genocidio dei curdi non viene nemmeno rampognato, il regime libico, solo sospettato per ora di azioni terroristiche, è già vittima di una spirale punitiva che partendo dalle sanzioni minaccia l'intervento armato. I morti di Lockerbie non c'è dubbio che debbano ricevere almeno giustizia; e quelli curdi no?, solo perché non hanno nazionalità europea o americana? 4. Se poi ci si vuole aggrappare al principio della non interferenza negli affari interni dei vari paesi, considerando il massacro dei curdi una vicenda interna turca e gli attentati di Lockerbie e del Niger un affare internazionale, ebbene due pesi e due misure sono stati applicati dall'Onu anche nei confronti dei paesi sospetti di terrorismo. Prima ancora che *«Time»* se ne uscisse con le sue rivelazioni sugli attentatori siriani e non libici per il disastro di Lockerbie, ci eravamo chiesti perché sul banco degli imputati dell'Onu ci fosse finita solo la solita Libia e non anche l'Iran o la Siria. La Siria già colpevole dell'attentato alla discoteca «La Belle» di Berlino di cui era stato accusato Gheddafi alla vigilia del raid americano su Tripoli nell'86. Forse perché Gheddafi è l'anello debole nella catena dei «cattivi»? Forse perché punendo solo lui (qualora fosse riconosciuto colpevole) in fondo si ucciderebbe il classico «uomo morto»? 5. La Siria, a differenza della Libia, «uomo morto» non è. Il suo arsenale bellico puntato contro Israele fa molta più paura di quello libico e soprattutto la Siria è un attore indispensabile al tavolo dei negoziati per una pace arabo-israeliana che gli americani stanno faticosamente tenendo di far procedere.

6. Quanto all'universo mondo arabo (mentre per l'Iran sembra vigere l'adagio: «Non disturbare il can che dorme») proprio la vicenda delle sanzioni comminate alla Libia ha evidenziato che i legami stretti con l'Occidente, in occasione della guerra del Golfo, lo hanno come paralizzato. I regimi arabi non sono pienamente d'accordo con l'Onu ma si sono limitati a sussurrare il loro disappunto per le sanzioni della Lockerbie, ci eravamo chiesti perché sul banco degli imputati dell'Onu ci fosse finita

7. Crisi di leadership, dunque, mentre l'opinione pubblica, negli stessi paesi arabi, dopo aver mal digerito la sconfitta di Saddam, oggi non capisce affatto le sanzioni a Gheddafi e si chiede - a torto o a ragione - perché l'Occidente si accanisca tanto a punire solo gli arabi. Eccoli, dunque, i patrimoni che uno scaltro demiurgo mediorientale potrebbe oggi sfruttare: un'apparente acquiescenza-impotenza del mondo arabo che sembrerebbe reclamare una leadership forte; una nuova febbre anti-occidentale che si mantiene a temperatura di guardia anche senza appelli alla guerra santa; soprattutto la politica dei due pesi e delle sue misure applicate dalla massima assise mondiale, l'Onu, e dall'unica potenza rimasta in campo, gli Stati Uniti; una politica che crea spazi di manovra per chi li voglia usare, rischiando. Un accordo lunabombolo come Arafat ci ha provato, solidarizzando con Gheddafi; segno è che il patrimonio da sfruttare esiste. Un Machiavelli d'Oriente come Assad, abituato ai giochi al rialzo e che per di più deve prevenire attacchi come quelli di *«Time»*, potrebbe essere tentato dalla scommessa. Chi fa mostra di protervia in questo nuovo ordine mondiale per ora viene ancora premiato.

Usa, spot antiabortista Candidato repubblicano mostra i feti in tv «L'aborto non è per noi»

Il dramma delle donne costrette ad abortire non l'ha nemmeno preso in remota considerazione. Paladino del movimento per la vita l'aspirante deputato repubblicano Michael Bailey ha deciso di mandare in onda immagini di feti buttati nel deposito delle immunologie di una clinica americana, convinto così di mettere in guardia l'America. Lo spot elettorale non è adatto ai bambini - ha ammesso il candidato in gara per l'Indiana e la Kentucky - ma nemmeno l'aborto è adatto all'America. Sfidando le donne, il candidato repubblicano, sfida l'America che non intende mandare in soffitta la stagione dei diritti civili. Si insinua, senza temere i colpi bassi e gli spot truculenti nel dibattito che infuocano gli Stati Uniti sull'intervento volontario della gravidanza, con la speranza di raggranellare consensi nella difficile campagna elettorale delle primarie Usa. Rifiutati di fronte allo spot pubblicitario commentato dalla voce inquisitoria dell'aspirante inquilino della Casa Bianca, mentre una macchina da presa inquadra per ben 15 secondi i feti trovati nella clinica (ingiustamente accusata di praticare l'aborto clandestino), le televisioni locali alla fine hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco. «Non importa da che parte stai - aveva dichiarato Paul Karpowicz, presidente del network di Indianapolis - lo spot non è adatto alla televisione». Ma il parere della Federal Communication Commission, alla quale si sono rivolte le Tv locali, ha dato il via libera. «La legge - ha dichiarato a Washington Milton Grossman, direttore della divisione Politica della Fcc - proibisce alle televisioni di censurare o modificare materiali elettorali di candidati regolarmente in lizza».

La sesta sessione delle trattative di pace si svolgerà nella capitale italiana. Soddisfatti i palestinesi, qualche mugugno a Tel Aviv Appuntamento a Roma per arabi e israeliani

Il sesto round dei negoziati di pace arabo-israeliani, dopo quello previsto per lunedì prossimo a Washington, si terrà a Roma: ne ha dato ieri l'annuncio ufficiale la portavoce del dipartimento di Stato americano, Margaret Tutwiler. Sulla scelta di Roma c'è l'assenso di tutte le parti interessate. Soddisfazione espressa dal rappresentante palestinese in Italia Nemer Hammad e dal ministro degli Esteri De Michelis.

GIANCARLO LANNUTTI

La notizia non è giunta del tutto inattesa, poiché già il mese scorso era stata ventilata l'ipotesi che Roma potesse essere scelta come sede del negoziato di pace; e il primo a esprimere il suo consenso era stato il capo della delegazione palestinese Haidar Abdel Shafi. Ora quell'ipotesi si è trasformata in una decisione concreta. L'annuncio è stato dato ieri pomeriggio da Margaret Tutwiler, portavoce del dipartimento di Stato americano, la quale ha dichiarato che la scelta di Roma ha trovato concordi tutte le parti interessate e che l'assenso del governo italiano è stato espresso dal ministro degli Esteri De Michelis contattato telefonicamente da James Baker. Più di questo per ora non è



Una fase degli incontri tra israeliani e palestinesi

dato sapere e la stessa data del negoziato romano è ancora da definire. Quello che è certo è che i colloqui di pace si svolgeranno a Roma dopo la conclusione del quinto round di negoziati già convocato per lunedì prossimo, 27 aprile, a Washington; non è improbabile che a quel punto tutto venga rinviato a dopo il 23 giugno, data delle elezioni politiche in Israele.

La decisione di spostare il negoziato a Roma è stata definita «giusta e positiva» da Nemer Hammad, delegato generale di Palestina in Italia, il quale ha colto anche l'occasione per ringraziare il governo italiano per la sua collaborazione alla ricerca di una soluzione di pace nel Medio Oriente. Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, da parte sua, ha con-

fermato l'annuncio del dipartimento di Stato, ha «registrato con soddisfazione il fatto che Roma sia stata riconosciuta da tutti come sede adeguata, più vicina alla realtà interessata» (cioè al Medio Oriente) ed ha aggiunto che questo è anche un segno di riconoscimento per «l'azione politica equilibrata e costruttiva» che l'Italia ha svolto negli ultimi anni in direzione della ricerca della pace fra arabi e israeliani.

La scelta di Roma mette fine a una disputa che, all'indomani stesso delle esaltanti giornate di fine ottobre a Madrid, aveva rischiato di far naufragare nascer il negoziato. Il governo Shamir insisteva infatti perché i colloqui bilaterali di pace si svolgessero in Medio Oriente, alternativamente in Israele e nei Paesi arabi inter-

essati, mentre gli arabi rifiutavano questa ipotesi e insistevano perché ci si incontrasse ancora a Madrid oppure negli Stati Uniti, senza peraltro escludere altre città europee. Alla fine, come si ricorderà, la scelta di Washington fu determinata dalla decisione del presidente Bush di convocare unilateralmente le parti negli Usa. Israele accettò non senza recalcitrare e ha continuato poi a proporre che ci si spostasse se non in Medio Oriente almeno in una sede geograficamente «conigua», come potrebbe essere Cipro. Roma soddisfatta evidentemente questa richiesta di «maggiore vicinanza» e per questo Israele ha espresso il suo consenso, anche se non manca nella compagine governativa chi considera l'Italia troppo «sbilanciata» verso i palestinesi.

Una coppia di coniugi ebrei israeliani ha accusato alcuni soldati in borghese di aver sparato a sangue freddo, deliberatamente e senza alcun avvertimento, contro due giovani palestinesi dal volto mascherato, sorpresi la scorsa notte mentre scrivevano scritte nazionalistiche sui muri di una casa nel villaggio di Dura, vicino a Hebron, nella Cisgiordania occupata. I due attivisti sono rimasti feriti: uno, pare, in modo grave.

In interviste alla radio e ai giornali israeliani, i coniugi Aviva e David Elimelech, che hanno detto di essere stati testimoni oculari del fatto, hanno confutato la versione fornita dal portavoce dell'esercito, secondo il quale i soldati hanno sparato contro i gio-

Israele, soldati sotto accusa Fuoco a sangue freddo su militanti palestinesi



Ancora confusa la situazione in Perù

A poco più di due settimane dallo scioglimento del parlamento da parte del presidente Alberto Fujimori (nella foto), la situazione nel Perù è più che mai agghiacciata. Ieri, nel tentativo di trovare una via d'uscita, la missione dell'organizzazione degli Stati Uniti (Osa), presieduta dal segretario Joao Clemente Baena Soares, ha cominciato una serie di contatti con esponenti del governo ed alcuni parlamentari. Intanto, mentre il dipartimento di Stato Usa ripete che continua a riconoscere il governo di Fujimori, i vertici delle forze armate hanno rinnovato il loro appoggio al capo dello Stato, smentendo che alcuni settori militari abbiano espresso la loro solidarietà nei confronti del governo «parallelo». Nello stesso tempo, la stampa sostiene che il ministro dell'Economia, Carlos Bolana, ha rinunciato all'incarico anche perché Fujimori, nel messaggio che divulgò oggi alla nazione, s'appresterebbe ad annunciare una svolta della linea politica economica liberista, ritornando a misure «populiste», come per esempio l'interruzione dei pagamenti al fondo monetario internazionale. Infine, mentre non si ha ancora notizia dell'«avvenimento sigurato» del presidente «parallelo», Maximo San Roman, le bande di Sendero Luminoso, in due imbozzate tese nella zona andina, al sud di Lima, hanno ucciso sette comunisti.

Algeria Nuove accuse per il capo degli islamici

Il tribunale di Algeri ha formulato ieri una nuova accusa contro Abdelkader Hachani, il capo dell'ufficio esecutivo provvisorio del Fronte di salvezza islamico (Fis). Il nuovo capo d'accusa è «incitamento contro la sicurezza dello Stato ha precisato il legale Ali Yahia Abdennour. Di contro, lo stesso tribunale ha annullato i 5 capi d'accusa iniziali per i quali era stato perseguito il dirigente del Fis. «In linea di principio Hachani avrebbe dovuto essere rilasciato, ma hanno invocato l'articolo 87 del codice d'informazione, un delitto d'incitamento contro la sicurezza dello Stato per il quale è prevista una pena da 1 a 5 anni oltre che ad un'amenda», ha dichiarato Abdennour, che oltre ad essere avvocato difensore di Hachani è presidente della Lega algerina per la difesa dei diritti umani. Del caso si occuperà ora il giudice istruttore, che «dovrà verificare se la nuova accusa ha base giuridica o no», ha spiegato il legale. Abdelkader Hachani fu arrestato il 20 gennaio scorso su denuncia del ministero della Difesa per «incitamento di militari alla disobbedienza».

Londra «Il figlio della regina è omosessuale»



Compleanno amaro ieri per la regina Elisabetta (nella foto). Questa volta il rosario da ingoiare è arrivato dagli Stati Uniti e, come sempre, riguarda uno dei suoi figli. L'ultimo figlio Edoardo è stato definito davanti a milioni di telespettatori americani un omosessuale. Un altro oltraggio, un altro schizzo di fango che ha fatto infuriare Elisabetta e che le ha guastato la festa per i suoi 66 anni, proprio quando sembrava che ci fosse stata una schiarita sul fronte delle traversie matrimoniali di Sara e Andrea. Alcuni giornali, infatti, hanno riferito ieri che i Duca di York, di cui il mese scorso era stata annunciata l'imminente separazione legale, ieri sono stati sorpresi in atteggiamento affettuoso all'interno di un'auto parcheggiata in un viale del parco di Windsor. A parlare esplicitamente della presunta omosessualità di Edoardo è stato tale Taki Theodoropoulos, un giornalista londinese di origine greca che lavora da decenni a Londra e che l'altra sera, nel corso della trasmissione «current affair» ha avuto parole di simpatia per il povero principe costretto, ha detto, a nascondere la sua natura «gay» per non creare ulteriori tumulti intorno alla famiglia reale.

È morto Vladimir Romanov erede al trono della Russia

Il granduca Vladimir Romanov, capo della famiglia deposta nel 1917 dalla rivoluzione bolscevica, è stato stroncato da un male, ieri, negli Stati Uniti, mentre parlava ai giornalisti del futuro della sua patria. Vladimir Kirillovic era l'unico figlio maschio del granduca Cirillo Vladimirovic, cugino di primo grado dell'ultimo zar, Nicola II, e di Vittoria Fedorovna di Sassonia Coburgo, nipote della regina Vittoria d'Inghilterra. Nato in esilio, in Finlandia, poco dopo la rivoluzione, il granduca aveva vinto per la prima volta la Russia l'anno scorso. Viveva abitualmente a Parigi. Vladimir Romanov è stato colto da collasso mentre si trovava in una banca nel centro di Miami, dove si stava incontrando con un gruppo di imprenditori locali. La successione al trono passa ora all'unica figlia della coppia, la granduchessa Maria, di 38 anni, che vive a Madrid.

VIRGINIA LORI

Il presidente ad interim Hatif dichiara che il governo è pronto a farsi da parte non appena la guerriglia avrà formato un nuovo esecutivo provvisorio alternativo

A Peshawar i leader delle varie fazioni non riescono a mettersi d'accordo Il comandante Masud perde la pazienza: «Sbrigatevi, se no i ministri li nomino io»

«Mujaheddin, il potere è vostro»

Ma i gruppi della resistenza afghana continuano a litigare

«Siamo pronti a cedere il potere ai mujaheddin» afferma il presidente ad interim afgano Hatif. Ma è la resistenza che ancora non riesce ad esprimere un governo. Fumata nera per il quarto giorno consecutivo a Peshawar, al conclave dei rappresentanti dei vari gruppi di guerriglia. E Masud, che con i suoi combattenti è alle porte di Kabul, perde la pazienza: «Attenderò sino a giovedì, poi il governo lo farò io».



Un gruppo di mujaheddin sulla strada che porta a Kabul

GABRIEL BERTINETTO

Il governo del moribondo regime di Kabul è pronto a cedere il potere. Ma per una triste ironia della storia sono i mujaheddin che indugiano ad affermare lo scettro che il nemico offre loro ormai quasi senza condizioni. Incapaci di mettersi rapidamente d'accordo per cogliere al volo l'occasione, essi rischiano di mancare l'obiettivo per cui combattono da 14 anni, e di trascinare l'Afghanistan in una nuova guerra fratricida.

Il pessimismo di Hatif, che era il numero due del regime quando Najibullah era al vertice ma non è mai stato iscritto al Watan (partito comunista), è fondato su fatti concreti. A Peshawar, in territorio pakistano, i rappresentanti delle varie fazioni della resistenza tentano di mettersi d'accordo per il varo di un governo rivoluzionario. Ma dal conclave ieri sera per il quarto giorno consecutivo non si è alzata l'attesa fumata bianca. Sembra che il principale punto d'attrito sia la

nomina del primo ministro, che ciascuna parte vorrebbe affidata a persona a sé gradita ma alle altre non accetta. Fonti non confermate parlano di un possibile compromesso intorno alla figura di Nabi Mohammadi, capo di uno dei gruppi di tendenza moderata, ma la notizia non trova conferme. Progressi invece sarebbero stati compiuti sulla composizione

del gabinetto, che dovrebbe comprendere venti ministri provenienti dai ranghi di quasi tutte le fazioni guerrigliere, esclusi gli oltranzisti, in particolare lo Hezb-e-Islami di Gulbuddin Hekmatyar.

L'inconcludenza delle trattative a Peshawar sta facendo perdere la pazienza al comandante guerrigliero Masud, le cui forze stazionano a nord di Kabul. Il «leone del Panjshir» manda a dire che aspetterà sino a giovedì, cioè domani. Se entro quella data i negoziatori di Peshawar non avranno trovato un'intesa, il governo lo formerà lui con membri di sua scelta. O meglio lo farà fare ai comandanti militari delle sue formazioni partigiane. Scontando però, si presume, gran parte degli alleati.

Intanto Gulbuddin Hekmatyar ordina ai suoi di disertare i colloqui di Peshawar, e rinnova le accuse a Masud, in teoria suo compagno di lotta, in realtà ormai diventato il nemico principale: «Masud apre la strada alla disintegrazione del paese», tuona Hekmatyar in un messaggio alla nazione diffuso dall'agenzia Ana. Secondo il capo di Hezb-e-Islami, il patto di non aggressione e di collaborazione tra Masud e l'esercito regolare, che almeno per ora ha evitato a Kabul la tragedia di una guerra casa per casa, è sinonimo di tradimento. Hekmatyar denuncia «gli elementi opportunisti nelle file dei mujaheddin, che con il sostegno di alcuni paesi espansionisti tentano di far sopravvivere il partito comunista».

I combattenti affiliati allo Hezb-e-Islami continuano ad avanzare da sud in direzione di Kabul, ieri si sarebbero attestati ad una decina di chilometri dalla capitale nella località di Sume Duldul, dopo avere affrontato in una dura battaglia reparti delle forze armate governative. Gli uomini di Hekmatyar controllerebbero tutta la provincia di Logar, compreso il capoluogo Pule Alam. Infaticabile, continua la sua

Colpo di scena in Sudafrica Cinque deputati bianchi passano all'Anc e aprono ai neri il Parlamento

CITTÀ DEL CAPO. Cinque deputati del Partito democratico sudafricano, l'opposizione bianca di sinistra nel Parlamento tricamerale riservato a bianchi, meticci e indiani, hanno annunciato di essersi iscritti all'African national congress (Anc), fornendo così per la prima volta al movimento nazionalista nero una rappresentanza parlamentare.

Il portavoce dell'Anc Pallo Jordan ha detto in una conferenza stampa che «i cinque nuovi compagni» rappresenteranno l'Anc in un gruppo indipendente fino a quando si svolgeranno le elezioni generali a suffragio universale. Il segretario del Partito democratico, Zach De Beer, ha annunciato dal canto suo l'espulsione dei cinque deputati, affermando però che il provvedimento «non guasterà gli ottimi rapporti che intercorrono con l'Anc».

Il presidente russo ha concluso il Congresso invitando alla concordia Tregua tra Eltsin e il Parlamento «Ma non è più tempo di governi tascabili»

Un nuovo appello alla «concordia civile», un ammonimento contro chi «devierà» dal corso delle riforme. Ferma difesa del governo: non siamo tascabili. Il discorso di Eltsin a conclusione del «Congresso dei deputati», dopo due settimane. Conciliante con il Parlamento. Un progetto di legge per la nomina del premier da parte del Soviet supremo: se bocciato, la carica al presidente per almeno un anno.



Boris Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «La Russia s'è mossa e non si potrà più fermare il corso della storia». Boris Eltsin s'è lasciato andare a questa debolezza, si è concesso questa espressione retorica nel discorso di chiusura al «Congresso dei deputati» della Russia che ha compiuto ieri un «rush» finale trascinando i lavori sino alle nove della sera, dopo quattordici giorni effettivi di dibattito anche aspro. Il presidente, riapparso in aula dopo una lunga assenza che prese le mosse dal ripetuto scambio di colpi tra parlamento e governo, tra lo «speaker» Khasbulatov e il vicepremier Gaidar, ha parlato per una ventina di minuti con evidente soddisfazione per la vittoria politica conseguita (il suo governo è rimasto saldamente in sella) ma è

parso ancora una volta disponibile alla collaborazione con il recalcitrante parlamento. È stato anche duro: «Alcuni gruppi di deputati - ha detto - volevano dare un colpo alle riforme, schiacciare la libertà e la democrazia ma la maggioranza ha smantellato questi piani e ha sostenuto il corso delle riforme». E ha anche minacciato la possibilità di ricorrere al referendum sulla «fiducia al congresso» ma soltanto in un caso: se il «corpo dei deputati» devierà dal cammino delle riforme radicali. Ma ha fatto anche appello alla «concordia civile» che, se ci sarà e verrà mantenuta, consentirà alla fine dell'anno di «stabilizzare» la situazione del paese.

Le condizioni per un fruttuoso dialogo con il parlamento Eltsin le ha fissate in sette punti che comprendono l'impegno del governo a prestare molta più cura allo stato del bilancio, a ridurre la riconosciuta pleocriticità degli apparati, compreso quello presidenziale, a rispettare il contenuto della tanto contestata risoluzione del congresso sulla riforma economica. Il presidente ha promesso che entro il venti maggio il governo presenterà un pacchetto di misure, con in testa le proposte per frenare il pauroso calo della produzione, e ha annunciato che sia il premier sia i ministri più importanti verranno presentati al giudizio del Soviet supremo. Non è stato chiaro (ma lo sarà, di sicuro nei prossimi giorni) se quest'ultimo impegno coincide con il contenuto di un progetto di legge anticipato da Eltsin prima dell'intervento e che ribadisce il ruolo del governo come organo che deve rendere conto direttamente al presidente. Nel testo, è previsto che il premier debba essere sottoposto al voto del parlamento ma è anche precisato che, in caso di non approvazione, è il presidente che potrebbe ricoprire la carica. E almeno per un anno.

Finita la tregua elettorale la «lady di ferro» spara a zero contro il nuovo leader conservatore La vittoria dei tory? «Merito del vecchio governo, non di un improvvisato primo ministro»

Major nel mirino della Thatcher

LONDRA. Margaret Thatcher non demorde: pur essendo praticamente tagliata fuori dalla politica attiva fa sentire ancora la sua voce, ed in un articolo scritto per la rivista americana «Newsweek» rivendica a sé il merito della vittoria elettorale del Tory, ammonisce John Major a non sciappare i «successi» da lei conseguiti e lo umilia sostenendo che non esiste una «cosa» come il «Majorismo» solo il «thatcherismo».

«Non accetto l'idea che un improvvisato Major sia «stesso», scrive l'ex premier britannica, «E' stato primo ministro per 17 mesi - dice dell'attuale premier - ed ha ereditato tutti i grandi risultati degli 11 anni e mezzo precedenti che hanno cambiato fondamentalmente la Gran Bretagna». La sorprendente alzata di testa della Thatcher

ha suscitato aspri e aperti sentimenti nei circoli vicini a John Major e un profondo imbarazzo in tutti gli altri ambienti Tory. In alcuni di essi si dice che la Thatcher ha voluto far sapere che solo lei è in grado di guidare un governo conservatore. Il pomeriggio (conservatore) «Evening Standard» riferisce che esponenti «esasperati» vicini a Major definiscono l'articolo un «attacco velenoso», e nel suo editoriale avverte dell'esistenza del «pericolo che in Gran Bretagna la gente se la prenda sentendo che la Thatcher governa il paese dall'estero».

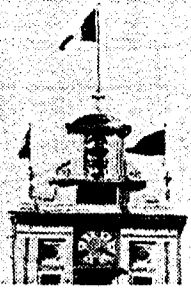
Nell'articolo, Margaret Thatcher, estromessa dalla leadership dal partito e del governo nel novembre 1990, invita Major a gestire il governo secondo i principi da lei adottati e lo ammonisce sinceramente a «non rovinare l'eredità» che gli ha trasmesso permettendo, per esempio, un aumento del debito pubblico e un ampliamento degli interventi dello stato. L'articolo mostra chiaramente, osserva il «Times», che passate le elezioni la Thatcher non intende nascondere le sue critiche alla strada imboccata da Major: «La sua crescente delusione per la strategia di Major emerge chiaramente dall'ammonimento sull'aumento della spesa pubblica e dalla nomina a ministro dell'industria e commercio del suo rivale per la leadership del partito Michael Heseltine» (principale artefice della sua caduta del 1990). Margaret Thatcher adotta nell'articolo la strategia del bastone e della carota: rivendica infatti la paternità del programma del partito

conservatore ma incensa Major esprimendo la convinzione che lo attuerà: «Non dimenticatevi, scrive, che io ho elaborato i nostri principi, prima ancora di andare al potere...Major ha accettato questi principi, li ha trascritti nel suo programma elettorale, li ha difesi e poi ha detto: E' tutta roba mia. Egli cioè ha voluto dire che ha fatto una scelta. Perciò credo che la porterà avanti».

Ma Margaret Thatcher fa poi capire chiaramente, come osserva il «Times», che può causare problemi alla leadership di Major: «Ci sono molti altri giovani conservatori - ammonisce su Newsweek - che sono altrettanto ortodossi quanto me sui principi finanziari». Il segretario al Foreign Office Douglas Hurd ha dichiarato alla Bbc che Margaret Thatcher «sta apponendo il suo sigillo sul corso futuro del governo». John Major, sdegnato, tace e avrebbe fatto sapere - scrivono i giornali - di non aver intenzione di essere trascinato in una polemica con la Thatcher. I giornali e gli ambienti politici riferiscono che la situazione ricorda quella dell'ex leader e premier Tory Edward Heath, che dopo il suo rovesciamento nel 1975 ad opera di Margaret Thatcher, ha condotto un'amara e aperta campagna di critiche e di discredito nei suoi confronti cercando invano di riguadagnare il potere. La differenza è, aggiungono i giornali, che Edward Heath era deputato ai Comuni, mentre la Thatcher intenderebbe controllare il potere da una posizione molto più debole, dalla camera dei Lords, dove sarà ammessa tra non molto.

Novità dal mondo dell'auto. LA GUIDA A SINISTRA. IL MERCATO ED IL FENOMENO DELL'AUTO VISTI DAL MANIFESTO, MA ANCHE DA RICERCATORI, LETTERATI, ECONOMISTI, PRODUTTORI, FIRME DELLA SATIRA E VIGNETTISTI. LE 48 PAGINE DEL MANIFESTO DEL MESE DI APRILE DIVENTANO, PER CHI SEGUE IL MONDO DELL'AUTO, UNA VERA E PROPRIA GUIDA. A SINISTRA. il manifesto mese IL MANIFESTO DEL MESE. GIOVEDÌ 23 APRILE, CON IL MANIFESTO E CON 3000 LIRE.

Dopo-voto difficile



Fitte riunioni per le presidenze ma nessun accordo in vista Occhetto vede Forlani, forse oggi colloquio con Craxi La Quercia fa la sua proposta: Napolitano a Montecitorio? Bossi a via del Corso: i nostri voti sono a disposizione

Al Senato la Dc si gioca Andreotti

Girandola di incontri a vuoto, Cariglia media tra Pds e Psi

Incontri col fiatone nei partiti e tra i partiti. La Dc mette in campo la candidatura di Andreotti alla presidenza del Senato, anche se non la ufficializza. Non almeno con Occhetto. Il segretario del Pds, che oggi proporrà il candidato alla presidenza della Camera, vedrà in giornata anche Craxi. Il quale ieri ha escluso, con Bossi, «discriminazioni» delle Leghe. In tanta confusione, Cossiga invita a cena Craxi e Forlani...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Più che al gioco dei quattro cantoni, somiglia a quello della carambola. Ed è Giulio Andreotti il pallino che ha cominciato a roteare sul tavolo da biliardo. La Dc, sia pure ufficiosamente, lo propone a presidente del Senato, al posto finora ricoperto dal repubblicano Giovanni Spadolini. Ed è, sia pure attutito dal carattere informale della candidatura, il primo botto di una partita già movimentata e destinata ad un crescendo rumoroso quest'oggi, visto che domattina deputati e senatori dovranno votare i rispettivi presidenti. Si potrebbe votare anche a ripetizione, ma non è accaduto prima e difficilmente accadrà questa volta per il generalizzato, e inconfessabile, timore di lasciare un indelebile segno di lacerazione sull'undicesima legislatura. Semmai, se ogni trattativa dovesse inesorabilmente fallire, può prendere corpo l'ipotesi - anche questa presa in considerazione ieri a piazza del Gesù - di un congelamento degli attuali incarichi (sempre che i diretti interessati ci stiano) più per disperazione che per scelta politica.

Il punto è che c'è da scegliere un assetto istituzionale (presidenza della Repubblica compresa) che non pregiudichi l'ormai improcastinabile stagione costituente e nemmeno entri rovinosamente in rotta di collisione con la nuova maggioranza di governo. Problema non da poco. Per questo i vertici interni ai partiti si fanno convulsi e le trattative serrate. Su tutto. E tra tutti. Anche tra Pds e Psi. Achille Occhetto e Bettino Craxi hanno dichiarato ieri ad Antonio Cariglia, che ha fatto un po' da mediatore, la rispettiva disponibilità a un chiarimento diretto. I due leader politici si vedranno oggi. E nella stessa giornata, esattamente alle 12,30 quando si riuniranno i nuovi eletti del Pds, Occhetto formalizzerà la proposta del partito per la presidenza della Camera. Un nome (anche se circola insistentemente quello di Giorgio Napolitano, leader della componente migliorista) finora tenuto rigorosamente al di fuori da ogni contrattazione, proprio per favorire il massimo di chiarezza sulle condizioni essenziali dell'accordo eventualmente da costruire.

proponerà, correttamente, agli altri gruppi parlamentari. Un rigore tanto più necessario di fronte alle numerose insidie del momento. Può essere tale anche la candidatura di Andreotti, se risponde al vero che sia stata ideata in una sorta di laboratorio trasversale tra una parte della Dc e una del Psi (con l'avallo di Francesco Cossiga) per mettere in difficoltà un ipotetico gioco di sponda tra il Pds e la sinistra Dc. Ma, se pure così fosse, Andreotti stesso pare poco disposto a essere semplicemente usato. Ci tiene, «Giulio VII», a quella poltrona, anche perché di lì potrebbe agevolmente continuare la corsa per la presidenza della Repubblica. A maggior ragione non vuole correre il rischio di ritrovarsi bruciato anzitempo. Tant'è che, dopo aver mandato i fedeli Paolo Cirino Pomicino e Nino Cristofori a trattare con Forlani come gestire la candidatura, proprio alla parola del segretario si è rimesso. E Forlani, a sua volta, si è trincerato dietro le difficoltà per non sblancirsi: «Gli avvisi sono sempre complicati. Specialmente stavolta».

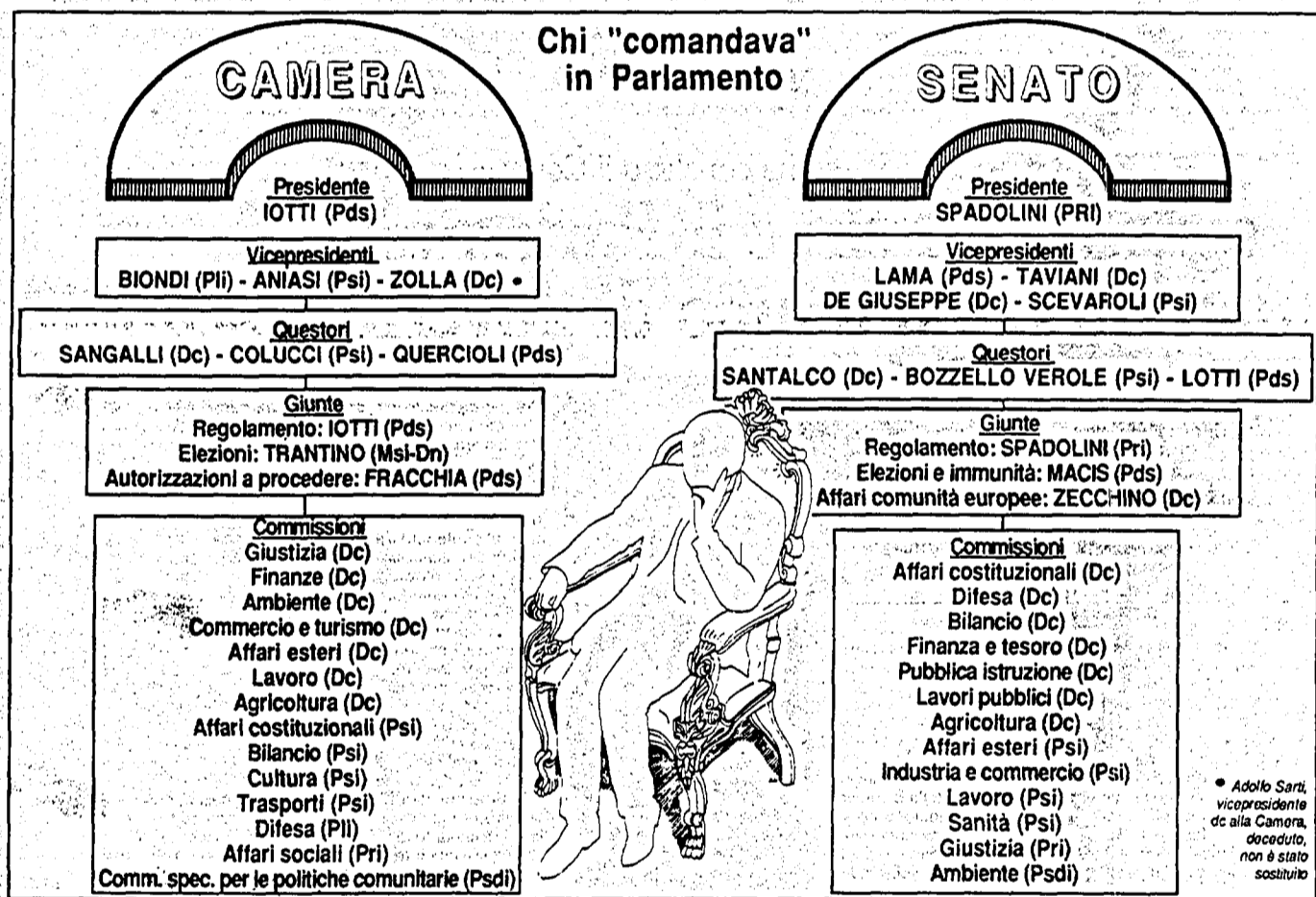
Già, stavolta ne va della credibilità di molti. Anche del capo dello Stato che continua a gestire consultazioni (se non trattative parallele) in proprio, ieri ha ricevuto il socialdemocratico Cariglia, Forlani, Altissimo e, infine, ha invitato a cena Craxi e Forlani assieme. Nel mezzo della giornata ha pure mandato il segretario generale del Quirinale, Sergio Berlinguer, da Andreotti nel suo studio privato. Ufficialmente per questioni amministrative. Ma tant'è: se Andreotti fosse davvero eletto presidente del Senato, allora la crisi del governo subirebbe un'indubbia accelerazione. E non è detto che la Dc alla fine si sia accordata sulla candidatura di «Giulio VII» proprio per questo. Sistemare al Senato il maggiore papabile al Quirinale, potrebbe anche significare che lo scudocrociato ambisce a mantenere la poltrona di palazzo Chigi più che quella sul Colle.

Forlani pare abbia ripetuto direttamente a Occhetto l'auspicio che la maggioranza di governo possa comprendere anche il Pds. Ma senza sgombrare il campo dall'equivoco

se si tratta di una mera estensione della vecchia maggioranza o della disponibilità a impegnarsi in una svolta istituzionale e politica. Nel primo caso, il mercato offre ben altri interlocutori. Alla Dc e a chi la dovesse sorreggere nello stesso gioco. C'è persino l'ipotesi di un aggancio di Marco Pannella, su cui ironizza Giorgio La Malfa. Oltre alle Leghe: Umberto Bossi i suoi voti li ha messi già a disposizione, anche per l'elezione del presidente della Repubblica. E ieri lo ha ripetuto, guarda un po', a Bettino Craxi, con cui si è incontrato per quasi due ore in una dependance del Senato. Basta e avanza, alla Lega, un paio di vicepresidenze alla Camera e al Senato più una «degnata collocazione» per il prof. Miglio nella commissione costituenti. Dissensi a parte tra il federalismo della Lega e il decentramento socialista, Craxi ha concesso che «non accetta discriminazioni». Per poi passare (con malizia?) ad annunciare l'odierno incontro con Occhetto: «Incontreremo tutti quelli che desiderano avere con noi

un dialogo costruttivo e che sono disponibili a farlo. Noi siamo perfettamente disponibili. Credo che Occhetto lo sia e quindi...». Nell'attesa, Salvo Andò un po' sfuma la candidatura socialista a Montecitorio: «Il problema - spiega - è che è finito il tempo di candidature meramente di garanzia. Tutti possono concorrere ai ruoli istituzionali come ai ruoli di governo, e allora parliamo di tutto e di tutti. Insomma, se c'è un accordo di metodo con il Pds sulle cariche istituzionali perché lo stesso metodo non deve valere anche per il governo?». Ma, a ben guardare, una correzione c'è anche nell'impostazione politica. Solo che - come rileva il dirigente del Pds Claudio Petruccioli - materia politica su cui discutere al momento non c'è. Materia di svolta, per tornare al secondo caso. Che il Pds - secondo quanto Cariglia ha riferito in giro dopo l'incontro con Occhetto - vuole verificare a fronte delle presidenze istituzionali, considerando il momento «propedeutico» al

Il presidente del Consiglio uscente Giulio Andreotti



Presidenti Camera e Senato Garavini: «Candidati unici per la sinistra»



Rifondazione Comunista punta ad una candidatura unica della sinistra d'opposizione per l'elezione dei presidenti della Camera e del Senato. A ribadire la proposta di Rifondazione è stato ieri il segretario, Sergio Garavini (nella foto). «Abbiamo esposto - ha detto - la nostra posizione in favore di candidature concordate con la Rete, i Verdi e il Pds, se deciderà di stare all'opposizione. Ma per ora non abbiamo ricevuto risposte concrete». Il senatore Lucio Libertini ha invece rivendicato per i comunisti, quinto partito in entrambi i rami del Parlamento, «una adeguata collocazione negli uffici di presidenza delle due Camere». Libertini ha inoltre dichiarato di non avere prevenzioni nei confronti di Giorgio Napolitano, «persona proba e capacissima di presiedere un'assemblea con più equilibrio della lotta».

Bindi: «Una grave offesa paragonare la Rai al Popolo d'Italia»

Il quale ha aggiunto: «Mi meraviglia che, essendo questa l'opinione di un autorevole candidato alla direzione del Corriere della Sera, la Rizzoli abbia accettato e continui ad accettare produzioni per la prima rete televisiva. Egualmente mi sorprende che Cesare Romiti abbia partecipato, da protagonista, ad una trasmissione del "fascista" Tg1. Che ci sia molto da cambiare nell'azienda lo abbiamo sempre sostenuto - ha concluso Bindi - Ma nessuno può ritenere, per amore di facile polemica antipartitica, di essere all'anno zero. Esistono in Rai professionalità non indebolite dalla lottizzazione».

Maggioranza variabile: Cariglia critica Abete

Al socialdemocratico non è piaciuta la proposta del neopresidente della Confindustria, Luigi Abete, che aveva parlato di «un esecutivo delle soluzioni a maggioranza variabile». In un editoriale pubblicato oggi sull'«Umanità» la segreteria del Psdi replica che la proposta di Abete è «l'ultima versione della trasversalità. Che cosa significa - scrive il quotidiano socialdemocratico - un governo sostenuto da una maggioranza variabile? A quale modello di democrazia si riferisce? Non certo al modello di democrazia che vige in tutti i paesi della Comunità europea». Il Psdi si chiede se «da una parte della Confindustria si vuole arrivare ad una destabilizzazione permanente elevata a sistema. Assemblarismo e trasversalità - conclude l'editoriale - stanno all'opposto del diritto del cittadino di sapere in modo netto da che parte stiano le responsabilità. Non vorremmo, di questo passo, essere indotti a riconoscere a Umberto Bossi un grado minore di cecità e di irragionevolezza».

Accuse missine contro Bossi «Scarsa fantasia dei leghisti»

«Per i partiti sembra che le elezioni non ci siano mai state. Stanno trattando i vertici istituzionali come caselle da riempire e non come sedi per una politica che consenta la rinascita di uno stato inghiottito dalla aggressione criminale e dalla voragine finanziaria». L'ha dichiarato ieri il segretario del movimento sociale, Gianfranco Fini. «La melina dei partiti - ha proseguito Fini - è già cominciata. Con la novità, questa volta, rappresentata dalla scarsa fantasia dei leghisti, la cui unica preoccupazione è sedere più vicino possibile alla Dc. Evidentemente lo fanno per evitare imbarazzo a quanti, di qui a qualche mese, decideranno di cambiare banco ed accomodarsi nelle file democristiane. Per il resto i partiti hanno ricominciato come prima, a conferma della impossibilità per la partitocrazia di modificare sé stessa».

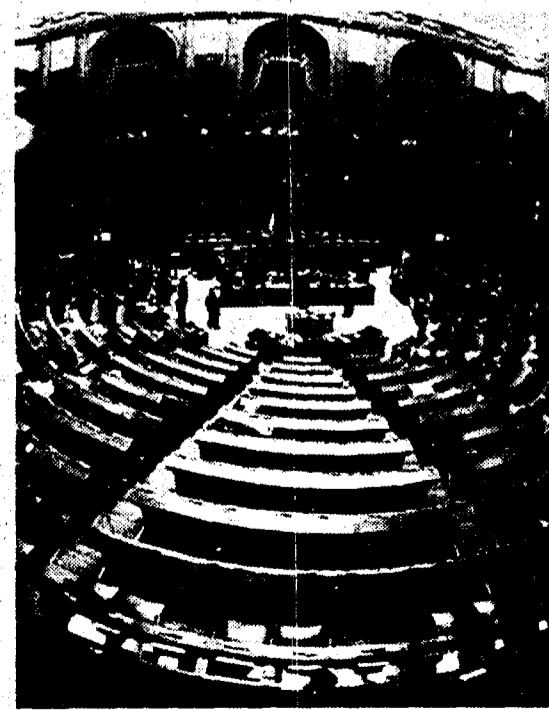
Sbardella e Formigoni «La Dc ha bisogno di cambiare»

«La Dc ha bisogno di un cambiamento e di una nuova strategia». È la valutazione convergente espressa da Vittorio Sbardella e da Roberto Formigoni, intervistati dal settimanale «Il Sabato». Entrambi hanno riconosciuto a Forlani «una posizione giusta e molto innovativa» (Sbardella) e «onestà intellettuale e politica» (Formigoni). Per Sbardella la conferma di Forlani «nasce paradossalmente dal fatto che egli poteva essere l'uomo giusto in una nuova fase. Proprio per aver avuto l'immediata intuizione della fine del quadripartito e dell'esigenza di innovare».

GIORGIO PANE

Fervono i preparativi alla Camera e al Senato. I parlamentari si fanno la foto, prendono i tesserini. Domani si votano i presidenti

E gli esordienti si preparano al gran debutto



Una veduta dell'aula di Montecitorio

Mancano poche ore all'apertura della XI legislatura. Tutto è pronto a Montecitorio e a palazzo Madama. Si comincia domani alle ore 10: in calendario la nomina dei due presidenti delle Camere (più semplice per il Senato). Intanto per i neo eletti sono iniziate le «procedure» di investitura, a cominciare dal «facciarario», un brutto termine che indica il libro in cui sono stampate tutte le foto dei nuovi parlamentari.

ROMA. Mancano poche ore al via della XI legislatura. Tutto è pronto per l'ingresso trionfale nel Palazzo dei 945 parlamentari e dei 10 senatori a vita. In particolare Montecitorio è stato tirato a lucido, ad dirittura con un nuovo ristorante e con un altrettanto nuovo ufficio di informazione e assistenza per i neo deputati. Esperti «guidarono» i neofiti lungo i labirinti della Camera, mostrando gli uffici, indicando i servizi di cui potranno usufruire i rappresentanti del popolo. Ma questi, a loro volta, dovranno farsi riconoscere. Commessi e impiegati sono molto fisionomisti, ma bisogna concedere loro il tempo di individuare e mandare a memoria le facce nuove che, di conseguenza, dovranno essere immortalate sui tesserini di rigore. Si chiama «facciarario», questo passaporto, in gergo camerale. Ma i deputati non dovranno solo farsi fotografare: dovranno fornire i propri dati biografici - che poi ritroveremo sulla «navicella», praticamente il «chi è di deputati e senatori - e tutte le notizie riguardanti il proprio patrimonio, le proprie competenze professionali - che non dovranno essere incompatibili con le prerogative parlamentari. Alla fine i neoeletti si impossesseranno delle concessioni di viaggio per aerei, autostrade e ferrovie, oltre che delle chiavi delle caselle postali. Poi, come si suol dire, dovranno impraticarsi della «macchina» per tentare non solo di usarla al meglio, ma

anche per essere loro stessi più efficienti nel nuovo lavoro che dovranno svolgere. Per cinque anni? Chissà. Intanto in questa vigilia dalle mille incertezze - chi saranno i presidenti di Camera e Senato, quale maggioranza si riuscirà a imbastire? - ci si prepara all'apertura delle Camere. Fervono gli incontri dei singoli gruppi che dovranno scegliere i propri presidenti e fervono i preliminari per l'elezione dei presidenti dei due rami del Parlamento, dei vicepresidenti, dei questori e dei segretari. Le modalità non sono uguali per Camera e Senato, in comune c'è solo lo scrutinio segreto. Per il Senato le procedure sono più rapide, in quanto il presidente assomma in sé anche la carica di capo dello Stato vicario. E così è assai probabile che domani dall'urna esca il nome del nuovo presidente. In prima votazione dovrà essere espressa la maggioranza assoluta dei componenti del Senato, cioè 163 voti, comprensivi dei 10 senatori a vita. In caso di fuffata nera la seconda votazione seguirà le procedure della precedente. La terza invece prevede la maggioranza assoluta dei presenti, comprensiva delle schede bianche. In caso

di ulteriore fallimento, si arriverà al ballottaggio tra i due candidati più votati. In caso di parità prevarrà il senatore più anziano. Lo spoglio delle schede viene fatto dall'ufficio provvisorio di presidenza dello stesso numero di voti, ma conteggiando anche le schede bianche. La terza si accanisce della maggioranza assoluta dei voti. Anche alla Camera, dopo il presidente, dovranno essere eletti i quattro vicepresidenti e i questori, quattro nomi per i segretari. Si avrà così l'ufficio di presidenza che dovrà essere costituito da rappresentanti di tutti i gruppi, ognuno dei quali dovrà essere formato da almeno 20 deputati - tranne alcune eccezioni ratificate dall'ufficio di presidenza stesso, i deputati che non entrano in alcun gruppo vanno a costituire il gruppo misto.

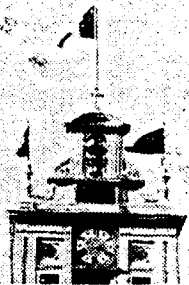
C'è poi il capitolo delle commissioni permanenti e delle commissioni d'inchiesta. Per queste è inevitabile attendere la formazione della nuova maggioranza che, visti i tempi che corrono, potrebbe essere definita anche tra molte settimane.

Macaluso a «Il Sabato»

«Non si deve interrompere il dialogo a sinistra»

ROMA. Emanuele Macaluso, dirigente dell'ala riformista del Pds, invita Occhetto e Craxi a non interrompere il dialogo a sinistra e sostiene che i leader del Partito democratico della sinistra e del partito socialista devono incontrarsi: «Cominciamo a carminare senza mettere il carro davanti ai buoi». In un'intervista concessa al settimanale «Il Sabato», Emanuele Macaluso, così come aveva fatto durante la riunione del coordinamento politico della Quercia, critica il metodo usato da Achille Occhetto nel commentare la relazione di Bettino Craxi alla direzione socialista. «Si tratta di reazioni a caldo - sostiene nell'intervista - per molti versi strumentali e in alcuni casi anche offensive». Tuttavia, prosegue Macaluso «nonostante quell'incidente un gruppo di compagni socialisti (Martelli, Ruffolo e anche Formica) ha continuato a muoversi in una direzione interessante». Macaluso contesta ad una «fascia non piccola» del Partito democratico della sinistra di «pensarla come Michele Serra». Di avere insomma nei confronti di Craxi un giudizio totalmente critico come quello del direttore di «Cuore». «Ma noi non possiamo dare questi giudizi e poi proporre al Psi di lavorare con noi per l'alternativa», sostiene ancora Macaluso. Il dirigente riformista aggiunge anche una critica alle osservazioni sollevate da Massimo D'Alema: «Un problema Craxi c'è, ma riguarda il Psi. Non possiamo e non dobbiamo essere noi a porlo. Dobbiamo incalzare i socialisti perché cambino linea. Poi chi sia il leader è indifferente». Macaluso fa un discorso in prospettiva di governo e lo definisce «ormai praticabile». Invita la sinistra «a ragionare» sul fatto che «se Pds e Psi si mettessero insieme raggiungerebbero una forza pari a quella della Dc». «Se ci sono due poli di uguale consistenza - dice ancora Macaluso nella sua intervista - non sarebbe costruito un'unica centralità. Un governo di questo tipo, a tempo, potrebbe fare la legge elettorale, avviare il risanamento economico e preparare l'alternativa».

Dopo-voto difficile



Come presidenti delle rappresentanze d'aula la Dc candida Gava e Mattarella ma Martinazzoli avverte: «Noi non ci stiamo» La Rete ha già eletto Novelli

Bianco contro Forlani alla roulette dei capigruppo

In attesa che si levi il sipario sulla undicesima legislatura, si riuniscono gli eletti dei vari gruppi per scegliere i rispettivi presidenti. Questa mattina riunione di deputati e senatori dc alla presenza di Forlani, si parla di Gava a palazzo Madama e Mattarella a Montecitorio, ma si consolida però l'autocandidatura di Bianco. Il Pds eleggerà i propri capigruppo dopo la riunione della direzione, il 28 di aprile.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Alla vigilia dell'apertura ufficiale di Camera e Senato che giovedì eleggeranno i rispettivi presidenti, quella odierna si presenta come una giornata fitta di riunioni. Sono convocati quasi tutti i gruppi parlamentari, alcuni dei quali solo informalmente, per eleggere o almeno per discutere i rispettivi candidati alle presidenze dei gruppi. A rigore non si potrebbe neppure parlare di riunioni dei gruppi parlamentari, perché questi sono convocati, dal presidente della Camera, entro quattro giorni dalla prima seduta, per dare il tempo (due i giorni previsti dal regolamento) ai singoli deputati di dichiarare al segretario generale della Camera a quale gruppo appartengono.

Ma già da oggi alcuni gruppi procederanno alla nomina dei propri presidenti e alcuni l'hanno già fatto. E' elezione vera e propria sarà quella dei due gruppi democristiani di Camera e Senato che per tradizione eleggono i presidenti il giorno prima della convocazione del Parlamento. Questa mattina senatori e deputati dc si riuniranno nell'aula di Montecitorio alla presenza del segretario Arnaldo Forlani per il tradizionale saluto di buon lavoro per l'undicesima legislatura, ma anche per l'indicazione dei candidati. Già ieri sera erano in corso incontri e riunioni delle varie componenti scudocrociate. Le voci più accreditate parlano di Antonio Ga-



Diego Novelli



Salvo Andò

va presidente del gruppo del Senato, ma se la situazione dovesse ingarbugliarsi è possibile una rielezione di Nicola Mancino, già presidente del gruppo nella passata legislatura, che dichiara di essersi autocandidato. Nel primo caso, secondo il manuale della distribuzione dei posti per correnti, la presidenza dei deputati dc spetterebbe ad un

deputato della sinistra e si parla dell'attuale vicesegretario Sergio Mattarella che dovrà, però, fare i conti con l'autocandidatura di Gerardo Bianco, già capo dei peones e molto forte nella base dc. Potrebbe ripetersi quello che è già accaduto nel 1979 quando nel ballottaggio Bianco ebbe la meglio su Galloni, indicato dallo segretario. E già Martinazzoli av-

verte di essere intenzionato a non votare candidato che vengano dalla nomenclatura. Mi- no Martinazzoli ha scelto per il suo ultimatum la prima riunione del gruppo dei 40, e cioè quegli esponenti che all'ultimo consiglio nazionale della Dc avevano firmato il documento per accettare le dimissioni di Forlani. Con lui, numerosi esponenti della sini-



Gerardo Bianco

stra, come Virginio Rognoni, Giovanni Goria, Tina Anselmi, Carlo Fracanzani, Giacomo Rosini, Francesco D'Onofrio, Clemente Mastella, Angelo Picano.

Bianco si contrappone anche alla candidatura di Silvio Lega (grande centro) nel caso in cui la presidenza dei senatori dc dovesse restare ad un uomo della sinistra. L'autocandidatura di Bianco (che ieri presidiava il Transatlantico in cerca di appoggi alla sua candidatura) ha per il momento la forza di una debolezza e cioè: di presentarsi sganciata dalle logiche di corrente. E dopo diversi contatti prima con Gargani, poi con Fracanzani e infine con Segni, Bianco ieri sera poteva vantare la disponibilità di Mario Segni ad appoggiare la sua candidatura. Oggi - riunione anche degli eletti nella lista del Pds che procederà alla elezione dei propri presidenti solo dopo la riunione della direzione, prevista per il 28 di aprile e che a norma di statuto indicherà i candidati che saranno poi votati a scrutinio segreto da deputati e senatori. Tempi più lunghi e la rosa di nomi che circolano senza

nessuna conferma è molto estesa: da D'Alema, a Violante, a Petruccioli a Veltroni per la Camera, e Ugo Pecchioli o Gigli Tedesco per il Senato, rispettivamente presidente e vice presidente del gruppo. Il Pds sembra orientato a riconfermare Salvo Andò alla Camera e Fabio Fabbri al Senato. Al Pri che pure riunirà oggi i propri parlamentari si tace sui nomi, sembra probabile una riconferma di Gualtieri al Senato. Rifondazione Comunista oggi eleggerà presidenti dei gruppi Lucio Magri alla Camera e Lucio Libertini al Senato. La Lega ha eletto ieri sera capogruppo alla Camera Diego Novelli, mentre per il Senato non è certa la costituzione del gruppo, per cui occorre il quorum di almeno 5 senatori. Nella stessa condizione si trovano al Senato Pli e Pdi. La Lega ha già proceduto nella scorsa settimana ad eleggere Francesco Speroni capogruppo al Senato e Marco Formentini alla Camera. Probabile promozione per i Verdi della neoletta Pina Grassi a capogruppo al Senato mentre alla Camera la rosa dei nomi si allarga ai leader più noti: Scalia, Rutelli, Mattioli e Pratesi.

La polemica anti-intellettuali Dure reazioni al «Popolo» «Noi non siamo servi sciocchi dei leghisti»

ROMA. Non poteva passare inosservato l'attacco che il direttore del quotidiano Dc Il Popolo ha portato agli intellettuali, rei di aver criticato il sistema dei partiti. «Coloro che avevano civeitato con il terrorismo - ha detto Sandro Fontana - sono gli stessi che oggi tendono le orecchie all'avvertito delle schiere guidate dal professor Miglio», vale a dire delle schiere leghiste. La risposta a Fontana è pronta. Anche Ugo Intini ha scritto degli intellettuali sull'Avanti, definendo insopportabile «la predica antiparlitaria dei propagandisti oppure degli spettatori passivi di tutti i totalitarismi italiani: fascista, comunista e cattolica. Ma ciò che rimprovera soprattutto il portavoce della direzione socialista è che le critiche degli intellettuali tengono fuori la grande impresa, il vero nemico, per cui lavorano anche i tecnici che, dice, dovrebbero lottare quel giorno tanto auspicato. Ma se Intini dà man forte a Fontana, Giorgio Bocca ricorda che la Lega e i leghisti non sono «mostri o abitanti delle caverne». «Siamo in tre o quattro - sostiene l'editorialista dell'Espresso e di Repubblica - a seguire questo movimento con attenzione, ad avergli riconosciuto il diritto politico di partecipare. E il diretto interessato, il professor Miglio, cosa dice? Respinge l'accusa di «essere fra i fautori di una concezione autoritaria del sistema» e nega che gli intellettuali siano schierati al fianco delle Leghe. Solo alcuni - afferma - si stanno accostando al carroccio. Infine respinge al mittente l'idea dell'intellettuale organico e rinnova la sua idea dell'intellettuale che deve essere «insol-

Pannella «Sbagliato convocare i gruppi»

ROMA. Convocare i gruppi parlamentari prima che la Camera si riunisca in seduta plenaria è contrario al regolamento di Montecitorio. Lo afferma Marco Pannella, il quale sottolinea che, contrariamente all'articolo 15 del regolamento, secondo cui i gruppi possono essere convocati entro quattro giorni dalla prima seduta della Camera e non prima che siano trascorsi quarantotto ore, «nei giorni scorsi la stampa ha informato che gli eletti della Lega si erano riuniti e avevano proceduto alla designazione dei loro organi». «Abbiamo tacito - aggiunge Pannella - poiché la Lega è nuova e questa mancanza regolamentare poteva e può essere non addebitata come colpa grave. Ma praticamente tutti i gruppi hanno oggi annunciato che domani sono convocati e che procederanno alla loro costituzione. Tale fatto è gravemente non regolamentare e comporta conseguenze politiche rilevanti e non democratiche». «La presidente lotti - conclude il leader radicale - farebbe bene a intervenire formalmente e urgentemente. E i padroni dei gruppi a non cominciare subito a dettar le loro leggi, non fosse che per sgangherata mancanza di forme e di galateo parlamentare».

Dutto (Pri) «Il Pds si schiera con Segni»

ROMA. «Il patto referendum deve esprimere subito la sua forza politica: il primo, immediato atto per i parlamentari che hanno sostenuto il referendum e vogliono il riforme, per la mobilitazione totale e trasversale, è favorire la candidatura di Mario Segni alla presidenza del Consiglio». Se, nei giorni scorsi, il segretario repubblicano, Giorgio La Malfa, era apparso, rispetto all'ipotesi Segni, un po' freddino, il suo collega di partito, Mauro Dutto ha deciso di scendere in campo apertamente per sostenere la necessità di un governo presieduto dal «padre dei referendum». Il repubblicano - meno preoccupato del leader dell'Edera di «bruciare» la candidatura Segni - ha infatti rivolto anche un messaggio esplicito al Pds: «Mi permetto di sollecitare con spirito di sincera amicizia tutti i colleghi del Pds che hanno aderito al patto di Segni - dichiara infatti Dutto - di esprimere con chiarezza la loro posizione sulla candidatura Segni affinché su questa linea debba esprimersi anche il loro partito, finora troppo tiepido su questo problema».

La Malfa insiste per il governo dei tecnici e apre alla Lega: «Mettiamola alla prova»

«Ho considerato molto importante l'intervista di Cossiga al Gr1». Giorgio La Malfa è soddisfatto per l'interesse del capo dello Stato nei confronti del governo dei tecnici e rilancia da Milano la sua proposta. «È la sola strada possibile», insiste. Il leader del Pri apre poi alle Leghe. «Una presidenza delle Camere potrebbe toccare anche a loro...». E chiude: «Bossi va messo alla prova».

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. «Preferisco essere apprezzato che non criticato». Così, da Milano, Giorgio La Malfa risponde a Cossiga e al suo apprezzamento alla proposta per un governo di tecnici. «Ho considerato molto importante - dice - l'intervista del Presidente della Repubblica al Gr1». Ma subito puntualizza: «Non è che Cossiga abbia dichiarato di condividere la mia impostazione. Ha dichiarato di considerarla di un certo interesse». Un'avviso, comunque, che incoraggia il segretario repubblicano a insistere. La maggioranza necessaria per formare il nuovo governo è ancora lontana e lui ribadisce: «Quella del governo dei tecnici è la sola strada possibile per cominciare la legislatura con un esecutivo che ab-

bia un senso chiaro di fronte ai cittadini e ai problemi del paese». Per il leader dell'Edera non andrebbero invece in questa direzione né il vecchio quadripartito, magari appoggiato da verdi e radicali, né l'alleanza a quattro aperta al Pds. Mentre di un Pri impegnato in maggioranza non fa neppure un cenno. Non è un caso. Per Dc e Psi non sembra avere oggi grande considerazione. L'unico ad aver formulato una proposta di governo all'indomani delle elezioni - ricorda - è stato Mario Segni. «I due partiti sembrano averlo accantonato, mentre il problema oggi in Italia è proprio quello di formare un governo».

L'ipotesi di un governo dei tecnici, del resto, sembra fare strada. Accolta con «freddezza, qualche ironia e sarcasmo» prima delle elezioni, ora viene guardata con considerazione maggiore. E La Malfa - che ha annunciato di avere optato per il seggio conquistato nel capoluogo lombardo lasciando il via libera per Montecitorio ai colleghi di partito di Torino e Bologna, Remo Ratto e Gianni



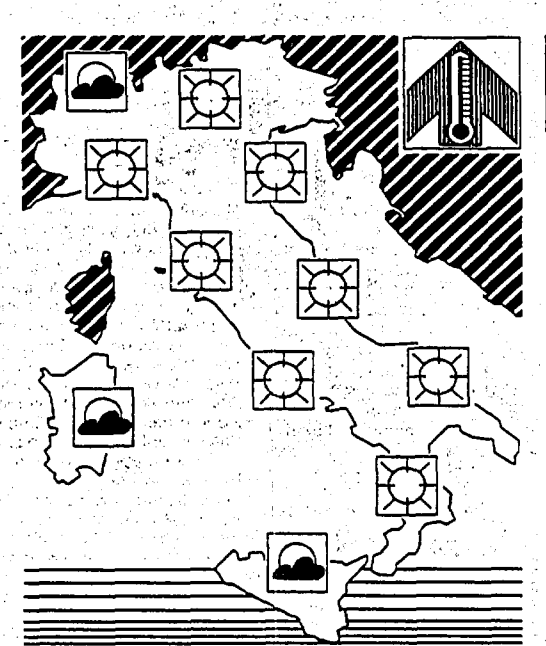
Giorgio La Malfa

Ravaglia - ricorda l'intervista a «Repubblica» del socialista Enrico Manca e le dichiarazioni del liberale Valerio Zanone. Un fatto «positivo». Unica zona d'ombra, la scelta del premier. Il leader repubblicano non vuol far nomi. Anche se il numero dei capabili è ristretto. A guidare i destini futuri del Paese dovrebbe essere un economista. «Quello economico - dice - è il problema numero uno. Un uomo che fosse espressione di una solida competenza in campo economico, senza voler far nomi, certamente risponderebbe a questo profilo». In questi giorni La Malfa incontrerà («lo farò molto volentieri») Forlani e Craxi. Ma dall'incontro non dovrebbe scaturire grandi novità. Domani si riuniranno Camera e Senato per l'elezione dei rispettivi presidenti e la posizione repubblicana è quella già nota: per Palazzo Madama candidatura di Giovanni Spadolini mentre per Montecitorio si vedrà. «Siamo in attesa di conoscere le candidature». In linea teorica il segretario del Pri sarebbe anche disposto a votare un leghista. «La presidenza - dice - può toccare a un qualunque partito democratico». Ma se, in teoria, nulla osterebbe, La Malfa ritiene «difficile» una candidatura del «lumbardo». Le leghe, comunque, «hanno messo alla prova». «Il problema - sottolinea - non è dove siedono». E per metterla alla prova il segretario repubblicano sogna un governo dei tecnici. Come si comporterebbe Bossi?

Newsweek promuove Bossi Il senatur in copertina insieme al fascista Le Pen «Sono i leader della destra»

ROMA. Umberto Bossi a fianco del leader dell'estrema destra europea, Jean-Marie Le Pen, il leader dei «pubblicani» tedeschi, Franz Schönhuber, e il capo del partito liberale austriaco, Joerg Haider. Il «collage» è proposto dal settimanale Newsweek, nell'ultimo numero, in un servizio di copertina dedicato all'ondata di nostalgia e di razzismo che scuote in questi giorni il vecchio continente. La foto del senatur Bossi è messa insieme a quella degli altri politici scomodi che, come rileva il settimanale americano, stanno dando l'assalto ai vecchi partiti usciti con le ossa rotte dalle ultime consultazioni elettorali. «Confrontati con i vecchi prepotenti del passato - scrive Newsweek - gli xenofobi di oggi (come Le Pen e Schönhuber) ed i populisti (come Bossi) tendono ad essere presentabili e più articolati. Il loro messaggio è autoritario e talvolta apertamente fascista, ma il loro pubblico di sostenitori è formato da un gran numero di europei moderati, disorientati dagli sconvolgimenti del postcomunismo e spaventati dall'intrusione di elementi di altri paesi e di altre culture». Umberto Bossi, in particolare, è presentato come «paladino dell'autonomia delle regioni e del disprezzo per i meridionali». E la sua foto non è l'unica che il settimanale dedica all'Italia: nella pagina successiva, ma sempre all'interno del servizio sui leader della nuova destra europea, appare l'immagine di una bionda sostenitrice della sezione toscana della Lega Lombarda, mentre due pagine dopo si vede un anziano militante del Movimento sociale che, ostentando un foulard con la fiamma tricolore, mostra una foto d'epoca che ritrae il re e Mussolini in camicia nera. «Il pericolo reale - spiega ancora il settimanale americano - non è che l'estrema destra prenda il potere, ma che obblighi i grandi partiti a far propri alcuni dei loro miopi e talvolta repellenti valori». Anche se il modello contrario in Europa esiste già: il Portogallo, «che nel 1975 ha assorbito 700.000 extracomunitari e che rappresenta ora una delle società multirazziali più articolate».

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sulla nostra penisola è caratterizzata da una distribuzione di pressioni livellate con valori leggermente superiori alla media. Una perturbazione di origine atlantica che si muove da ovest verso est lungo la fascia centrale del continente europeo interessa marginalmente le nostre regioni alpine e località prealpine. Un'altra perturbazione di moderata entità è in formazione sul Mediterraneo centro-occidentale, potrà provocare qualche azione di disturbo sulle isole maggiori.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane la giornata odierna sarà caratterizzata da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata lungo la fascia alpina e le località prealpine ed anche sulle isole maggiori si potrà avere una nuvolosità irregolarmente distribuita senza altre conseguenze.

VENTI: deboli di direzione variabile. MARI: generalmente calmi o localmente poco mossi. DOMANI: sulle regioni settentrionali sulle regioni meridionali e sulle isole condizioni di tempo caratterizzate dalla presenza di formazioni nuvolose irregolari ora accentuate ora alternate a schiarite. Sulle altre regioni italiane il tempo sarà caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. In leggero aumento la temperatura.

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various cities like Bolzano, Verona, Trieste, etc.

ItaliaRadio Programmi. List of radio programs including Parlamento: regole per due presidenti, Agli americani piace la forza, Mancina la benzina al motore del 2000?

L'Unità Tariffe di abbonamento. Table showing subscription rates for Italia and Estero, and Tariffe pubblicitarie.



Diffamazione Niente «giudizio immediato» per Chiambretti

Non sarà sottoposto a «giudizio immediato» il presentatore televisivo Piero Chiambretti (nella foto), indagato per diffamazione dalla procura della Repubblica dell'Aquila. Lo ha stabilito il Gip presso il tribunale dell'Aquila, Romolo Como, che ha respinto la richiesta del pubblico ministero Mario Rafiglia. L'accusa nei confronti di Chiambretti è di «aver comunicato con i più persone attraverso la trasmissione televisiva "Varietà" della Rai del 28 marzo '91 e offeso» Franco Villani, un aquilano che partecipò allo spettacolo con un collegamento televisivo, e una sua ospite, ripresa dalle telecamere.

Poche speranze per il neonato ricoverato a Genova

Non sono considerate ormai disperate le condizioni del piccolo Simone, il bimbo di sette giorni nato al San Filippo Neri di Roma con una grave malformazione al cuore e trasferito all'ospedale Caslini di Genova dopo il rifiuto di altri ospedali. Nel reparto di neonatologia dell'istituto pediatrico genovese il piccolo Simone è stato sottoposto al cateterismo aortico nel tentativo di dilatare la valvola aortica ostruita per la malformazione. L'intervento, diretto dal dottor Ribakione, non avrebbe però dato il risultato sperato. Ad aggravare ulteriormente la situazione ci sono le condizioni generali del neonato, giudicate «scadenti» e comunque tali da impedire un intervento a cuore aperto.

Per sfuggire a una rapina lancia in aria dieci milioni

Un commerciante, Paolo Gioia, di 45 anni, per evitare di essere rapinato ha lanciato in strada mazzette di banconote per circa dieci milioni di lire che stava per depositare in banca. È accaduto ieri mattina nei pressi dell'agenzia di Santa Maria a Vico della Banca Sannitica. Uno dei malviventi, sceso da un'auto, si è avvicinato al commerciante intimandogli, sotto la minaccia di una pistola, di consegnargli in denaro. L'uomo, però, ha preso dalle tasche le banconote e le ha lanciate sulla strada. Prima di fuggire su un'auto con due complici, il malvivente gli ha sparato quattro colpi di pistola, tre dei quali lo hanno raggiunto alle gambe. Paolo Gioia è stato giudicato guaribile in 20 giorni.

Cusano Mutri: nessuna casa per il boss al confino

Nessun abitante di Cusano Mutri, un comune del Beneventano dove è stato destinato al soggiorno obbligato il boss della camorra Giovanni Aprea, è disposto ad affittare una casa al pregiudicato. Nel paese, dove non esistono alberghi, molti la protesta contro il soggiorno obbligato del boss: dopo le preghiere di Pasqua per scongiurare l'arrivo dell'esponente della camorra, ieri si sono svolte cortei e manifestazioni.

«Nero e non solo» Concorso per fumetti antirazzisti

«Siamo tutti diversi» è il tema del concorso internazionale per fumettisti e disegnatori dilettanti per raccontare attraverso le immagini e i fumetti il nostro modo di sentire il razzismo e/o la solidarietà, promosso dall'associazione giovanile antirazzista «Nero e non solo», dalle associazioni studentesche «Pondrosa rancia» e «A sinistra» in collaborazione con l'organizzazione di volontariato Molis. I lavori - che andranno inviati entro il 30 giugno alla sede romana di «Nero e non solo», in via dell'Arco di 13 - verranno esaminati da una giuria composta da professionisti. Tutti i lavori selezionati saranno pubblicati in un inserto speciale di Cuore, mentre all'autore dell'opera migliore sarà offerto un viaggio in America latina.

Dipinti del '700 rubati nel teatro di Tolentino

Curiosamente smontato dalle relative cornici, raffigurano soggetti mitologici. Il furto, messo a segno probabilmente durante la notte, è stato scoperto ieri mattina alle 11 alla riapertura del teatro.

Treviso, vandali nei cimiteri Devastate decine di tombe

lumini scaraventati a grande distanza, altari e fotografie scambiati da una tomba all'altra. Nelle stesse ore, sempre nel Trevigiano, sono stati presi di mira i cimiteri di S. Trovaso e di Preganziol. L'atto vandalico segue di pochi giorni una macabra incursione in un cimitero della provincia di Padova dove sono anche state dissotterrate alcune ossa. Secondo gli inquirenti i vandali erano almeno tre.

GIUSEPPE VITTORI

Proteste nell'isola di Stromboli «Basta con l'isolamento perpetuo di Ginostra Fateci costruire il porto»

LIPARI. Sono in rotta con gli ambientalisti e con il ministro Giorgio Ruffolo. Una volta tanto gli abitanti di un Paese protestano per avere un porto, invece che, come più spesso accade, per allontanare possibili fonti d'inquinamento. Succede a Ginostra, un pugno di case sul lato inaccessibile dell'isola di Stromboli, dove il consiglio comunale di Lipari si è riunito ieri. Da 12 giorni gli abitanti di Ginostra sono in agitazione per protestare contro il ministro Ruffolo che per la seconda volta ha bloccato i lavori per la costruzione del porto. Da Lipari sono partiti 25 consiglieri comunali (4 erano assenti). Prima di cominciare i lavori del consiglio comunale, una giovane ha ribadito, nella piccola piazza di Ginostra, l'importanza di un porto per uscire dal tunnel dell'isolamento perpetuo. Il sindaco

Attacco all'Etna

L'operazione in mezzo ad una bufera di vento e pioggia: scene da «Apocalypse now» Dopo il «bombardamento» il magma è straripato, ma è ancora presto per gridare al successo

I giganteschi elicotteri americani sono riusciti a sganciare i massi di cemento

Ore 19,21 «missione tappo» compiuta Colpito il vulcano a quota 2000, ma la battaglia continua

Terribile, drammaticissima lotta, ieri a duemila metri di altezza, contro la lava dell'Etna. Su nella valle del Bove, per più di due ore, i grandi elicotteri americani, in mezzo a una tempesta di acqua e vento, hanno centrato uno dei crateri del vulcano per cercare di occluderlo. Alle ore 19.21 il «bombardamento». È riuscita l'operazione tappo? È ancora presto per dire se la missione abbia avuto successo.

DAL NOSTRO INVIATO WLADIMIRO SETTIMELLI

ZAFFERANA ETNEA. Terribile, drammatica, angosciata lotta contro il vulcano ieri pomeriggio. I giganteschi elicotteri americani, in mezzo a una bufera di acqua e vento, hanno «bombardato» l'Etna per cercare di portare a termine l'ormai famosa «operazione tappo» e bloccare così la lava alle alte quote. Non è ancora ben chiaro se la dura e lunga lotta abbia avuto un qualche successo, ma il tentativo c'è stato, generoso, coraggioso, al limite del credibile. La battaglia ha avuto inizio alle 17.13 in punto e ha occupato in pratica tutto il volgere della serata. L'abbiamo seguita, minuto per minuto, attaccati alla radio del Com, il centro operazione multiforme della Protezione civile che si trova all'hotel «Airon». Tappati in una stanzetta, affollata di decine e decine di giornalisti in silenzio, abbiamo ascoltato una specie di eccezionale radiocronaca che il professor Franco Barberi ha fatto da lunedì, oltre i duemila metri, per chi era in ascolto allo stesso Com. Alle 17.30, appunto, dal radiotelefono comincia a uscire la voce di Barberi tra mille sibilli e «rimandi» radio con interferenze e disturbi. Barberi, in quel momento, si trova a una postazione a qualche decina di metri dalla grande bocca eruttiva della valle del Bove; attaccato al microfono, nella stanza radio del Com, il viceprefetto di Catania, Franco Scamaccia. Cerchiamo di riferire almeno una parte dell'eccezionale «radiocronaca». Prima, però, è necessario spiegare il senso della battaglia per avere un quadro più preciso.

Oltre i duemila metri di altezza, intorno alla principale bocca eruttiva nella valle del Bove, dopo la perdita della grande piattaforma di lava dall'altro giorno, tecnici e vulcanologi avevano preparato una specie di gigantesca rete di grandi catene d'acciaio. Una specie di ragnatela. Ai capi della tela, intorno alla bocca eruttiva, erano stati fissati 32 blocchi di cemento armato del peso di due tonnellate e mezzo l'uno. Gettando grandi massi da sette tonnellate in mezzo a quella di specie di «cesto» da pallacanestro, tutta la struttura avrebbe dovuto precipitare giù andando esattamente a ostruire la bocca eruttiva. In più, i genieri italiani avevano minato uno sperone di roccia, pronti anche loro a farlo precipitare nel grande «cesto di ferro» in cemento e acciaio. Ed ecco alle 17 prendiamo posto a due passi dalla radio del Com. La

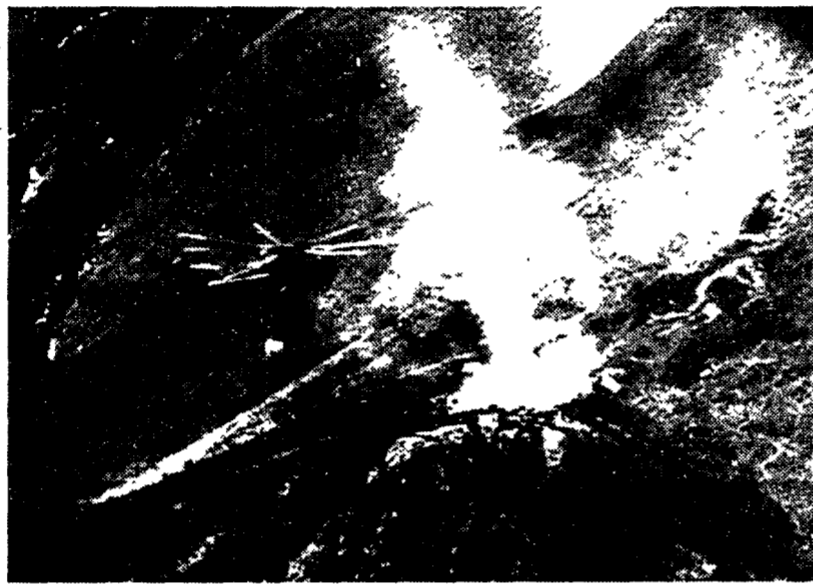
posizione; si sposti, professore, la sentiamo male. Barberi - Ecco, l'elicottero scende, cala... Cala... Oscilla in modo temibile, potrebbe precipitare. No, ecco, ha sganciato. La voce di Barberi è concitata, si sentono l'affanno, la fatica, la tensione. Com - Vada avanti, la sentiamo. Vada avanti, professore. Barberi - Sì, l'elicottero ha

mollato e ora risale. Non so che stia succedendo. Dalle bocche giù a Portella Calanna esce un gran fumo. E anche dalla bocca qui vicino... Com - Che succede? Barberi - Vado a vedere. La grande rete con i massi per ora non si muove... Non so forse si è rotta, non ha tenuto... Devo vedere. Vado. Com, vi richiamo tra poco. Il via vai degli elicotteri vi-

dentemente continua. Ogni tanto, dall'amplificatore della radio arrivano rumori, sibilli, voci che si sovrappongono. Barberi - Eccoli, eccomi. Siete in ascolto? Com - Sì, sentiamo, professore, la sentiamo. Barberi - Ecco un altro elicottero ancora. Scende, scende. Lo sentite? (...) È pazzesco, è pazzesco. Il pilota dell'elicottero sta scendendo. È un

matto. Un fegatuccio incredibile. È sceso giù a due passi dalla «rete» dove c'è quel caldo terribile; usa il grande masso che ha appeso sotto come una clava... Incredibile. Colpisce, colpisce i grandi massi intorno. Le tempie di botte. Ecco, due, tre, sono scesi giù verso la lava. Non vedo... non vedo bene... Ma ecco, l'elicottero ora risale. Questo incredibile pilota risale.

tutti a due centimetri dal ricevitore della stazione radio per afferrare ogni rumore, ogni sibillo. Barberi - Viva, viva, sono brav... Alle 18.05 c'è una lunga interruzione. Poi le comunicazioni riprendono e Barberi annuncia che i genieri italiani hanno fatto precipitare nel canale lavico lo sperone di roccia che avevano minato. Un grande pezzo di montagna è caduto giù nel canale lavico. Tra un po' di ore si saprà esattamente che cosa è accaduto. Nella tarda serata, comunque, già si annuncia che la lava dal grande canale sta trascinando. Questo potrebbe dunque significare il successo dell'operazione «tappo» nei confronti della fuonuscita della lava. Intanto, però, in val Calanna, nel cuore della notte, si sono aperte altre tre bocche eruttive che si stanno dirigendo verso Zafferana. La situazione, ora, è davvero critica.



Un elicottero della marina americana trasporta sull'Etna blocchi di cemento per «operazione tappo»; sotto un turista si fa fotografare accanto ai detriti lavici

Visita di mons. Pappalardo e dell'ambasciatore Usa Un altro fiume di lava da tre nuove bocche

DAL NOSTRO INVIATO

ZAFFERANA. Bizzoso, in controllato, pieno di sorprese, il vulcano continua la sua guerra contro gli uomini. La scorsa notte, verso Portella Calanna, si sono aperte tre nuove bocche, che poi, riunitesi più sotto in un unico gigantesco flusso largo una quindicina di metri, sputano lava verso il paese. Siamo tornati su in alto per vederle da vicino. La zona è quella che avevamo già descritto l'altro giorno. È un tiro di schioppo da Zafferana. Qui, da quarantotto ore, erano al lavoro le scavatrici. Che cosa tentavano di fare? Di aprire sul fianco della bocca effimera che nei giorni scorsi aveva dato nuove preoccupazioni al paese, una specie di «passaggio obbligato» per fare affluire la lava in un bacino naturale che si trovava di lato. Questo avrebbe potuto ritardare la marcia del magma verso Zafferana. Dopo le scavatrici, i genieri, avrebbero dovuto abbat-

tere un ultimo diaframma e l'operazione avrebbe potuto dirsi conclusa. Invece, quando il lavoro era ormai alla fine, la bocca più vecchia si era spostata lateralmente dando vita, appunto, alle tre nuove bocche. Le tre aperture ovviamente avevano immediatamente cambiato l'orografia della zona costringendo i genieri a retrocedere e a cessare il lavoro. Non solo, anche le ruspe, a quel punto, erano state bloccate. Tornando verso Portella Calanna, appunto, abbiamo potuto verificare le «bizzos» dell'Etna di persona. Il «ranger» Franco Cannata, di Bronte, ci ha preso sul suo fuoristrada e siamo partiti. È stato un viaggio che pareva non voler finire più. Poi siamo arrivati a Portella Calanna e a piedi, per più di un'ora, abbiamo proseguito per vedere lo «spettacolo» delle tre nuove bocche. Era impressionante. Ad un certo momen-

to, in un calore infernale, confluivano in un unico grande fiume impressionante. Pieno di «squame» in superficie con sotto una marmellata di fuoco che scendeva verso la valle a rotta di collo. Non abbiamo resistito a lungo al calore. Vicino al nostro fuoristrada, si era infatti formata una specie di pauroso «mammellone» incandescente. Siamo dovuti quindi di nuovo scappare. Una delle scavatrici utilizzate per l'operazione «by-pass», piazzata su una vecchia trazzera con un cingolo rotto, poco dopo, è stata circondata dalla lava che ha incominciato ad inghiottirla. Non sappiamo che fine abbia fatto e se qualcuno sia riuscito a portarla via. Al ritorno in paese ci siamo imbattuti nel corteo della auto che accompagnava l'ambasciatore americano Peter Secchia in visita qui. Il rappresentante Usa, nella grande terrazza coperta dell'Hotel Airon, ha tenuto una conferenza stampa insieme al ministro Ca-

mpato e ha sbattuto la testa contro un muro. È stato immediatamente soccorso dagli uomini della Croce rossa che stazionano sempre a due passi. Per fortuna, Pappalardo se l'è cavata solo con un grande spavento. Comunque, poco dopo, ora già a colloquio con il ministro Capria e con gli operatori della Protezione civile. Ha avuto per tutti parole di ringraziamento e di considerazione. Poi è ripartito. C'è da segnalare la presenza, nella zona delle operazioni, di turisti e curiosi che spesso ostacolano i lavori in corso. Nel pomeriggio, un gruppo di loro, risultava addirittura disperso. L'operazione «tappo» nella Valle del Bove, ha subito per questo motivo, un ritardo di più di un'ora. Gli uomini della Forestale e della Guardia di finanza, alla fine, sono riusciti a «recuperare» tutti coloro che stavano vagando per i boschi a rischio della vita e forse senza avere il minimo sentore.

Un elicottero della marina americana trasporta sull'Etna blocchi di cemento per «operazione tappo»; sotto un turista si fa fotografare accanto ai detriti lavici



Firenze, ticket nei musei Guerra al vandalismo in tredici celebri chiese: ingresso a pagamento

FIRENZE. Quella che all'inizio era solo un'idea, lanciata lì insieme alle altre per contrastare il vandalismo, ormai sta diventando realtà. Si dovrà pagare il biglietto per entrare nelle chiese-museo fiorentine. Un pagamento magari minimo, quasi simbolico, ma che dovrebbe avere la funzione di selezionare gli ingressi e scoraggiare i malintenzionati e gli eccessivi affollamenti. Nella speranza attesa di avere soldi a sufficienza per poter organizzare un servizio di sorveglianza decente negli edifici sacri. Il vice-sindaco e assessore alla Cultura, Gianni Conti, sta ultimando un progetto che prevede l'introduzione del ticket nelle tredici chiese che rientrano sotto la competenza del Comune. Alcune famosissime, come Santa Maria Novella, Santo Spirito, il Carmine e la Santissima Annunziata. Ed è deciso che si pagherà per visitare la sacrestia di San Lorenzo, una piccola perla architettonica progettata da Filippo Brunelleschi e decorata di stucchi da Donatello. La sacrestia è chiusa da quando, dieci giorni fa, alcuni studenti in gita scolastica ne hanno danneggiato i preziosi intarsi lignini. In un summit tra la Sovrintendenza e il priore della basilica si è stabilito che la sacrestia rimarrà chiusa fino a settembre. «Da quella data - ha commentato il sovrintendente ai beni artistici Antonio Paolucci - dovremmo essere in grado di organizzare l'ingresso a pagamento e un servizio di vigilanza». Ma le brutte sorprese non sono finite. Nei prossimi giorni sarà sbarato il portone della chiesa di San Giovanni degli Scolopi.

A Casale Monferrato, un'iniziativa del Movimento per la vita Un «cassonetto» davanti al convento per abbandonare i neonati indesiderati

«Un cassonetto» di fronte a ogni istituto di suore potrebbe evitare ai neonati indesiderati di essere gettati fra le immondizie. Le suore domenicane di Casale di Monferrato, in provincia di Alessandria, hanno sistemato uno sportello davanti al convento dove chi vuole può lasciare il figlio indesiderato. L'iniziativa, promossa dal Movimento per la vita, era stata suggerita anche dal Movimento federativo radicale. Ma a ripristinare la «ruota» in Italia non ha pensato solo il Movimento per la vita. Circa un mese fa di fronte ad un nuovo ritrovamento di un neonato a Follonica in un cassonetto il Movimento Federativo Radicale aveva inviato una lettera al papa chiedendo il ripristino della «ruota» nei conventi per trovarli. «Così - spiegavano - si potrà porre nparò all'ennesima tragedia di neonati trasformati in mazzette». Secondo i radicali negli ultimi cinque anni in Italia dieci neonati sono finiti nella spazzatura. «Ma quanti sono - sottolinea il movimento - i bambini che non vengono ritrovati da un netturino o da un inserente di cucina e finiscono tritati nelle immondizie?». La «ruota», uno strumento dal sapore medievale che è sopravvissuto a tutte le modernizzazioni, esiste ancora nella manciata di monasteri di clausura disseminati in tutta Italia. «Serve - spiegano nel monastero di Santa Chiara a Roma - per creare un contatto con l'esterno. Per ricevere i piccoli pacchi e la posta. Certo oggi nessuno penserebbe ad adoperarlo per abbandonarvi i bambini. Poi la nostra ruota, vista la modernità del convento è particolarmente angusta e soffocante». L'idea del movimento per la

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I neonati abbandonati dalle madri o dai padri potranno trovare salvezza dalle suore domenicane di Casale Monferrato. Sulla facciata dell'istituto casalese sarà infatti sistemata una struttura con due sportelli aperti verso la strada: chi lo vorrà potrà abbandonare il neonato, suonare un campanello per avvertire le suore e poi allontanarsi con la certezza di restare nell'anonimato. L'iniziativa, denominata «un

cassonetto per la vita», è stata promossa dalla sezione di Casale Monferrato del Movimento per la vita, ed è stata accolta con favore dalle religiose dell'istituto di Casale che, dopo aver sentito il parere dei superiori dell'Ordine, hanno acconsentito all'installazione del cassonetto. Il contenitore dovrebbe entrare in funzione il 23 maggio prossimo dopo la cerimonia di inaugurazione ufficiale alla quale sono stati invi-

ati Madre Teresa di Calcutta e il presidente italiano del Movimento per la vita, card. Biffi. «È un'iniziativa - spiega Giuseppe Garrone, presidente della sezione casalese del Movimento per la vita - contro l'orrore dei neonati gettati nei bidoni dell'immondizia. Il «cassonetto per la vita» si ispira alla vecchia «ruota degli esposti» in cui venivano abbandonati i figli indesiderati». Ma a ripristinare la «ruota» in Italia non ha pensato solo il Movimento per la vita. Circa un mese fa di fronte ad un nuovo ritrovamento di un neonato a Follonica in un cassonetto il Movimento Federativo Radicale aveva inviato una lettera al papa chiedendo il ripristino della «ruota» nei conventi per trovarli. «Così - spiegavano - si potrà porre nparò all'ennesima tragedia di neonati trasformati in mazzette». Secondo i

Decimate le cosche di Alcamo Sequestrate anche tre società che servivano ai clan per riciclare le «narcolire»

Caccia al mafioso nel Trapanese: quaranta arresti

Blitz della polizia ieri in provincia di Trapani. Quaranta arresti. Solo sette ricercati riescono a sfuggire alla cattura. Tra loro il presunto boss Vincenzo Milazzo. Nel mirino degli agenti le cosche di Alcamo, che lo scorso anno si sono battute in una feroce guerra di mafia che ha provocato trentuno omicidi. Gli specialisti della Guardia di Finanza hanno sequestrato tre società che servivano ai clan per riciclare le «narcolire».

WALTER RIZZO

TRAPANI. Quaranta arresti, beni sequestrati per almeno dieci miliardi. Questo in sintesi il risultato del blitz che ieri, all'alba, ha messo letteralmente in ginocchio alcune tra le più agguerrite cosche mafiose della Sicilia occidentale. Nel mirino della polizia gli uomini della mafia di Alcamo, il grosso centro agricolo al confine tra le province di Trapani e Palermo, famoso per i suoi vini bianchi, che ha fatto da sfondo ad una sanguinosa faida, iniziata il 17 gennaio dello scorso anno con l'omicidio di Antonio Greco, uno dei vertici di Cosa Nostra nella zona. Un delitto che segnò il punto di rottura interno alla cosca che per anni aveva «governato» il paese e le zone circostanti. Da un lato, gli amici di Antonio Greco (suo omonimo dei più noti fratelli di Ciaculli), dall'altro i fedelissimi della famiglia Milazzo. Uno scontro feroce, con battute a colpi di calibro 38, che ha lasciato sino ad ora sul terreno trentuno persone e ha fatto sparire nel nulla, inghiottite dalla «spugna bianca», altri cinque esponenti delle «famiglie» in guerra. Una battaglia senza esclusione di colpi dalla quale sono usciti sconfitti i Greco. Sotto i colpi della lupara sono caduti tra gli altri anche pezzi da novanta come Filippo Melodia, i fratelli Rosolino e Vincenzo Filippi, e Giovanni Daidone.

A far scattare il blitz di ieri mattina sarebbero state, oltre alle indagini della polizia e della Guardia di Finanza, le dichiarazioni di un pentito. Benedetto Filippi, un tempo affiliato alle cosche in guerra, ha deciso di aprire il suo «libro dei ricordi» fornendo agli investigatori una serie di preziosissime informazioni. Le sue dichiarazioni non solo hanno permesso di far luce su almeno sette omicidi, compiuti tra Alcamo e Castellammare del Golfo, ma hanno permesso ai magistrati e agli investigatori di ricostruire la nuova geografia mafiosa della zona di Alcamo. Nella rete degli inquisiti sono caduti, oltre ai principali esponenti della famiglia Milazzo, i «vicenti» nella guerra di mafia, anche personaggi di spicco dello schieramento che fa riferimento ai Greco e alle altre famiglie che si spartiscono il territorio come i Melodia, i Malesse e i Miliotta. Il giudice per le indagini preliminari, Silvia Giorgi, ha emesso quarantasei

Ucciso a Brancaleone (Reggio Calabria) Bruno Ioffrida, 54 anni, parente del deputato socialista Zavettieri «Da anni aveva rotto con certi ambienti»

Un omicidio tutto da decifrare E nel Psi calabrese riesplodono le polemiche «elettorali»

Ucciso Bruno Ioffrida. Gli era stata perquisita la casa per accertare collegamenti tra 'ndrangheta e candidati. S'indaga su un regolamento di conti. L'on. Zavettieri (Psi), parente ed amico del morto: «Omicidio politico-mafioso, Ioffrida aveva rotto con certi ambienti». Pietro Mancini: «Il Psi non può far finta di nulla. Ioffrida aveva chiesto voti per Zavettieri. Inquietante conferma dell'intreccio politica mafia».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

BRANCALEONE (RC). Bruno Ioffrida s'è affacciato sull'uscio appena hanno bussato alla porta della sua abitazione al centro dell'incantevole camping Africa in riva al mare di Brancaleone. Due giovani, turisti pendolari che si erano smarriti nella scampagnata del lunedì di Pasqua, hanno chiesto informazioni. Ma la «segnata» è durata un attimo. La pistola è spuntata improvvisamente. Qualcuno ha sentito un «Non c'entro, vi sbagliate». Poi, sette colpi di un micidiale revolver 38. L'uomo s'è accasciato ed il camping è ripiombato nel silenzio. Ioffrida, 54 anni, aveva due figlie (lavorano a Milano e Reggio Calabria) ed era sposato con Stella Zavettieri, prima cugina dell'onorevole Saverio



L'onorevole socialista Saverio Zavettieri

di vita, antichi modelli culturali, certi ambienti». Cioè Ioffrida è stato ucciso perché ormai da anni aveva cambiato vita rompendo qualsiasi legame con la 'ndrangheta che non tollera di essere piantata in asso. Una tesi avvalorata anche dal fatto che i precedenti di Ioffrida (truffa, oltraggio, favoreggiamento) risultano effettivamente tutti antichi di decenni. «Se non dovesse essere così - scandisce Zavettieri, che è componente della direzione nazionale del Psi - non esiterei un attimo a dimettermi da deputato per ritrarmi alla vita politica». L'omicidio è destinato a riaprire le polemiche sul voto mafioso in provincia di Reggio Calabria e gli scontri dentro il Psi. Nell'abitazione di Ioffrida, che aveva rilevato il villaggio «Africa» da un siciliano, all'alba del 2 scorso erano piombati i carabinieri per una delle trecento perquisizioni ordinate dai magistrati di Palmi e Locri per accertare collegamenti tra boss della mafia, affiliati alle cosche, fiancheggiatori e candidati alle elezioni. Su quel blitz codà dell'inchiesta che lo scorso dicembre aveva coinvolto un gruppetto di esponenti del Carotano, in un'inchiesta di mafia, il Psi si era spezzato in due. Cauto Mancini, che in

precedenza aveva sempre manifestato solidarietà ai giudici di Palmi, durissimo Zavettieri, che aveva accusato i giudici di essere il braccio esecutivo di una specie di «partito trasversale» impegnato a compattare contro il Psi. Ioffrida con altri due pentiti (Giuseppe Crinò, aspirante segretario del Psi provinciale, e Antonio Rao, consigliere comunale del Psi di Rosarno) aveva risposto con un gesto clamoroso. Un'insertione sui giornali, pubblicata la mattina del 5 aprile, per protestare contro i magistrati, ironizzare sulla propria appartenenza al clan della 'ndrangheta, chiedere voti per Zavettieri. Dopo i risultati elettorali, Mancini, spiegando la sua mancata elezione, aveva chiarito: chi, come me, ha sostenuto i magistrati contro la 'ndrangheta, è stato punito; chi li ha aggrediti verbalmente ha preso i voti. I sottoscritti - diceva l'appello-inserzione - Giuseppe Crinò, Antonio Rao, Bruno Ioffrida, socialisti dichiarati, senza conti in sospeso con la giustizia e senza alcuna misura cautelare; liberi cittadini in possesso di tutti i diritti civili e politici; sostenitori dell'on. Saverio Zavettieri, coinvolti nelle indagini e nelle perquisizioni che hanno dato esito positivo con il sequestro del materiale di propaganda elettorale dell'on. Saverio Zavettieri, sono ansiosi di conoscere dalle proprie inquisizioni il posto che viene loro assegnato nella geografia e nel ghotia mafiosi della provincia di Reggio. Rinnovano al contempo il loro impegno in favore del Psi e dell'on. Zavettieri. «Il mio partito non può tacere - ha detto ieri Pietro Mancini, ex sindaco di Cosenza, figlio di Giacomo - e deve prendere posizione. Assieme ad altri, la vittima, a poche ore dal voto, aveva firmato un appello-dichiarazione di voto a favore di Zavettieri attaccando la magistratura di Palmi colpevole, a loro dire, di voler perseguire il Psi. Purtroppo quest'omicidio - conclude Pietro Mancini - è un'inquietante conferma dell'intreccio politica-mafia che s'è concretizzato anche in questa campagna elettorale». E sull'appello è tornato ieri anche Zavettieri: «Non vorrei mi restasse il rimorso che io abbia ucciso proprio per quello. Per la frase in cui si capisce che Ioffrida non faceva parte di alcun ghotia. Qualcuno potrebbe non avergliela perdonata».

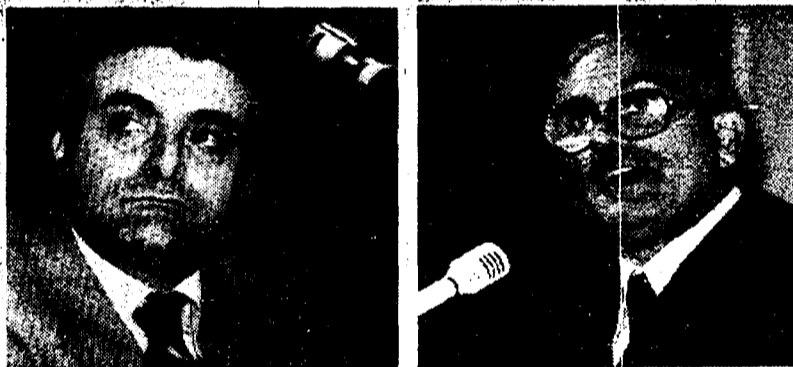
Palermo, Cosa nostra alla sbarra. Per i giudici «non esiste» mandante

Comincia il processo sui delitti politici Folena, pds: «La verità non è stata cercata»

Corre voce che i grandi boss disserteranno le prime udienze di questo travagliato processo che ha come oggetto i grandi delitti politici che sconvolsero Palermo e la Sicilia tra il '79 e l'82: Reina, Mattarella, La Torre. Si giunge al dibattimento sulla base di una requisitoria debole, stigmatizzata da Giuseppina La Torre (che non si costituisce parte civile) e da Pietro Folena, che polemizza anche con Orlando.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Si apre oggi in aula bunker, a Palermo, un processo che inevitabilmente sembra destinato a lasciare l'amaro in bocca a quanti in questi anni hanno rivendicato verità e giustizia. Un processo che avrebbe dovuto dirci finalmente chi e perché - all'inizio degli anni 80 - decise di decapitare in Sicilia i vertici istituzionali. Un processo che avrebbe dovuto spiegare a quale strategia rispondevano l'uccisione del presidente della regione siciliana, del segretario provinciale della dc, del segretario del Psi siciliano. Con ogni probabilità resteranno tutti questi irrisolti. Certo: alla sbarra ci sarà la cupola mafiosa. I soliti nomi del ghotia di Cosa Nostra. Tre dici nomi, per l'esattezza.



Pietro Folena, che polemizza anche con Orlando

Quelli degli imputati chiamati a rispondere dei tre delitti politici di Palermo: Mattarella, Reina, La Torre. Ma sarà un processo strano perché, dopo anni e anni di indagini, polemiche, recriminazioni, strumentalizzazioni e polveroni, la conclusione disarmante, ancora prima che in una sentenza, è già tutta racchiusa in questa constatazione: per i giudici di Palermo non esiste l'ombra di un mandante dietro i delitti politici mafiosi che misero in ginocchio la Sicilia. O, comunque, questi ipotetici mandanti non sono mai stati individuati. Dice Pietro Folena, deputato Pds di Palermo: «Chi pensava che nel Palazzo di Giustizia, nei cassetti delle scrivanie dei giudici fossero contenute verità sconvolgenti, oggi deve prendere atto che le cose stanno ancora peggio: la verità non ci sono, la verità non è stata cercata». Dovremo dunque accontentarci del rituale processo che metterà sotto accusa il solito braccio armato della mafia, non spendendo una parola per illuminare quegli scenari che per forza di cose dovettero fare da sfondo a delitti tanto irrompenti. Le vittime. Iniziamo da Pio La Torre e Rosario Di Salvo, (il suo autista), assassinati il 30 aprile dell'82. La Torre si bat-



Qui accanto Michele Reina; sotto, da sinistra, Pierantoni Mattarella e Pio La Torre

presentava una figura nuova di politico siciliano, poco dedito ai compromessi con la vischiosa macchina dell'istituzione regionale. Ad ucciderlo fu un commando misto mafia-terrorismo nero. I giudici infatti hanno ricostruito il perverso intreccio che avrebbe portato Giuseppina Floravanti e Gilberto Cavallini ad intervenire sulla piazza palermitana. Cosa Nostra avrebbe ricambiato il favore consentendo l'evasione del fascista Concutelli (in realtà, poi, non se ne fece nulla). La lista dei grandi delitti era iniziata - il 9 maggio del '79 - con l'eliminazione del segretario della Dc, Michele Reina. L'uomo politico ambizioso, dalla battuta accattivante, che aveva esordito nel palcoscenico della Dc palermitana dalla parte del grande capo degli andreottiani, Salvo Lima. Ma Reina molto presto si era ritrovato in durissima polemica con «Don» Vito Ciancimino che alla fine degli anni Settanta aveva deciso di tornare alla politica attiva dopo una parentesi di disimpegno solo apparente. Reina - è la convinzione dei giudici - si ritrovò eccessivamente sopravposto proprio a causa della sua intraprendenza che lo aveva condotto presto alla direzione del partito. Oggi, di fronte alla corte d'assise presieduta da Gioacchino Agnello, saranno chiamati a rispondere dei tre delitti: Salvatore Reina, Bernardo Provenzano (entrambi latitanti), Michele Greco, Bernardo Brusca Pippo Calò e Antonio Geraci. Francesco Madonia risponde dei delitti Reina e Mattarella. Pino Greco e Rosario Riccobono, accusati del delitto La Torre, sono già stati assassinati dalla mafia. Fioravanti e Cavallini, come abbiamo detto, sarebbero stati i killer del presidente della Regione. Giuseppe Pellegri e Angelo Luzzo, infine, devono rispondere di calunnia aggravata.

Sentenza della Cassazione Decreto Martelli retroattivo «Era formulato male ma la volontà era chiara»

ROMA. Era un decreto retroattivo, la volontà del legislatore era chiara, anche se «difficoltà del compilatore» potevano ingenerare errore nell'interpretare. A sette mesi dalla polemica che è costata al giudice Pasquale Baracca una richiesta di trasferimento da parte del ministro Martelli, la Cassazione motiva la sua sentenza sul decreto legge 292 del 1991, che vieta la scarcerazione di detenuti legati ad organizzazioni criminali. Secondo le sezioni riunite, come era stato anticipato qualche settimana fa, l'interpretazione più corretta del decreto è quella del ministro ma non tutte le colpe sono dei magistrati che hanno disapplicato il decreto. In alcuni passi la formulazione era infelice. Sarebbe una frase contenuta nel preambolo ad avere fatto sbagliare i giudici che hanno così ritenuto la legge applicabile a situazioni future e non a quelle pregresse: «ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di evitare che imputati di gravissimi reati possano avvalersi degli arresti domiciliari». Il verbo usato, dicono i giudici di Cassazione, ha fatto pensare ai magistrati che la nuova norma trovava applicazione solo per le situazioni future. «Si tratta indubbiamente - si legge nella sentenza - di difficoltà del compilatore che, se possono ingenerare errore nell'interpretare, contrastano tuttavia con le vere finalità del provvedimento, quali emergono dalla considerazione unitaria del testo del decreto, del preambolo e della relazioni illustrativa». E ancora: «La tale considerazione emerge chiara la volontà legis di escludere l'applicazione degli arresti domiciliari per tutti le persone imputate dei reati più gravi».

Quando a gennaio il colonnello Mannucci Benincasa venne coinvolto, fu «rispolverata» una scheda del 1990 Appunti destinati al ministro della Difesa scritti per minimizzare le accuse che erano state rivolte all'ufficiale

Ustica, così il Sismi «giustificò» i depistaggi

Coinvolto nelle inchieste sulle stragi e «giustificò» dal Sismi. Quando a gennaio il colonnello Mannucci Benincasa ha ricevuto l'avviso di garanzia per la tragedia di Ustica, il servizio segreto ha «rispolverato» una scheda preparata nel 1990. Un testo nel quale si minimizzavano tutte le accuse rivolte all'ufficiale. Così il servizio segreto militare ha «contribuito» alla verità sulla sciagura del Dc9.

GIANNI CIPRIANI

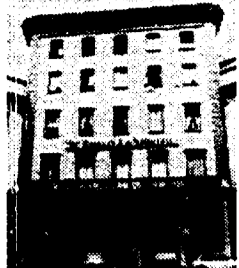
ROMA. Gennaio 1992: il colonnello del Sismi Federico Mannucci Benincasa era appena stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria, nell'ambito dell'inchiesta su Ustica, e già il servizio segreto militare si era messo in moto. Per dare un contributo alla verità su una delle più gravi tragedie dell'Italia repubblicana? No. Per «rispolverare», nel caso che ne fosse stato bisogno, una nota del marzo 1990 che doveva essere utilizzata dal ministro della Difesa per rispondere a un'interrogazione parlamentare, nella quale il Sismi difendeva apertamente l'operato del colonnello e «smontava» tutti gli addebiti che gli erano stati rivolti nel corso degli anni per concludere che non sarebbe stato opportuno prendere provvedimenti amministrativi nei confronti di Benincasa, perché questo avrebbe significato riconoscere implicitamente la fondatezza delle accuse. Insomma: non solo l'Aeronautica ha fatto tutto intorno ai suoi ufficiali imputati per i depistaggi su Ustica. Anche il Sismi, molto più discretamente, si è mosso in questa direzione. La nota, nel migliore stile dei servizi, è preparata con un sapiente «dosaggio» di parole e riferimenti messi in modo tale da dare, a chi legge, un'impressione fuorviante. Ad esempio, a proposito dell'esistenza di persone che all'interno del Sismi fiancheggiavano la P2, si scrive in modo burocratico che nulla risulta. E si aggiunge che l'unico nominativo appartenente alla Divisione comparso nell'elenco è quello del colonnello Cornacchia. Così chi legge può ritenere che nel Sismi ci fosse un solo piduista. Invece il riferimento è solo a una Divisione, non a tutto il servizio. Curiosa, poi, è la spiegazione dell'informativa del 1981 nella

quale Mannucci Benincasa, all'epoca capo centro di Firenze, sosteneva che la strage di Ustica era da considerare un attentato contro il giudice Vincenzo Tricomi, che avrebbe dovuto essere a bordo dell'aereo e che stava indagando sui legami tra Prima Linea e la Libia. Il Sismi, nella nota, sostiene che quella tesi era da considerare verosimile, specificando: per quanto era dato conoscere ad un anno dal disastro. Come se le uniche notizie di cui erano in possesso i nostri 007 fossero quelle di fonte giornalistica. Altri due passaggi dell'appunto del Sismi «rispolverato» a gennaio sono illuminanti. I rapporti tra Mannucci e il colonnello dell'Aeronautica Umberto Nobili sono descritti come normali contatti tra due persone agiscono in un ambiente di comune interesse operativo. Ma non una parola sulla «qualità» delle operazioni di

comune interesse. Il giudice Giovanni Salvi, nella sua requisitoria sull'omicidio Pecorelli, era stato molto più chiaro: «Le indicazioni anonime di Gelli come mandante dell'omicidio e della motivazione del delitto provengono in realtà da Umberto Nobili e Federico Mannucci Benincasa, come dagli stessi ammessi. (Nobili 25 gennaio 1988; Mannucci 20 marzo 1988). Il primo è un colonnello appartenente al Sios aeronautica. Il secondo è il responsabile del Centro Sismi di Firenze, successore di Viezzar. «Anonimi istituzionali», dunque, le cui fonti e le cui motivazioni costituiscono un momento di particolare rilievo ai fini dell'accertamento della verità». Di tutto questo nella nota del marzo 1990 non c'è traccia. Come, del resto, si tenta di minimizzare il ruolo che il colonnello avrebbe svolto nei depistaggi sulla strage di Bologna. Mannucci, in particolare,

era stato indicato come «fonte» di alcuni articoli giornalistici che attaccavano i giudici Marino e Persico. Il Sismi cerca di far credere che l'incontro tra i giornalisti che scrissero i servizi e Benincasa (che si presentò sotto il falso nome di Manfredi) avvenne quasi casualmente in un incontro conviviale che si svolse nel 1981 in casa del giudice Aldo Gentile. E precisa: Mannucci non poté rifiutare l'invito del giudice perché sarebbe stata una scortesia mentre in quel periodo, per precisi orientamenti, i rapporti con la magistratura erano caratterizzati da frequenti contatti e collaborazione. Nell'enfasi giustificatoria, quindi, si finisce con il sostenere che, ad eccezione di quel periodo, il Sismi non ha mai collaborato con la magistratura. Ancora nel 1990 il Sismi tentava di giustificare tutto, sostenendo anche che era inopportuno prendere provvedimenti amministrativi contro il suo ufficiale definito dal giudice Salvi un «anonimista istituzionale». Poi, nel luglio 1991, Mannucci Benincasa è stato tolto da Firenze e trasferito a Roma per essere messo a disposizione del capo del I reparto. Una formulazione che si usa per le persone «congelate». Come mai? Non si conosce la motivazione. Certo è che il Sismi ha dimostrato di avere «finto». Quasi avesse capito, a luglio, che il suo ufficiale sarebbe stato coinvolto a dicembre nell'inchiesta su Ustica. E ieri Mannucci Benincasa ha ricevuto un altro avviso di garanzia nell'ambito dell'inchiesta-bis sulla strage di Bologna. Il Sismi, sicuramente, sarà già allertato. C'è da vedere se verrà nuovamente «rispolverata» la scheda giustificatoria del 1990 o se, questa volta, il Servizio segreto militare cercherà di aiutare in altro modo la giustizia.

**Crack
Ambrosiano**



«La lettera di Calvi è un falso»

Il Vaticano nega anche di aver ricevuto il documento

Il portavoce della Santa Sede, Navarro Valls, ha dichiarato che la lettera attribuita a Calvi «non è stata mai ricevuta in Vaticano» e «comunque, il suo contenuto è inattendibile e palesemente falso». Nel ricostruire la vicenda Ior-Banco Ambrosiano, il card. Casaroli parlò di «un progetto oscuro» mirante a destabilizzare l'Italia coinvolgendo il Vaticano. La recente sentenza ha avviato un processo di chiarificazione.

re per operazioni dalle quali era meglio tenersi alla larga».

E, infatti, l'ex Segretario di Stato, card. Casaroli, ha avuto il compito non facile di aver tirato fuori la Santa Sede dall'intrigata vicenda Ior-Vecchio Banco Ambrosiano attraverso un lavoro complesso durato dal 1982 al 18 luglio 1989, quando a dirigere la banca vaticana venne nominato, finalmente, un Consiglio di Sovrintendenza di cinque banchieri laici presieduto dal prof. Angelo Caloia e in più una Commissione cardinalizia di vigilanza. Nel frattempo, la Santa Sede aveva versato alle banche creditrici in un'unica soluzione circa 400 milioni di dollari. Avvenne, così, una svolta molto sofferta che fece uscire di scena anche il tanto chiacchierato mons. Marcinkus. Ma, per capire il dramma, rimane, ancora oggi, un documento storico la relazione con la quale il card. Casaroli ricostruì la vicenda in tutti i dettagli e passò il 26 novembre 1982 davanti al Collegio cardinalizio convocato dal Papa proprio per far luce sui «rapporti tra Ior e gruppo Banco Ambrosiano».



Va ricordato, a tale proposito, che, di fronte alla vasta risonanza che la losca vicenda aveva avuto sulla stampa internazionale e nel Parlamento italiano, l'allora ministro del Tesoro, Andreotta, si recò in Vaticano, pochi giorni prima della Pasqua 1981, per chiedere che lo Ior abbandonasse



Il cardinale Paul Marcinkus con il papa Giovanni Paolo II; a sinistra Roberto Calvi

Calvi. Ciò che, però, mons. Marcinkus, quale presidente dello Ior non fece. Infatti, nonostante che ci si fosse accorti dell'intrigo nel luglio 1981, come Casaroli ha rilevato nella sua relazione ai cardinali, e che Calvi fosse uscito appena dal carcere, mons. Marcinkus consegnò a quest'ultimo le fa-

mose lettere di «patronage» con le quali venne ad avallare le millanterie del banchiere dal quale, tuttavia, pretese ed ottenne una «lettera liberatoria» al fine di scagionare la banca vaticana da ogni responsabilità. È, questo, un aspetto della vicenda rimasto, ancora oggi, oscuro.

Per chiarirlo, però, il card. Casaroli incaricò tre esperti di fama - Joseph C. Brennan, Carlo Cerulli e Philippe de Weck - la cui relazione è rimasta segreta. Al tempo stesso, Casaroli si preoccupò di avviare, attraverso la costituzione di una commissione mista italo-vaticana, una chiarificazione con lo Stato italiano. Anche perché circa trentami-

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il portavoce della Santa Sede, Navarro Valls, ha dichiarato che la presunta lettera di Calvi indirizzata al Papa, «esiste, e non si tratta di una grossolana contraffazione, non è stata mai ricevuta in Vaticano». Ha, poi, aggiunto che «comunque, il suo contenuto è inattendibile e palesemente falso». Si tratta, naturalmente, della lettera attribuita a Roberto Calvi, allegata a suo tempo agli atti giudiziari e già pubblicata nel giugno 1991 dal *Corriere della Sera* e da *Repubblica* e che quest'ultimo quotidiano ha riproposto, come scoop, il 20 aprile, forse per far rimarcare che se il banchiere trovato morto sotto il

pontone dei «Fratelli neri» di Londra fosse stato sostenuto dal Papa e dall'allora Segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, si sarebbe, probabilmente, salvato.

«Un'operazione indecorosa» è stata subito definita dal direttore di *Avenire* quella di *Repubblica*. Una tesi assurda è stata ritenuta dall'attuale presidente della Commissione cardinalizia di vigilanza sullo Ior, card. Rosalio José Castillo Lara, il quale ha fatto osservare che «Casaroli, uomo prudente e pratico, oltre che di molta esperienza, certamente aveva chiaro che quelle finalità anticomuniste, utilizzate da Calvi, «erano delle copertu-

Il quotidiano Usa considera compromessa l'immagine di De Benedetti

**Il «Wall Street Journal»:
«Ci sarà un cambio all'Olivetti»**

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È improbabile che la condanna inflittagli per la vicenda del Banco Ambrosiano rovinerà Carlo De Benedetti, pur offuscando la sua immagine.

Così il *Wall Street Journal* commenta il futuro dell'ingegnere dopo la sentenza della terza sezione del tribunale penale di Milano, che ha inflitto al presidente della Olivetti una pena di 6 anni e 4 mesi di carcere per bancarotta.

Eppure, secondo l'autorevole quotidiano statunitense, qualche conseguenza ci sarà: probabilmente, aumenteranno le pressioni sulla Olivetti affinché venga creata un'alleanza che potrebbe tranquillizzare gli azionisti sul futuro del gruppo. Anche immaginando lo scenario più negativo, il *Wall Street Journal* ritiene comunque che il controllo della Olivetti resterà saldamente nelle mani di De Benedetti, o tutt'al più della sua famiglia.

Del resto, ricorda il *Wall Street Journal*, è lo stesso De

Benedetti a minimizzare la portata di questa condanna: «se lei telefona al mio ufficio alla Olivetti stamattina», aveva dichiarato l'ingegnere dopo una giornata frenetica di apparizioni pubbliche e consultazioni private, «mi troverà al mio posto, come al solito. Non capisco come questa vicenda debba avere qualsivoglia interferenza con i miei affari».

E gli analisti concordano nel ritenere che De Benedetti manterrà le redini delle proprie società almeno finché non si conoscerà il risultato del ricorso in appello. Ma negli ambienti finanziari non tutti minimizzano i possibili effetti della sentenza. «Resta da vedere», osserva Massimo De Palma della società di consulenza Pastorino & partners, «come De Benedetti riuscirà a gestire gli accordi e le alleanze all'estero con un carico penale pendente».

De Palma sottolinea inoltre che, prima della clamorosa sentenza che è finita sulle prime pagine dei giornali,



Carlo De Benedetti

erano in molti a non sospettare nemmeno che De Benedetti fosse implicato nello scandalo del Banco Ambrosiano.

E la sola notizia potrebbe avere ripercussioni negative sulle possibili alleanze industriali e finanziarie. Il *Wall Street Journal* si chiede infine

se l'atteggiamento critico di De Benedetti nei confronti dell'establishment politico italiano - di cui si sono fatti casse di risonanza i suoi maggiori organi di informazione, *La Repubblica* e *L'Espresso* - si ammorbidirà, ora che l'ingegnere si trova in difficoltà.

**Ciarrapico sospetta
«Dove sono i soldi
che ho restituito?»**

MILANO. Dopo la raffica di appelli contro la sentenza di primo grado, i 33 imputati condannati nel processo per l'insolvenza del Banco Ambrosiano hanno impugnato ieri anche la parte del dispositivo che fissa l'immediata esecutività della provvisoria di 100 miliardi (una sorta di anticipo sul risarcimento, il cui ammontare sarà deciso dal tribunale civile). Era stata riconosciuta dai giudici alla commissione liquidatrice del Banco, crollato nel 1982 sotto il peso di 2000 miliardi di debiti.

Quasi tutti coloro che hanno fatto appello hanno provveduto alla formalità attraverso i rispettivi avvocati difensori. L'unica eccezione? Giuseppe Ciarrapico, che ieri mattina, di buon'ora, si è presentato personalmente al palazzo di giustizia di Milano. Ciarrapico, condannato a 5 anni e sei mesi, è accusato di concorso nella bancarotta dell'Ambrosiano per un episodio assai particolare: poco prima del crack - in contrasto, secondo l'accusa,

con la legge bancaria - aveva ottenuto dal presidente del Banco, Roberto Calvi, un prestito di 39 miliardi, utilizzato per acquistare l'«Ente Fiuggi»; in garanzia l'imprenditore aveva dato lo stesso ente che avrebbe dovuto comprare. Nel corso degli ultimi anni, aveva restituito il prestito con gli interessi, senza tuttavia riuscire ad evitare il processo. Secondo Ciarrapico, comunque, una porzione dei soldi restituiti non è finita nelle tasche giuste, ieri ha annunciato che, nei prossimi giorni, presenterà un esposto per chiedere che venga fatta luce sulla destinazione della parte della somma mai arrivata, a suo avviso, al Nuovo Banco Ambrosiano.

Il destino dell'Appello? Quando il giudice estensore, Piero Garacchio, avrà depositato le motivazioni, gli atti saranno trasmessi alla corte d'Appello, che fissa una udienza per decidere sull'esecutività della provvisoria. Nel frattempo, l'obbligo del pagamento rimarrà sospeso.

**Dossier spariti:
Carboni e Hnlica
rinvii a giudizio**

ROMA. Un nuovo capitolo del caso Calvi-Banco Ambrosiano. Monsignor Hnlica, l'imprenditore Flavio Carboni e il pregiudicato romano Giulio Lena sono stati rinviati a giudizio dal giudice istruttore di Roma Mario Almerighi. L'accusa, per i tre, è di concorso nella ricettazione dei documenti che Roberto Calvi aveva con sé al momento della sua fuga all'estero. Si è conclusa così l'inchiesta sulla scomparsa della borsa dell'ex presidente del Banco Ambrosiano morto a Londra il 17 giugno 1982.

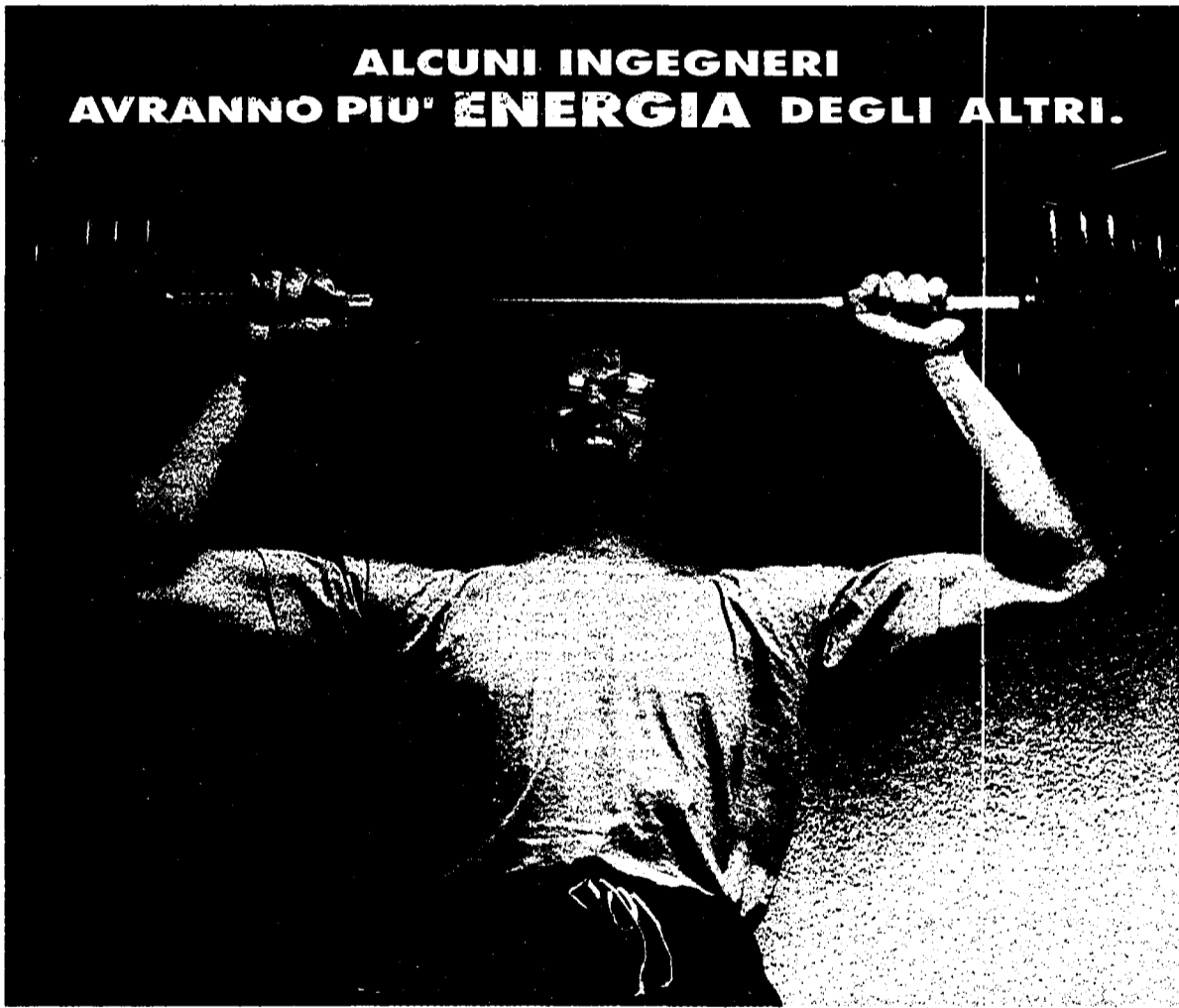
Il giudice istruttore Almerighi ha di fatto accolto le richieste avanzate dal pubblico ministero Francesco De Leo e, in un'ordinanza di circa quattrocento pagine, ha ricostruito il «percorso» che avrebbe fatto la borsa di Roberto Calvi. In essa, l'ex presidente del Banco Ambrosiano custodiva alcuni documenti e chiavi di cassette di

sicurezza (dove erano depositati altri documenti scomparsi nel nulla).

Secondo l'accusa, Flavio Carboni - che, tra l'altro, è indagato per l'omicidio di Calvi, insieme al boss mafioso Remo Di Carlo, detenuto a Londra -, venuto in possesso di quei documenti, avrebbe allacciato rapporti con il Vaticano attraverso monsignor Hnlica per vendere tutte le carte che riguardavano i rapporti tra l'ex banchiere assassinato, lo Ior (Istituto opere religiose, la banca della Santa Sede) e il Vaticano stesso.

Per questa operazione, Flavio Carboni e Giulio Lena avrebbero chiesto al vescovo coccoslovacco - cinquantuno miliardi di lire. Ma di questa cifra soltanto una piccola parte (alcuni miliardi) sarebbe stata effettivamente pagata, perché lo Ior, successivamente, avrebbe bloccato gli assegni firmati da Hnlica.

**ALCUNI INGEGNERI
AVRANNO PIU' ENERGIA DEGLI ALTRI.**



STAGE FORMATIVI 1992

L'ENEL offre l'opportunità agli studenti iscritti al IV e V anno del corso di laurea in ingegneria di approfondire le loro conoscenze sull'energia e di fare una prima esperienza nel mondo del lavoro, partecipando a stage formativi presso le proprie strutture. Gli stage, della durata di due settimane, si svolgeranno nel periodo 24 agosto - 12 settembre 1992 e saranno articolati in momenti d'aula e visite guidate presso le più importanti Unità ENEL. Le domande di partecipazione saranno selezionate in base al curriculum dei candidati.

e dovranno essere presentate entro il 31 maggio 1992 presso la segreteria delle facoltà di ingegneria, oppure all'ENEL presso i distretti o i compartimenti. Agli studenti selezionati, oltre al viaggio di andata e ritorno e alla sistemazione in albergo, verrà offerto un rimborso spese di L. 1.200.000. Partecipare agli stage rappresenta una grande opportunità per conoscere la



realtà organizzativa e tecnologica dell'ENEL, ma soprattutto un'occasione da non perdere per entrare nel mondo del lavoro con più energia degli altri.

Qualcuno se n'è andato appena a Segrate è comparso Berlusconi, per altri l'abbandono del settimanale è stato un sofferto addio. Sono usciti Del Buono, Tomabuoni, Cherchi

La grave e contestata decisione di spezzare lo sciopero per il contratto integrativo. Le trasformazioni apportate alla rivista. Nuova direzione e nuovi collaboratori

«Panorama», i giorni della grande fuga

Firme illustri lasciano, in crisi supermarket della notizia?

Negli ultimi mesi sono andati via in tre. Altri forse li seguiranno. A «Panorama» c'è un via vai di collaboratori che sembra essere il segnale più evidente di un malessere diffuso nella redazione del *newsmagazine* più venduto d'Italia. La ricetta Berlusconi di un giornale supermarket dell'informazione forse ha già bisogno di essere corretta. Altrimenti il milione di copie resta un obiettivo lontano.



MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Alcuni hanno sbattuto la porta e sono andati via non appena all'orizzonte di Segrate è comparso Berlusconi. Per altri l'addio a «Panorama» è stato più sofferto, con motivazioni diverse, ed è notizia di questi ultimi mesi. E come ogni fatto di cronaca, anche se di una cronaca particolare come quella di alcuni autorevoli collaboratori che abbandonano un giornale, merita di essere approfondito. Può servire forse a scoprire se dietro questi divorzi intellettuali si nasconde un malessere più profondo che coinvolge l'intera struttura del *newsmagazine* più venduto in Italia che si avvia a compiere i trent'anni di vita.

Procediamo con ordine. Il primo a ringraziare e ad andar via è stato Oreste Del Buono



giornalisti Lietta Tornabuoni e Oreste Del Buono

quando, nel gennaio scorso, la proprietà di «Panorama» decise di fare uscire lo stesso settimanale a dispetto dello sciopero dei redattori in lotta per il contratto integrativo. Gli articoli furono pubblicati anonimi, le rubriche invece portavano come sempre la firma degli autori. «Arrivare a quasi settant'anni e diventare un crumiro? Mi dispiace non ci sto. Secondo me si è trattato di disattenzione, quando hanno messo il nome non ci hanno neanche pensato. Non metterei in collegamento questo comportamento con il cambio di proprietà...» Però Del Buono ha lasciato «Panorama» e dalla settimana scorsa firma una rubrica sull'«Espresso». Lo stesso percorso lo ha compiuto Lietta Tornabuoni. «Non sono anti-berlusconiana», dice «c non

mi sono dimessa per motivi politici. Ma è vero che negli ultimi tre mesi gli spazi di lavoro si erano sensibilmente ridotti per cui le mie schede sul cinema mi consentivano soltanto giudizi sommari, senza la possibilità di argomentare una critica o un apprezzamento. Allora meglio lasciare». «Mi sono dimessa ai primi di marzo. Il non era possibile restarci. Grazie Cherchi che per «Panorama» curava due rubriche di libri più alcune interviste a personaggi della cultura non ha difficoltà a parlare del disagio che ha caratterizzato i suoi ultimi mesi nel settimanale. «Ad un certo punto mi sono trovata in una situazione di sospensione, aspettando una ristrutturazione sempre promessa e mai attuata. I rapporti ottimi che ho sempre avuto con il caposervizio della cultura, Maurizio Bo-

no, che è stato un interlocutore validissimo non sono riuscite a ricrearsi con Pasquale Chessa, il vicedirettore cui era stato destinato il ruolo di supervisore degli spazi culturali. Chessa si è comportato in perfetto stile berlusconiano tendendo a fare non un settimanale di prestigio interessato alla cultura, alla politica, alla società ma un prodotto popolare e di massa, la vetrina scritta delle berlusconiane trasmissioni televisive».

In compenso sono arrivati nuovi collaboratori: l'euro deputato socialista Gianni Baget Bozzo che da anni bussava a Segrate, senza ottenere udienza; Giordano Bruno Guerri, ex direttore di «Storia Illustrata» anche lui in odor di garofano; Paolo Guzzanti. Qualcosa, è innegabile, sta accadendo nel settimanale. Il malessere è diffuso, non solo culturale, e si avverte anche tra i redattori di altri settori che hanno vissuto negli ultimi due anni un cambio di direttore, l'arrivo di quattro vicedirettori contestati al punto che due (Pasquale Chessa e Carlo Rossella) non ottennero neanche il gradimento mentre andò meglio a Maria Luisa Agnese e Luciano Santilli, l'esperto oltre testate di giornalisti di prestigio e, quel che conta di più, il cambio ai vertici proprietari. Andrea Monti, catapultato dai quattro «Fortune» alla direzione di «Panorama» si è adeguato immediatamente alle direttive aziendali. Non nuota mai contro corrente e sposa senza porre condizioni, non appena gli assetti ai vertici vengono definiti, la filosofia berlusconiana che vuole un giornale rassicurante, ottimista, senza punte, uniforme. La squadra dei quattro vicedirettori ga-

rantisce la tenuta. E l'uscita del giornale anche con i redattori in sciopero. Chi non ci sta può anche andarsene. Gli altri possono restare per fare un giornale che non si schiera, in cui sia tutto ma in modo uniforme, un supermarket della notizia, mai bottega e mai boutique. Ed anche quando si pensa di aver messo a segno un buon colpo meglio collocare il pezzo in modo dimesso. È il caso della famosa lettera di Togliatti, rivelatasi poi una *bulata* che neanche la sponsorizzazione di Intini riuscì a ottenere una pubblicazione *gridata*. A dare una mano al furore socialista ci pensò poi un ben orchestrato batage pubblicitario.

Con questa linea da «pesce in barile» riuscirà «Panorama» a raggiungere il milione di copie, a diventare l'obiettivo di diventare una sorta di «Famiglia Cristiana» laica? Certo l'uscita di alcuni numeri sono stati recentemente sponsorizzati anche da quattordici minuti di spot in un giorno sulle reti televisive di Berlusconi ed il risultato sono state anche settantamila copie vendute in più. Nelle settimane elettorali, però, la differenza in edicola con il concorrente «Espresso» è stata di sole diecimila copie. Che il giornale senza punte cominci a non piacere?

Già se si fosse eliminata questa permanente ingiustizia, con la unificazione dei trattamenti pensionistici di tutti i lavoratori di qualunque settore, pubblico o privato, avremmo avuto una maggiore equità sociale ed un grosso risparmio per i conti dello Stato.

Rossella Dario, Salarno

LETTERE

A carico di chi si aumentano le entrate?

Caro Unità, vi è in questi giorni una gran confusione di idee riguardanti la voragine dei conti dello Stato da colmare. Ovviamente la ricetta è la solita, aumentare le entrate e ridurre le spese. Tutto sta a stabilire come e a carico di chi. Per l'aumento delle entrate non si toccano le varie forme di evasione fiscale, i grandi evasori potranno continuare a dormire sonni tranquilli.

Per le spese da ridurre, come al solito, si mira su sanità e previdenza. Per la sanità non si vanno ad analizzare ed a bloccare gli sprechi, le truffe, le costosissime varie iniziative sponsorizzate dalla industria farmaceutica che gravano sul prezzo del farmaco, bensì si propone di annullare alcune prestazioni di cui il cittadino meno abbiente non potrà più godere. Per la previdenza, mi domando, cosa è successo della riforma pensionistica? Su questo tema alcuni punti potevano anche non essere condivisibili, ma di certo era qualificante la competenza e la serietà nei confronti di tutti i lavoratori. L'eliminazione della giungla dei vari trattamenti pensionistici, alcuni dei quali, specie nel pubblico impiego, ingiustamente privilegiati.

Già se si fosse eliminata questa permanente ingiustizia, con la unificazione dei trattamenti pensionistici di tutti i lavoratori di qualunque settore, pubblico o privato, avremmo avuto una maggiore equità sociale ed un grosso risparmio per i conti dello Stato.

Rossella Dario, Salarno

ra rischia di scomparire perché in possesso di una ristretta minoranza.

Quale progresso vi può essere se si riduce al silenzio le menti dotate di pensiero critico? È vero allora che lo scopo finale di questo regime è quello di uccidere gli animi e ridurre a passivi consumatori di cibi precotti?

Ma io, da ex contadino lucano ostinato, chiedo ora di partecipare al Grande Gioco. Sono stufo di elemosinare, perché, delle due, l'una o c'è movimento di idee, e allora non vedo perché non si possa intervenire; oppure la cultura e l'intellettualismo sono enormi stronzate, e allora non vedo perché le mie debbano puzzare più delle altre.

Giuseppe Cerone, Agropoli

Per favore, non mutilate i film

Giovedì 19 marzo dopo vari giorni di pubblicità, è stato trasmesso da Rete4 il film «Le streghe di Eastwick» regia di G. Miller, con Jack Nicholson, Cher, Susan Sarandon e Michelle Pfeiffer. Non mi andava l'idea di vedere un film interrotto dalla pubblicità, ma poi ho ragionato sul fatto che essa permetta alle tv private di offrirci gratis film che spesso vediamo compiacere.

Due giorni dopo chiacchierando con un mio amico, un vero «topo di cinema», ho chiesto perché un film interessante avesse una «finale» così sciapo, così montato male. Infatti quello che ho visto su Rete4 faceva vedere il tentativo apparentemente riuscito da parte delle «streghe» di eliminare il diavolo (Nicholson). Come epilogo le tre «streghe» accennavano sull'opportunità di non pensare più a Nicholson tutte e tre insieme: dico accennavano perché dopo tre-quattro parole, seguiva un brevissimo stacco sul domestico al pianoforte e poi i titoli di coda.

A questo punto il mio amico che già rosso come una fragola fremeva mentre mi ascoltava, mi ha raccontato come era stato tagliato dalla versione cinematografica il diavolo (Nicholson) eliminando il diavolo «Nicholson» e successivamente si vedevano i tre bambini concepiti dalla loro unione con J. Nicholson; quest'ultimo salutava i bambini dal letto della sua casa, uno dei bambini prendeva il telecomando spegnendo il televisore. Se Rete4 e quindi Berlusconi deve trasmettere in questo modo i film, è meglio che trasmetta solo varietà, quiz e telefilm; lasciando i film alle altre emittenti private sconcomenti.

Cioccarelli Alberto, Roma

Il compartimento di Roma delle Fs invia le sue scuse

Egredo direttore, mi riferisco all'articolo «Le ferrovie del mille disagio» pubblicato su L'Unità del 14 marzo, relativo ad un disservizio verificatosi il giorno 10,3,92 sul treno Ic 552, in occasione del viaggio di docenti e studenti del Liceo Scientifico G. Berio di Mogliano Veneto.

Al riguardo la informo che, il giorno in parola, era in atto una protesta sindacale del personale dipendente dalle imprese appaltatrici dei servizi di pulizia, il quale tuttavia, secondo la vigente normativa, avrebbe dovuto comunque garantire un programma minimo, nel quale sono compresi gli interventi atti a salvaguardare la sicurezza della persona e l'igiene pubblica.

Il personale di scorta al treno, dopo aver chiesto l'intervento di un addetto, che ha provveduto alla rimozione delle siringhe segnalate nei due compartimenti, verificata l'impossibilità di procedere ad una più radicale pulizia o una completa sostituzione della carrozza, ha chiuso i compartimenti danneggiati, in modo da evitare l'utilizzo, mentre i ragazzi e i loro accompagnatori si erano già sistemati altrove.

Per quanto sopra, l'assicuro che sono stati adottati gli opportuni provvedimenti nei confronti sia della Ditta appaltatrice dei servizi di pulizia, sia del personale di scorta al treno che avrebbe dovuto verificare preventivamente le condizioni osservando prima dell'accesso dei viaggiatori, ai quali, per il tramite del suogliame, porge le scuse dell'Ente F.S. per il disagio subito.

Ing. G. Caprio, Roma

I «riti» laici della settimana santa

Viaggi, gite e abbuffate. Una Pasqua a nove zeri

Una Pasqua a grandi cifre. Quelle delle auto in circolazione (complessivamente 20 milioni), quelle dei chilometri percorsi (124 milioni solo venerdì scorso), quelle dei soldi (6.000 miliardi) spesi per muoversi, perennare e soprattutto abbuffarsi di agnelli, uova e colombe. L'«effetto Libia» non si è fatto sentire. Ma gli albergatori sono insoddisfatti: «A parte la montagna, tutto il resto è stato negativo».

ROMA. Il copione è stato rispettato fino in fondo. Incuranti del maltempo che ha caratterizzato gli ultimi giorni della scorsa settimana - e favoriti, al contrario, dallo splendido sole di lunedì e di ieri - la grande maggioranza degli italiani e un nutrito drappello di turisti stranieri hanno «celebrato» nel pieno rispetto della tradizione tutti i «riti» laici della Pasqua, dalla vacanza al mare o di preferenza - in montagna alla gita di Pasquetta con picnic incorporato, dalla «strage» di agnelli e capretti alla grande abbuffata di colombe e uova, di gallina e cioccolato.

Un confermatissimo sono le cifre: quelle fornite dalla Società autostrade, secondo la quale tra giovedì e ieri le auto transitate dai caselli sono state, in media, 1.200.000 al giorno, con punte massime di un milione e mezzo giovedì e poco meno lunedì e ieri; e quelle dell'Unione consumatori, che stima intorno ai sei miliardi il totale delle spese pasquali degli italiani, che hanno investito 2.500 miliardi in pernottamenti in albergo e soggiorni sulla neve, 1.800 miliardi per i pranzi casalinghi e 120 per quelli al ristorante, ai quali vanno aggiunti ben 1.200 miliardi (+12,5% rispetto allo scorso anno) solo per agnelli, uova di cioccolato e colombe. Altri 130 miliardi sono stati spesi per rifornire i serbatoi dei venti milioni di auto che si sono messe in viaggio mentre le altre «spese varie» delle gite di Pasquetta hanno assorbito 250 miliardi e i viaggi all'estero sono costati intorno ai cento miliardi.

Un bilancio che - a parte il triste bollettino degli incidenti stradali e i soliti disagi per le code ai caselli e gli ingorghi provocati da tamponamenti e lavori in corso - parebbe addirittura trionfale, almeno sul piano economico: dopo i deludenti risultati del '91, sul quale pesava ancora l'«effetto Golfo», insomma, quest'anno l'«effetto Libia» non si sarebbe proprio fatto sentire - almeno per ora. E anzi - gli affari sono affari - potrebbe favorire, insieme al perdurare della guerra civile nella ex Jugoslavia, la stagione estiva in Italia. Eppure tra gli addetti ai lavori i giudizi sono discordanti, e non poco: se da un lato l'Enit e la Fiavet - l'associazione degli agenti di viaggio aderenti alla Confcommercio - cantano vittoria sottolineando l'incremento medio del 15% delle presenze e in particolare il «boom» delle località di montagna, dall'altro gli albergatori della Fiat - che a sua volta fa parte della Confcommercio - parlano di dati «non esaltanti», e pur ammettendo che «la montagna ha tenuto bene» sostengono che «tutto il resto è stato negativo».

Le ragioni della sentenza «all'americana» di Milano

Perché quei 20 anni di carcere? «Lo stupro è un trauma indelebile»

«La loro vita è cambiata. Hanno imparato cosa vuole dire provare la paura, lo schifo, la sopraffazione... Sono pienamente giustificate queste donne quando dichiarano il terrore di essere nuovamente aggredite». Parole tratte dalle motivazioni della sentenza con cui, a febbraio, i giudici milanesi hanno condannato a venti anni di carcere un uomo accusato di aver violentato dieci donne, tra cui tre minorenni.

MARCO BRANDO

MILANO. Lo stupratore? «Ha mostrato in tutte le occasioni - si legge nelle motivazioni della sentenza, depositate nei giorni scorsi - un disprezzo totale per le persone che sottoponeva a violenza». Le vittime? «La loro vita è cambiata, hanno imparato cosa voglia dire provare la paura, lo schifo, la sopraffazione». Due dei motivi che hanno indotto i giudici milanesi a non indulgere nei confronti di Massimo Meletti, operaio ventottenne, e a mandarlo per vent'anni in carcere, giudicandolo colpevole di aver violentato dieci donne, di cui tre minorenni, sotto la minaccia di una pistola. Condanna pesante, almeno in Italia, per un reato di questo tipo, comminato il 26 febbraio scorso dalla settima sezione del tribunale penale di Milano. Senza l'indulgenza che spesso, più o meno consapevolmente, caratterizza processi del genere.

Anche le motivazioni della sentenza - redatte da una donna, la giudice Francesca Mancina - sono significative. E destinate, forse, a lasciare il segno in altre aule di giustizia. «Gravissime - vi si legge - sono le conseguenze che tali fatti hanno provocato sulle parti lese. All'udienza dibattimentale (svolta a porte chiuse per tutelare le vittime, ndr) si è dovuto assistere a deposizioni compromettenti di ragazze che raccontano di essersi trovate verso le 19 di una domenica sera sulla via verso casa, di giovani donne che di notte tornavano dal lavoro, di giovani che si stavano recando al lavoro».

«Non riescono più - si spiega - a condurre la stessa vita di prima, non possono più uscire di casa da sole; hanno il terrore di incontrare nuovamente quella persona e si sentono male se hanno l'impressione che, anche da lontano, qualcuno con qualche caratteristica analoga a quella dell'aggressore si stia avvicinando». «Queste conseguenze dannose - aggiunge il giudice - probabilmente non verranno mai eliminate, neanche col passare degli anni, e sono pienamente giustificate queste - donne - quando dichiarano il terrore di essere nuovamente aggredite».

Un quadro che, malgrado la sobrietà del linguaggio giudiziario, sembra adattarsi alla storia di tutte le donne vittime di violenza sessuale.

Massimo Meletti, già condannato nel 1965 per altri episodi analoghi, aveva commesso le ultime violenze anche durante un periodo di semilibertà: la sera tornava tranquillamente in carcere. In precedenza aveva subito una condanna a 8 anni e tre mesi di reclusione. «Quella condanna - spiegano i giudici che lo hanno condannato a 20 anni - non era stata severa: si era tenuto

conto allora della sua giovane età, della sua incensatezza, del suo generico approccio con le parti lese per un indeterminato risarcimento del danno». Il fatto che abbia continuato a commettere atti di violenza ha inciso sulla decisione delle corti di usare la mano pesante.

Nei magistrati del tribunale penale hanno ritenuto che l'imputato, come egli stesso avrebbe voluto far credere durante il dibattimento, sia stato vittima di incontrollabili rapiti. Secondo i giudici - confortati dalle perizie psichiatriche - Meletti è una persona «sana di mente», «capace di intendere e di volere», anche se con «un scarso controllo dell'aggressività». «In ogni occasione in cui si è trovato a poter commettere atti di violenza, egli ne ha sempre approfittato», si legge nelle motivazioni della sentenza: «È evidente pertanto che le esigenze di tutela della collettività impongono che Meletti venga custodito in carcere, senza alcuna possibilità alternativa». «Lo suo destino? Dovrà essere assolutamente sottoposto ad adeguati trattamenti terapeutici», sia per salvaguardare la società, sia anche per portargli aiuto.

«Ancora non lo so. Ma so quale sarà la mia prossima mossa. Scriverei a tutti gli organi di informazione stranieri, europei ed americani, e altri ancora, per denunciare questa vergogna. E chissà che non trovi ascolto presso Muammar Al-Gheddafi o Saddam Hussein. Non mi darò pace, infatti, poiché, con tutta la spazzatura che viene riversata sui lettori e telespettatori ogni momento, nella marcia di estraneità che ci colpisce fin dalle più alte cariche dello Stato, non capisco perché proprio io, ritenuto degno di dire qualcosa, debba rimanere tagliato fuori».

La malia, quindi, non è solo quella di cui si parla tanto: c'è mafia dappertutto, dalla tv alle redazioni delle case editrici, dai partiti politici alle università. Tutto si svolge all'interno di circoli chiusi, dove agiscono le lobby e le dinamiche inavvicinabili e ben decise a passarsi le poltrone dei padri in figlio.

In questo scenario, interamente penetrato di interiorità falsità, ci si preoccupa solo delle belle pose o delle situazioni pittoresche e tutto diventa ogni giorno più piccolo e appiattito. Non c'è spazio per il talento, non vi è forza di pensiero, non vi è forza di volontà e la cultura è promontorio da parte di tal Pietro Soanese e delle figlie Vicliante e Manfredina «al maglificio e potente don Carlo di Grimaldi». Ma determinante pare sia stato un «inventario legale» del 1963 commissionato dall'allora principe di Monaco Luigi I: il documento parla infatti esplicitamente del terreno detto «Li Grimaldi» nel territorio di Ventimiglia, che si estende dai Balzi Rossi fino al covo di La Mortola e confina con il lido del mare.

Sta di fatto che anche il round dell'appello è stato favorevole alle rivendicazioni del principato monegasco. E a questo punto le ragioni del maestro Ferrari appaiono decisamente indebolite, minate alla base dall'autorità secolare dei documenti messi sul tappeto dalla controparte di sangue blu.

I giudici di Genova hanno riconosciuto ai Grimaldi di Monaco la proprietà di un antico rustico a Ventimiglia. Sconfitto, dunque, un insegnante in pensione, che aveva rivendicato (e ristrutturato) l'immobile

Maestro Anacleto sfrattato dal principe Ranieri

Dopo 14 anni di vertenza giudiziaria la Corte d'Appello di Genova ha riconosciuto ai Grimaldi di Monaco la proprietà della Mortola, un piccolo paradiso naturalistico adiacente l'orto botanico di Villa Hanbury a Ventimiglia. La sentenza farà sciogliere da un antico rustico un maestro in pensione che ne ha in vano rivendicato la proprietà. Risolutivi documenti notarili risalenti al 1300.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHIEZZI

GENOVA. Dopo 14 anni di udienze di carte bollate, Ranieri III, principe di Monaco, batte due a zero Anacleto Ferrari di Ventimiglia, maestro in pensione. Al centro del lungo quanto impari braccio di ferro un antico rustico ristrutturato abusivamente in vilino, situato in posizione panoramicissima nel cuore di un piccolo paradiso naturalistico: il promontorio della Mortola, territorio italiano di confine a ri-

bandonati da secoli. Ma la famiglia regnante monegasca, che rivendica da ancora più secoli la proprietà dell'intera collina, quando - appunto quattordici anni fa - aveva visto l'antico rustico trasformarsi in villetta monofamiliare onnicorona, aveva provato ad imporre l'«altolà e sloggiare». Il combattivo maestro, per nulla intimidito dalla statura sociale e dal nobile lignaggio del contendente, raccolse il guanto di sfida ed ha così lottato strenuamente per tutti questi anni. Anche se il principe Ranieri, assistito dall'avvocato Sergio Badino di Sanremo, si era aggiudicato pienamente il primo round quando nel 1988 la sezione civile del tribunale della città dei fiori gli aveva dato ragione, intimandogli al maestro di lasciare libera la villetta e l'area circostante.



Il principe Ranieri di Monaco

Ferrari aveva fatto ricorso, ma in questi giorni il secondo k.o. gli è arrivato dalla Corte d'Appello di Genova con una nuova inequivocabile sentenza: la Mortola e, dunque, anche il rustico abusivamente ristrutturato al suo interno, appartiene ai principi di Monaco. I giudici di secondo grado si sono fatti convincere da 500 cartelle di relazione peritale prodotta dal legale dei Grimaldi e messa a punto dal geometra Giorgio Pistone con l'aiuto di una imponente documentazione storica.

Basti pensare che il repertorio annovera atti notori conservati nella civica biblioteca della vicina Mentone e risale addirittura al 1300. È del 1351, ad esempio, un atto che, sottoscritto da un notaio sanremese, comprova la vendita di un terreno del presti-

giovo promontorio da parte di tal Pietro Soanese e delle figlie Vicliante e Manfredina «al maglificio e potente don Carlo di Grimaldi». Ma determinante pare sia stato un «inventario legale» del 1963 commissionato dall'allora principe di Monaco Luigi I: il documento parla infatti esplicitamente del terreno detto «Li Grimaldi» nel territorio di Ventimiglia, che si estende dai Balzi Rossi fino al covo di La Mortola e confina con il lido del mare.

Sta di fatto che anche il round dell'appello è stato favorevole alle rivendicazioni del principato monegasco. E a questo punto le ragioni del maestro Ferrari appaiono decisamente indebolite, minate alla base dall'autorità secolare dei documenti messi sul tappeto dalla controparte di sangue blu.

Borsa
-0,20%
Mib 998
(-0,2%
dal 2-1-'92)



Lira
Stabile
nello Sme
Il marco
a 751,505



Dollaro
In lieve
ribasso
In Italia
1250,745



ECONOMIA & LAVORO

Nuova organizzazione, meno gerarchia, meno capi, meno impiegati. E, naturalmente, meno sindacato in fabbrica

Parla Maurizio Magnabosco, direttore del personale. Nell'azienda torinese cambia tutto, eccetto i salari

«Qualità totale alla Fiat? Parliamo di competitività»

Qualità totale alla Fiat? A che punto è il piano lanciato dall'azienda torinese nell'89? In questa intervista ne parla Maurizio Magnabosco, direttore del personale e uomo di punta del nuovo corso Fiat. E Magnabosco preferisce parlare di «competitività» piuttosto che di qualità totale e di «una rivoluzione organizzativa interna completa che consenta di vincere la sfida internazionale».

DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMENI

TORINO. Dottor Magnabosco la Fiat parlava di un piano di «qualità totale» e di innovazione del suo prodotto. Perché lei parla di un piano di competitività?

Perché è un termine più esatto. La qualità totale si riferisce al prodotto, ma chi compra l'automobile fa anche una valutazione fra qualità e costo. E questa dipende dalla capacità di combinare in modo competitivo tutti i fattori della produzione: capitale, tecnologia, uomini. Oggi non è sufficiente fare un prodotto di qualità, è necessario farlo a prezzi concorrenziali.

La Fiat quindi mette da parte la «qualità totale». E allora l'innovazione, il cambiamento, dove è?

L'idea di innovazione finora è stata comunemente relegata nel prodotto. Si è pensato di innovare inventando il compact, la tv a colori o il telefono cellulare. Sono convinto che nei sistemi industriali allargati invece sopravviva chi sa fare innovazioni organizzative. Non c'è infatti innovazione di prodotto che non sia accompagnata da innovazioni nell'organizzazione. Un prodotto nuovo in una azienda vecchia sarà sempre un insuccesso mentre un prodotto eguale a quello della concorrenza in una azienda competitiva sul piano organizzativo ha maggiori possibilità di successo.

Allora, scendiamo direttamente nel merito e parliamo del progetto di competitività Fiat. In che modo si pensa di innovare l'organizzazione?

Il nostro slogan è «time to market». Dobbiamo avere la capacità di portare sul mercato il prodotto giusto al momento giusto. E allora è necessario che tutta l'organizzazione aziendale lavori in una logica non più di «sequenza», ma «processiva».

Proviamo a spiegare le cose con più chiarezza.

Facciamo un esempio. Nel passato il rinnovo della gamma delle automobili era più lento, ogni casa presidiava una nicchia di mercato ed era meno esposta alla concorrenza. Allora i tempi di sviluppo del prodotto potevano anche essere molto lunghi. C'era chi pensava ad una determinata vettura, chi la disegnava, chi la progettava. Poi intervenivano gli uomini della produzione, quindi gli addetti al marketing e così via. Noi cambiamo completamente questa logica. Il tempo per arrivare sul mercato deve essere più breve per il semplice motivo che esso è creato dagli stessi costruttori che sono ormai entrati in tutti i segmenti di mercato. Ecco perché è fondamentale. «Time to market» significa «ingegnerizzazione simultanea». Vuol dire che tutte le funzioni dell'azienda, produzione, organizzazione, acquisti entrano insieme nel processo, nel suo sviluppo.

Sono disponibili, tecnici, ingegneri, operai e manager della Fiat a questo modo di lavorare?

Le culture del lavoro nell'industria automobilistica sono culture forti. Rimuoverle è quindi difficile. Ci sono degli ostacoli.

Di che tipo? Come cambia concretamente il lavoro alla Fiat?

Nella nuova organizzazione si tende a cancellare una logica gerarchica. Non c'è più chi sa che trasmette le sue disposizioni. Nasce la squadra, il team, il gruppo. Non più capi con poteri decisionali, ma specialisti più competenti. Questa alla Fiat è una rivoluzione perché libera il sistema, il clima sociale da molti tabù del passato. Scompare un'idea tradizionale di governo e di comando. Ma imparare a lavorare in

gruppo non è facile per chi ha ben radicata una sua cultura. Non è facile far capire a tecnici, specialisti che otterranno lo stesso risultato nel lavoro e forse un risultato migliore attraverso la capacità di organizzare, invece che esercitando comando e gerarchia.

Scendiamo più in giù nella scala gerarchica, parliamo dei capi, di coloro che mediano fra direzioni ed operai. Erano una struttura portante del vecchio governo Fiat. Ed ora?

Stiamo tentando un appiattimento della struttura organizzativa, stiamo eliminando alcuni livelli dell'inquadramento. Questa è un'altra rivoluzione. Non basta infatti dire che fra l'amministratore delegato e l'operaio ci sono 10 livelli gerarchici, e che occorre toglierne due. Occorre ridisegnare l'azienda e redistribuire il sistema decisionale in modo più ampio, portare più in basso maggiori responsabilità.

Quindi diminuiscono i livelli gerarchici in tutte le fasi del lavoro? Mi sta dicendo che i famosi capi cominciano ad essere scomodi per la competitività della Fiat?

Noi intendiamo spostare il sistema decisionale verso il basso. E questo è possibile solo se si formano nuove competenze, se ci si allena a prendere decisioni. Certo alla Fiat rimane la linea di montaggio, ma nasce una figura nuova come quella del conduttore. Inoltre abbiamo iniziato un processo di «debucoerizzazione». Cerchiamo di eliminare tutto il lavoro senza valore aggiunto.

Cioè manderete via degli impiegati?

Se per ogni decisione non occorrono più dieci firme ma ne bastano tre il lavoro diventa più celere e di conseguenza c'è una eliminazione di posizioni impiegate. Quest'anno solo per effetto della sburocratizzazione ci saranno 200 impiegati in meno.

Che cosa ha indotto la Fiat a questi cambiamenti? Solo il mercato o anche problemi interni?

Scarterei i rapporti interni anche se sono il rischio di non essere creduto. Questo piano parte nel 1989, anno in cui raggiungemmo il massimo degli utili.

Ma se avete deciso di allargare le responsabilità di eliminare il clima gerarchico, di rendere pensanti «persone gli operai è evidente che qualcosa non andava più le chiedo: che cosa?

Abbiamo capito che fra i costruttori negli anni 90 la competitività sarebbe stata più agguerrita. Da lì siamo partiti. E da un'altra considerazione, certo non meno importante. Alla Fiat cambiava la tecnologia. E questo imponeva il capovolgimento del concetto di governo che aveva dominato fino allora.

Sta dicendo che nella traiettoria di montaggio ci voleva il capo e la gerarchia e che ora è diverso?

Nella tradizionale linea di montaggio se c'erano dei problemi si risolvevano in modo tradizionale e se l'impianto si fermava i danni erano contenuti. Per un impianto ad altissima tecnologia fermarsi produce un danno enorme per questo non deve fermarsi. Al conduttore noi chiediamo di sviluppare attenzione, non chiediamo più fatica e manualità.

Mi scusi, lei mi sta dicendo che questa enorme rivoluzione organizzativa al risolve in una maggiore responsabilità del lavoratore. Ma questo non porta maggiore stress?

Di stress ce n'è meno di prima. Non c'è quella ripetitività e quella passivizzazione che il sindacato ha tanto contestato. Il conduttore - le ripeto la linea di montaggio esiste ancora, ma la cambieremo - può avere stress, ma non per la monotonia. Ha informazioni, dà risposte, presidia un tratto dell'impianto, assume insieme ad altri responsabilità e decisioni.

E il salario? Rimane uguale per chi ha più responsabilità e di fatto pensa di più per l'azienda?

Chi passa di categoria prende più soldi. Ma non possiamo pensare a retribuzioni più alte. La Fiat non è un laboratorio artigianale che può pagare molto di più chi ha un'alta specializzazione.

E in questo processo quale è il ruolo del sindacato. Sbaglio o sembra scomparso?

Questo tipo di organizzazione del lavoro, è ciò che cercavamo negli anni 70. Ciò che voleva il sindacato. Che cosa è cambiato? Allora tentavamo delle soluzioni tecnico negoziali che però avevano le gambe corte perché non era cambiata la tecnologia. Ora questa è mutata, l'alta automazione ha inglobato il controllo, ha quindi reso possibili i cambiamenti che lo stesso sindacato aveva rivendicato. Ma il sindacato non ha colto il senso di tutto questo, non ha colto l'innovazione.

Lei ne da una spiegazione? I motivi sono almeno tre. Intanto il senso della sconfitta che ha dominato il sindacato dal 1980 e che non si può nascondere. In secondo luogo la scarsa rappresentatività. Quando crescono i sindacati corporativi, i Cobas e funzionano male i meccanismi della democrazia sindacale si incrina un rapporto di fiducia. Infine c'è un processo di rimozione. Soprattutto alla Fiat il sindacato è stato soprattutto movimento e scarsa organizzazione. Ad un certo punto non è stato più in grado di seguire i fenomeni e i cambiamenti ed è stato assente ed è andato in crisi quando ha visto che gli operai volevano partecipare ai processi decisionali.

Allora la Fiat ha ancora bisogno del sindacato? Perché dalle sue parole parrebbe di no.

Il sindacato serve all'impresa, ma in quanto rappresenta il lavoratore. Se non perché l'impresa dovrebbe dialogare? Io non intendo legittimare il sindacato. Ma rimane il punto dell'organizzazione del lavoro. E rimane da vedere se il sindacato riesce ad assumere un ruolo di tutela ed eliminare quello antagonista e negoziale.

Che però quando c'è stato davvero ha contato e come...

Ma oggi non serve. Tant'è che sul discorso della fabbrica integrata io finora non ho avuto neppure una proposta diversa da parte dei sindacati. Significa che non esistono alternative.

E allora mi dica che deve fare un sindacato che vuole rientrare in gioco?

Deve fare una scelta partecipativa. E in questa scelta c'è un presupposto. Deve condividere le scelte fondamentali dell'azienda. (2. fine)



Maurizio Magnabosco

I grandi produttori schierati a Torino: l'auto frena ancora

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA DALLÒ

TORINO. Ancora una flessione del 5 per cento nel mercato dell'auto nel 1992 a cui si accompagnerà però il «boom» del diesel. Queste le previsioni di Olivier van Rymsbeke, il giovane direttore di Citroen Italia al 64° Salone internazionale dell'automobile che si apre domani a Torino nella sede rinnovata del Lingotto Fiere. Le altre ditte costruttrici però non sono d'accordo.

Si direbbe una manifestazione «sottotono» quella di quest'anno. Mancano nei grandi marchi europei e tre giapponesi che da sole rappresentano il 26 per cento del mercato nazionale di autovetture: e le novità assolute sono «relegate» al solo spazio riservato al designer e al vicino stand delle «Cinquecento» reinterpretate da otto carrozzieri italiani. Ma, se è vero che spesso le apparenze ingannano, come giura l'organizzatore Uica, è proprio il Forum del Design, insieme al più generale tema ecologico dato al Salone, il punto di forza di questa edizione. Tanto che si ferma intenzione di far diventare il Salone centro propulsore per l'istituzione di un'accademia del design, sogno finora proibito della carrozzeria italiana e in particolare di Pininfarina.

L'esposizione torinese offre comunque anche al visitatore più tradizionalista ampie opportunità per avere una visione d'insieme delle produzioni più aggiornate. Le linee di tendenza in più rispetto allo scorso anno, fra i due litiganti, gli altri costruttori propendono per una sostanziale «tenuta» del mercato sui livelli del 1991. Oggi sappiamo anche cosa ne pensa il Gruppo Fiat.

1991 «nero» anche per l'Alfa Romeo che sono calate del 5,5 per cento rispetto all'anno precedente.

tante dello scorso anno (concluso con 2.300.000 immatricolazioni) e un decremento contenuto nello 0,6 per cento al 1990). A suo avviso, la «ripresata» registrata nel primo trimestre («+1,06% sullo stesso periodo '91) è contaminata sia dal rallentamento della guerra del Golfo (1991), sia dagli effetti delle decisioni ministeriali e governative sulla mobilità urbana in caso di allarme smog e sull'abolizione del superbollo per i Diesel «puliti». Questo avrebbe provocato la corsa all'acquisto di auto catalizzate nelle grandi aree metropolitane, e la rivitalizzazione del mercato Diesel. Quando il «boom» nelle grandi città sarà esaurito, spiega Van Rymsbeke, «potremo avere un'idea reale di quale sarà il bilancio a fine anno».

Anche Seat e Opel/Gm confermano che le vendite delle nuove vetture a gasolio (Toyota e Vectra turbodiesel) stanno andando benissimo, al punto che si hanno grosse difficoltà di consegna (le attese vanno dai tre ai quattro mesi).

A differenza del «collega» francese, però, il presidente di General Motors Italia è ottimista anche sull'andamento generale del mercato casalingo. Sergio Mia, infatti, smentisce un blocco delle vendite a metà anno e si lancia in una previsione di crescita record per il 1992 che porterà le immatricolazioni a quota due milioni e mezzo, duecentomila vetture in più rispetto allo scorso anno. Per i due litiganti, gli altri costruttori propendono per una sostanziale «tenuta» del mercato sui livelli del 1991. Oggi sappiamo anche cosa ne pensa il Gruppo Fiat.



Domenica treni regolari. Fs, Mortillaro esordisce convocando i Cobas che revocano lo sciopero

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il «week end» della Liberazione è salvo: domenica non si replica il caos nelle ferrovie perché i Cobas del personale viaggiante (Cnpv) hanno revocato lo sciopero di 24 ore che doveva iniziare sabato 25 aprile. La revoca era stata promessa in cambio di una convocazione del Cnpv da parte dell'Ente, ritenuta un riconoscimento dei Cobas come soggetto contrattuale. E l'amministratore straordinario delle Fs Lorenzo Necci ha fatto chiamare i Cobas dal presidente dell'Agens (Agenzia confederale delle imprese di trasporto e di servizi) Folle Mortillaro che esordisce così nella sua funzione di conduttore delle relazioni sindacali per conto dell'Ente Fs. La convocazione dunque c'è, lo sciopero non poteva che essere revocato.

Non è detto però che il Cnpv insieme alla convocazione (l'appuntamento è per domenica, giovedì 23) abbiano ottenuto anche l'ambito riconoscimento ai pari del Cnu, gli ex Cobas dei macchinisti. Anzi, a Villa Patrizi chiariscono che l'evento «non comporta da parte dell'Ente il riconoscimento del Cnpv come soggetto contrattuale». Del resto, spiegano, «siamo obbligati a incontrare qualsiasi coalizione che lo chieda, perché altrimenti lo impone il giudice del lavoro». Sta di fatto che con questa mossa a sorpresa Necci da una parte evita l'ennesima, seppur parziale paralisi della rete, a due settimane da quella provocata dai macchinisti con tutte le polemiche che ne sono seguite; e dall'altra inaugura la prima sortita ufficiale dell'agenzia che d'ora in poi gli toglierà le castagne dai piedi dal fuoco. Non a caso egli ha voluto a capo dell'Agens il prof. Mortillaro, un personaggio che deve la sua fama alla durezza intransigente con cui ha tenuto alla frusta i potenti sindacati metalmeccanici quando era alla guida della Federmeccanica.

I Cobas dei controllori e dei capotreno, auspicando un esito positivo dell'incontro precisano che la protesta riguarda la sicurezza del trasporto ferroviario, pregiudicata dall'operato indiscriminato dell'Ente.

In realtà ben altro è il nodo che Mortillaro dovrà sciogliere. Il Cnpv contesta il contratto «integrativo bis» (la cui applicazione è stata respinta anche dal Cnu di Galloni) firmato dagli altri sindacati proprio perché disegna una nuova geografia del personale, assegnando al viaggiante il ruolo «commerciale» del rapporto con la clientela. In cima al nuovo disegno del convoglio ferroviario, la figura del «dirigente di trazione» assegnata al secondo macchinista, che assorbirebbe funzioni ora appartenenti al capotreno, l'apice dell'onorata carriera di ogni ferroviere nel comparto del personale viaggiante. E probabilmente molti di loro considerano una «degradazione» il passare dalla responsabilità nella cura del treno a quella nella cura dei viaggiatori.

Non cessano intanto le polemiche seguite all'annuncio in cui Necci auspicava l'abolizione dello sciopero nei trasporti, suscitando la reazione negativa del giurista Gino Giugni («Necci si è montato la testa»). In proposito è giunta una precisazione dell'Ente. «Nessuno ha mai auspicato l'abolizione del diritto di sciopero», si legge in una nota, ma si sono sottolineate le «spesse difficoltà di applicazione delle norme che regolano gli scioperi nei servizi pubblici essenziali mentre mancano regole per accertare la rappresentatività di chi contesta accordi contrattuali. E questo problema delle rappresentatività viene oggi affrontato dalla Voce repubblicana nel dare ragione alle argomentazioni di Necci».

Mentre la Fisast (soprattutto impiegati delle Fs) conferma lo sciopero di domenica, senza grandi riflessi nell'esercizio, sulla battaglia del Cnu contro l'integrativo il segretario della Fil Cgil Luciano Mancini ha rilanciato la sua proposta di un referendum tra i macchinisti. Non sono però d'accordo né la Fil Cisl (Arconiti: «fondamentalismo sindacale») né l'autonoma Fisast che invece il referendum lo vorrebbe sulla futura Fs Spa. Intanto oggi a Firenze la prima udienza sul ricorso di Galloni contro l'esclusione degli scioperanti dagli aumenti integrativi.

Oggi Cgil e Cisl varano le proposte su scala mobile e contrattazione Maxitratativa su salario e contratti Per i sindacati rischi di divisione?

Salario e contrattazione, riparte la macchina della maxitratativa tra sindacati e imprenditori. In attesa di capire quale sarà l'interlocutore governativo, le tre federazioni mettono a punto le loro proposte. Cominciano oggi Cgil e Cisl, riunite nei loro «parlamentini». È sempre la scala mobile il nodo più difficile da sciogliere: sapranno i sindacati presentarsi all'appuntamento non in ordine sparso?

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La maxitratativa su costo del lavoro, salario e contrattazione riprenderà tra poco più di un mese. Sindacati e imprenditori non sanno ancora che interlocutore governativo si troveranno davanti. Ma anche se nessuno è in grado di andare al di là di semplici ipotesi (o desideri) sui volti e sui programmi dei futuri interlocutori di Palazzo Chigi, l'intesa del 10 dicembre (ma soprattutto la mostruosa quantità di problemi irrisolti ereditati del

l'accordo) impegna confederazioni e industriali a organizzare le loro «truppe» in vista della ripresa del negoziato. L'anno che è trascorso ripropone copioni in gran parte già visti. Oneri sociali che schiacciano le retribuzioni, un sistema contrattuale informale e senza regole, fisco iniquo. Ma lo scontro a sangue è sull'eterno tormentone della scala mobile. Con la novità che il movimento sindacale - se la

vuole davvero - stavolta deve riconquistarsela al tavolo negoziale.

Nell'arco di pochi giorni spetterà a Cgil, Cisl e Uil presentare le loro proposte per la modifica - della piattaforma unitaria - Cominciano oggi Cgil e Cisl, rispettivamente riunite nel Comitato Direttivo e nel Consiglio Generale, mentre la Uil formalizzerà mercoledì 29. Come noto, in queste settimane le polemiche tra le confederazioni non sono mancate: al centro, come sempre, la scala mobile. Il nodo più arduo è quello dello scatto di maggio: gli industriali non lo vogliono pagare, in casa Cgil si prospetta il ricorso alle vertenze lenite, la Cisl non vuol sentire parlare di cause (anche se alcune strutture casiline, come a Brescia, si stanno attivando). I metalmeccanici di Fiom-Fim-Uilm hanno proposto un accordo-ponte sui «soldi della contingenza del '92 che ven-

gono a mancare dai contratti, senza effetti sul negoziato interconfederale: lunedì 27 si conoscerà la replica di Federmeccanica, anche se da Confindustria è già arrivata una bocciatura.

Lo scontro sulla scala mobile, oltre ad avvelenare il clima tra le controparti e tra le confederazioni, sta creando problemi anche all'interno delle singole organizzazioni. Nella Uil, ad esempio, emergono tensioni tra socialisti e repubblicani. In Cgil ovviamente la questione della contingenza nasconde - se ce ne fosse bisogno - il confronto-scontro tra la maggioranza e la minoranza di «Essere Sindacato», che con ogni probabilità farà scintille nella due giorni del Direttivo. Ma anche la componente socialista scalpita, e manda a dire ai piduisti di maggioranza di non apprezzare la proposta sulla scala mobile, di volere una Cgil meno «chiusa», ma che di

fronte a «Essere Sindacato» si «adeguerà».

La contesa per certi versi è paradossale: su un modello comune (quello dei chimici, cioè aumenti contrattuali comprensivi di minimi e contingenza predeterminata) il contratto verte su «quanto» verrà ridotto il grado di copertura rispetto al 48 per cento del vecchio sistema, se di due o sei punti percentuali. Una proposta, quella Cgil, che poi dovrà essere confrontata con la scala mobile «ruota di scorta» della Uil (che si attiva durante le «vacanze contrattuali»), e con l'ipotesi Cisl di un salario minimo garantito di 900mila lire indicizzato al 100%, valido solo per chi non è tutelato dai contratti nazionali. Oltre che, beninteso, con una Confindustria che di indicizzazioni non ne vuol sapere più. Se su salario e contrattazione i sindacati si presenteranno con proposte in ordine sparso, la disfatta è garan-



Bruno Trentin

Per adoperare una frase forse un po' abusata, non ci vorrebbe proprio una «mossa del cavallo»?

Ieri intanto il Cnel (il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro presieduto da Giuseppe De Rita) ha presentato alcuni aggiornamenti dei dati contenuti nel voluminoso studio fornito nel maggio scorso alle parti sociali. Nel '91 il ritmo di crescita del costo del lavoro per dipendente è sceso rispetto al '90, dall'11,8 per cento al 9,1 per cento, e della fetta del merito pubblico (dal 17,4 per cento all'8,5 per cento). In calo anche il costo del lavoro per unità di prodotto, dal 9,3 per cento all'8,5 per cento, e la disoccupazione, dall'11,4 per cento al 10,9 per cento. De Rita (che ha esaltato il ruolo di «spinnista» tecnico per la concertazione del Cnel) ha annunciato per il 14 maggio una proposta organica su come «implementare» concretamente una vera politica dei redditi.

Bpt e Cct A fine mese maxi emissione

ROMA. Una nuova maxi-emissione di titoli di Stato è stata disposta dal Tesoro. Per fine mese il ministro Guido Carli ha disposto infatti tre aste per Btp decennali e quinquennali e Cct settennali per complessivi 18 mila miliardi. Considerando anche l'asta di Bot per 39.500 miliardi e l'emissione di Cte per 750 milioni di Ecu, sfiora i 60 mila miliardi di lire la richiesta di denaro al mercato da parte del Tesoro nei prossimi giorni. Le nuove emissioni riguardano: 5.000 miliardi di Btp decennali con scadenza primo maggio 2002; altri Btp di durata quinquennale saranno invece emessi per 6.000 miliardi ad un prezzo di 95,95 lire pari ad un rendimento netto dell'11,83 per cento; per i Cct settennali, infine, l'emissione disposta da Carli ammonta a 7.000 miliardi.

Iveco Fiat Nuova alleanza in Russia

ROMA. Si amplia il campo d'azione dell'Iveco nei paesi dell'Est. La società del gruppo Fiat, specializzata in veicoli industriali ha firmato infatti un contratto di collaborazione con Uralz, azienda russa di Miass, città della zona degli Urali. Secondo l'intesa l'Iveco fornirà il veicolo industriale pesante in versione artica, cioè capace di operare fino a 55 gradi sotto zero, che sarà assemblato nello stabilimento russo. L'obiettivo è di fornire in seguito anche veicoli per missioni di trasporto al di fuori delle aree artiche. Intanto la produzione iniziale crescerà a seconda delle possibilità di utilizzare produzioni Uralz. L'Iveco intende anche esaminare l'opportunità di avallarsi di parti prodotte in altri paesi dell'Europa dell'Est.

Scandalo Bnl-Irak

rapporto finale sui finanziamenti illeciti al regime di Hussein. Un «buco» di 6000 miliardi I traffici della filiale americana, il ruolo di Drogoul e quello delle autorità Usa, le tangenti

Oggi la commissione d'inchiesta del Senato consegna al presidente Spadolini il suo

Ecco tutta la verità sull'Atlantagate

Così Saddam fu armato e sfamato durante la guerra

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. L'intera vicenda di Atlanta si intreccia con la sanguinosa guerra tra l'Irak di Saddam Hussein e l'Iran di Khomeini. Il conflitto inizia nel 1980 e termina nel 1988. Un anno dopo, esplose lo scandalo della filiale Bnl di Atlanta. È il 10 marzo del 1980 quando la Banca nazionale del lavoro - nel tumultuoso sviluppo della rete estera - decide di aprire un lussuoso ufficio di rappresentanza nella capitale Jella Georgia. Due anni dopo l'ufficio di rappresentanza diventa agenzia. Fino al 1984 la direzione della sede è affidata a Giuseppe Vincenzino, un uomo che poco sa di tecniche bancarie. Prima di approdare, nel 1975, alla Bnl, Vincenzino aveva lavorato nel Consolato Usa di Palermo, poi in un ufficio dell'Onu estendendo le sue frequentazioni politico-militari che la Bnl tentò, inutilmente, di sfruttare nel 1988 inviandolo a Washington per una misteriosa missione relativa ad un progetto militare Nato da finanziare e, forse, anche per consolidare i rapporti con il Pentagono.

In quegli stessi anni '80 il direttore dell'area Nord-americana della banca è Renato Guadagnini. È proprio l'accoppiata Guadagnini-Vincenzino che nell'81 firmò l'assunzione di Christopher Peter Drogoul e poi, nel 1984, ne favorì l'ascesa al vertice dell'agenzia fino a proporzioni nell'87, vice direttore a New York.

Mentre ad Atlanta si registra l'alto di nascita di una nuova agenzia della banca pubblica italiana, a Roma avviene qualcosa di singolare. La Cbi, la banca centrale dell'Irak, ritira i capitali che ha in deposito da anni a Venezia. Alla fine del 1981 il conto ha un saldo di 600 miliardi di lire. Nel 1982 il conto è pari a zero. Si apre ad Atlanta, si chiude a Roma.

Anche a New York accade qualcosa. Il direttore Guadagnini assume due decisioni: consente a Vincenzino prima e a Drogoul poi di tenere un conto di tesoreria presso la Morgan Trust Company di New York, invece che presso la caparea della Bnl; dispone che una società turca, l'Entrade, figlia del potente gruppo Enka, apra un conto ad Atlanta invece che a New York, dove l'Entrade ha la sede propria, di fronte agli uffici della Bnl, al Rockefeller Center.

Anche a Washington si registrano novità: nel 1982, tra discussioni e contrasti, l'amministrazione Reagan decide di schierarsi dalla parte dell'Irak rendendo operativa una decisione che però verrà tenuta segreta.

GLI AFFARI DI DROGOUL

È in un tale contesto, fatto di battaglie sanguinose, scelte clandestine di politica estera e anomale decisioni bancarie, che Christopher Peter Drogoul, figlio di Pierre, un notaio albanese che agisce in Europa e molto vicino al regime di Saddam Hussein, potrà operare indisturbato per anni.

Nei cinque anni da direttore dell'agenzia di Atlanta, Dro-

Per la vicenda della Bnl di Atlanta oggi è il giorno della verità. La commissione d'inchiesta del Senato, voluta dall'allora gruppo Pci e dalla Sinistra indipendente e presieduta dal dc Carta (vicepresidente Massimo Riva della Sinistra indipendente) consegnerà al presidente Giovanni Spadolini la relazione conclusiva dopo oltre un anno di proficue indagini in Italia, negli Stati Uniti, in Svizzera e in Inghilterra. Il rapporto sfiorerà le cento pagine. Oggi pubblichiamo amplessimi stralci di un saggio pubblicato da *Politica ed economia* è la ricostruzione della complessa vicenda politico-finanziaria. Abbiamo motivo di ritenere che la relazione parlamentare non si discosterà da tale ricostruzione. Negli Usa il processo al protagonista dello scandalo, Christopher Peter Drogoul, si aprirà il 1° giugno: il maggiore imputato si proclamerà innocente.



Gianuario Carta, sotto Nerio Nesi (primo a sinistra) e Christopher Drogoul (ultimo a destra) con il presidente Cossiga. In alto la filiale di Atlanta della Bnl



operativo fondamentale per garantire le esportazioni verso l'Irak. Drogoul ha affermato di essere stato autorizzato verbalmente ad operare nei programmi Ccc. Il problema era questo: come continuare a gestire, in quelle condizioni, affari sul filo del rasoio? Comunque, si era già impegnato per almeno 600 milioni di dollari contro un'autorizzazione scritta di 100.

GLI AIUTI ALL'IRAK IN GUERRA

Intanto, la guerra con l'Iran segnava per gli iracheni vittorie e sconfitte. Nulla di decisivo. Le sorti del conflitto apparivano in pareggio. Gli aiuti alimentari garantiti dai programmi governativi americani, pur essenziali per sfamare un popolo ormai stremato dal conflitto, non bastano. Occorrono armi, sempre più potenti e sempre più sofisticate e le armi costano. I rubinetti del mondo occidentale e anche del blocco sovietico sono aperti, ma Saddam, sa benissimo che possono richiudersi.

Ecco allora, a metà degli anni '80, prendere corpo una nuova strategia: la produzione in proprio di armi convenzionali, chimiche, batteriologiche, nucleari. Comincia così un'intensa attività in Europa e negli Usa per acquisire la proprietà di società ed industrie occidentali, e dunque le loro tecnologie e le loro produzioni. Negli Stati Uniti, in Italia, in Francia, in Germania e in Gran

Bretagna gli iracheni tessono una poderosa rete di società ombra, che fa capo all'Al Arabi Trading e al gruppo Tdg, con sede a Londra. In America diventa irachena la Matrix Churchill. In Italia almeno cinquanta società cadono nella rete. Fra queste la Singer di Monza.

Come trovare gli ingenti capitali per realizzare un'operazione di tale portata? Saddam e i suoi uomini sanno di poter utilizzare due leve. La prima è politica: la scelta americana di favorire l'Irak nel conflitto con l'Iran.

La seconda leva è ad Atlanta dove opera quel generoso polmone finanziario che si è rivelato essere l'agenzia della Bnl. Si muovono i dirigenti dei ministeri del Commercio e della Produzione militare, della Central Bank of Irak, si muove Hussein Kamil genero e nipote di Saddam e amico di Drogoul, si mobilitano il padre di Drogoul, Pierre e il faccendiere giordano in attività a Londra Wafai Dajani.

Cominciano i frequenti viaggi di Drogoul a Londra, Zurigo, Vienna, Baghdad. Le trattative per stipulare nuovi accordi di prestiti cominciano nel 1987. Dai crediti per prodotti agricoli si passa a quelli di natura industriale, tecnologica e strategica. In un anno (febbraio '88-aprile '89) Drogoul firma quattro accordi di prestiti a medio termine. L'importo complessivo è di 2 miliardi 155 milioni di dollari. Il primo accordo è per

Cbi, che versava la somma su una terza banca e quest'ultima, a sua volta, confermava le lettere di credito a favore dell'industria fornitrice di prodotti all'Irak.

L'opzione C configurava un meccanismo semplicissimo: dietro richiesta della Cbi la Bnl di Atlanta accreditava fondi su un conto della banca irachena. Con questo terzo meccanismo sono stati trasferiti 107 milioni di dollari.

Naturalmente, come in ogni losco affare che si rispetti, compaiono le tangenti. Le prendevano tutti, piccole o grandi che fossero. C'era beccime per gli oscuri e stressati impiegati di Atlanta; c'erano fondi neri per Drogoul e Von Wedel; tangenti sotto forma di commissione per consulenze andavano attraverso le società ombra perfino a Saddam Hussein e alla sua famiglia. Al clan di Al Takriti era riservato dal 5 al 15% dell'importo dei contratti stipulato dal network dispendioso in Europa e negli Stati Uniti. Uno spiccato senso del risparmio avevano anche Mela Maggi e Jean Ivey, le due funzionarie che nel luglio del 1989 svelarono alle autorità americane i peccati di Atlanta. Cinque giorni prima dell'irruzione degli agenti federali negli uffici della Bnl fecero sparire un milione di dollari che avevano depositato su un conto che avevano aperto a Londra presso l'agenzia della Bnl. L'ingente cifra era intestata ad un prestanome, Oscar Newman, un nullatenente di Atlanta. Il milione di dollari fu poi ripartito in tre quote e depositato in tre banche di Nassau. Una era la Bcci.

Queste ipotesi non sono inconciliabili tra loro, anzi possono convivere benissimo. In effetti, assieme nel loro complesso forniscono una plausibile e fondata spiegazione di quanto è avvenuto ad Atlanta.

IL BLITZ DEL 4 AGOSTO '89

Alle cinque del pomeriggio di venerdì 4 agosto 1989 il castello costruito da Chris Drogoul crolla. Chris ha appena festeggiato i quarant'anni sulla Costa Azzurra, i suoi complici lo avvertono subito che l'agenzia è sotto inchiesta. Mostra molta sicurezza, se non spavalderia, e lunedì 7 agosto è a New York e subito dopo negli uffici di Atlanta a disposizione della autorità americana e del dirigente della Bnl giunti da Roma, insieme a 2 mila miliardi trasferiti a New York per parare i possibili contraccolpi sul sistema nord americano Bnl.

Per un accordo tra le autorità politiche e monetarie degli Usa e dell'Italia la notizia dello scandalo è tenuta segreta fino al 17 agosto. Come hanno fatto l'Fbi, la magistratura e la Federal Reserve a scoprire i traffici di Drogoul, sfuggiti alle quindici ispezioni eseguite in cinque anni dal Dipartimento per gli Affari bancari dello Stato della Georgia, dalla Federal Reserve, dalla società di revisione Peat Marwick, dagli ispettori della Bnl di New York? È singolare il fatto che l'agenzia di Atlanta risultò essere l'unica del nord America mai visitata dagli ispettori della Bnl



comunicazioni delle banche che provvedevano al funding, le commissioni dei brokers. Questo vorticoso giro di milioni di dollari non aveva alcun corrispettivo nella modesta capacità operativa ufficiale dell'agenzia.

Ebbene, nel corso di un'ispezione protrattasi per cinque settimane nel settembre-ottobre 1988, cioè subito dopo la fine della guerra Iran-Irak, tre auditors di Bnl New York, guidati da Louis Messer, non hanno visto. Proprio nulla. E se hanno visto, non hanno capito o non hanno voluto capire o hanno testimoniato non aver compreso. Eppure avevano sotto gli occhi gli estratti conto e tutti i ticket inviati dalla Morgan all'agenzia di Atlanta ma non alla caparea di New York o alla casa madre di Roma. Drogoul lavorava soprattutto con l'Irak, ma in un rapporto di oltre cento pagine, che pure censurava severamente la confusione organizzativa dell'agenzia, la parola Irak praticamente non compare mai.

Ridotta a sintesi estrema, la tecnica di Drogoul prevedeva la raccolta di capitali sul mercato internazionale attraverso quattro broker che operavano anche per l'attività legale della filiale. I fondi passavano sul conto Morgan accreditati come depositi della Rafidain Bank, della Cbi e della società Entrade, tutte intestatarie di conti d'appoggio.

A GIUGNO IL PROCESSO

Nonostante gli Stati Uniti abbiano un sistema giudiziario che agisce con rapidità, sono occorsi ben diciotto mesi per istituire il processo a Drogoul,

ai dirigenti iracheni e ai turchi dell'Entrade. Il processo si celebrerà il 1 giugno del 1992, trentacinque mesi dopo il 4 agosto 1989. Fin dall'inizio il caso è stato trattato come una truffa bancaria e l'inchiesta penale è stata affidata ad un magistrato senza alcuna specifica preparazione in materia. Per Gale McKenzie, Drogoul ha agito per proprio conto e per interessi personali, senza complici con la direzione generale Bnl, ridotta, anzi, a vittima dei suoi raggiri. Nell'atto di imputazione è totalmente assente la dimensione politico-diplomatica dell'Atlanta-gate. Ciò che è presente nei risultati delle inchieste parlamentari condotte in Italia e negli Usa è totalmente assente nel *bill of indictment* di Gale McKenzie. L'inchiesta penale è stata manipolata dal Dipartimento di giustizia e dal Dipartimento di Stato. L'amministrazione Bush ha anche ostacolato l'indagine parlamentare condotta da Henry Gonzalez, deputato democratico del Texas e presidente della Commissione banche della Camera dei rappresentanti. Il Dipartimento di Stato ha negato la presentazione o addirittura l'esistenza di documenti esplosivi trincerandosi dietro questioni di sicurezza nazionale. Il tentativo governativo dispiegato da due anni e mezzo è chiaro: impedire che si scoprano le carte dell'amministrazione guidate da Reagan e Bush che, tenendo nascosti i loro orientamenti e le loro decisioni all'opinione pubblica e al Congresso, scelsero di aiutare Saddam contro Khomeini, sfamarono e amaronò l'Irak.

Enichem ribatte Ma Anic ha speso 90 miliardi in più

ROMA. Tre cartelle fitte di cifre, date, nomi: dopo alcuni giorni di silenzio, Enichem è uscita allo scoperto sulla «fiducia» che ha colpito uno degli uomini più in vista della chimica pubblica, Domenico Palmieri, il presidente di Anic accusato da quattro membri su sette del consiglio di amministrazione di aver sperperato una gran quantità di soldi nella costruzione di una pipeline tra Ravenna e Ferrara.

Enichem nega che dietro il siluramento di Palmieri vi sia una congiura della sinistra e che dopo le elezioni ha inteso prendersi una rivincita sugli androctitani della chimica pubblica (Palmieri è assai vicino a Nino Cristofori, portavoce di Andreotti), né che si tratti di

La Cee vuole più concorrenza mentre il riassetto delle Tlc in Italia non decolla Brittan: «Azzerare i telefoni di Stato» Intanto l'Asst mira agli impianti Rai

ROMA. E adesso Leon Brittan, responsabile Cee della concorrenza, rilancia la campagna contro i monopoli. Azzerando il tiro. Nel mirino del commissario, vera bestia nera delle aziende pubbliche di tutta Europa, stanno per finire nuovamente le telecomunicazioni. Se Brittan riuscirà a spuntarla, la riserva di Stato verrà messa in soffitta non solo nei cellulari ma addirittura nella rete telefonica di base. La Cee, ha spiegato ieri il commissario, sta compiendo una revisione della propria politica fissata nella direttiva sulle telecomunicazioni del 1990.

Bruxelles si interroga se è ancora il caso di salvaguardare i diritti di esclusiva sui servizi

economici pubblici. In questi ultimi due anni, spiega Brittan, molte cose sono cambiate: di peso degli introiti provenienti dai servizi telefonici pubblici non ha più un peso tale da minacciare il funzionamento globale dei servizi nel caso che tali introiti vengano a mancare; sottolinea il commissario, inoltre, aggiunge, «l'obiettivo di un sistema omogeneo di collegamenti trans-europei può essere raggiunto in tanti modi diversi, non necessariamente attraverso i monopoli statali». Insomma, i due argomenti che avevano portato la Comunità a conservare alcune riserve ai monopoli pubblici in tema di telecomunicazioni, vengono ora posti in discussione da Brittan.

Finora la Cee non aveva mai affrontato il problema in maniera tanto radicale e non è chiaro se si tratta di un effettivo progetto di lavoro oppure di un semplice auspicio del commissario alla concorrenza. In ogni caso, le parole di Brittan suonano come una dichiarazione di guerra che giunge ad appena due mesi e mezzo dal momento in cui il Parlamento italiano ha adottato, lo scorso 19 febbraio, la direttiva comunitaria che liberalizza il settore delle telecomunicazioni. A partire dal primo gennaio del prossimo anno la concorrenza entrerà a tutto campo nell'apertissima utenza affari, dalla trasmissione dati alla commutazione di pacchetto, all'insieme dei servizi a valore aggiunto che costituiscono una

delle voci più interessanti del bilancio della Sip e degli altri gestori di telecomunicazioni. Accettando l'opportunità offerta dalle norme europee, la legislazione italiana ha tuttavia riservato al monopolio pubblico i servizi di telefonia vocale, telex, radiotelegrafia mobile, radioavviso, comunicazione via satellite. È proprio contro queste «riserve» che tuona ora Brittan, forte anche dell'esperienza inglese dove nella zona di Londra il gruppo Mercury ha la concorrenza a British Telecom nella telefonia di base. Ma è un esperimento che molti valutano negativamente sottolineando anche come ben pochi gruppi privati siano, allo stato attuale della tecnologia, interessati ad entrare nella rete di base. Ben diverso è il caso dei telefonisti e degli altri servi-

zi a maggior valore aggiunto, come si è potuto vedere anche in Italia dove quattro consorzi si sono dichiarati pronti a far concorrenza alla Sip.

I vertici del mercato rendono sempre più evidente la preartefata sistema telefonico italiano dove una finanziaria dell'Iri (Stet) e ben quattro gestori pubblici (Asst, Sip, Italcable e Telespazio) si suddividono la torta delle telecomunicazioni. Il riassetto è all'ordine del giorno da tempo, ma stenta ad avviarsi. Persino l'integrazione dell'Asst nel sistema telecomunicazioni dell'Iri stenta ad avviarsi. Al punto che prende quota l'idea di fare della ex Asst una società long distance arricchita - persino - degli impianti Rai. Per il riassetto sarebbe una vera beffa.

una vendetta dopo le accuse all'amministratore delegato di Enichem Giovanni Parillo (sinistra dc) imputato di voler gestire la torta da 4.000 miliardi degli appalti Enichem, concentrati in Serchem, società di cui Parillo si è fatto nominare amministratore delegato. Una decisione che ha suscitato la reazione dello stesso Andreotti che ha mandato all'Enichem una lettera di spiegazioni.

L'autodifesa dell'Enichem parte da una serie di date (i sospetti sugli sprechi dell'Anic sono nati molto prima delle elezioni e della ristrutturazione di Serchem) ma soprattutto aggravava le accuse a Palmieri: la pipeline è costata ben 90 miliardi oltre gli 85 concordati.

Finora la Cee non aveva mai affrontato il problema in maniera tanto radicale e non è chiaro se si tratta di un effettivo progetto di lavoro oppure di un semplice auspicio del commissario alla concorrenza. In ogni caso, le parole di Brittan suonano come una dichiarazione di guerra che giunge ad appena due mesi e mezzo dal momento in cui il Parlamento italiano ha adottato, lo scorso 19 febbraio, la direttiva comunitaria che liberalizza il settore delle telecomunicazioni. A partire dal primo gennaio del prossimo anno la concorrenza entrerà a tutto campo nell'apertissima utenza affari, dalla trasmissione dati alla commutazione di pacchetto, all'insieme dei servizi a valore aggiunto che costituiscono una

Per i lunghi anni di appassionata militanza nel movimento delle donne di

FRANCA FORESTI
Il ricordo e il rimpianto di Marisa Passigli
Roma, 22 aprile 1992

LINO FIORINI
I familiari sottoscrivono per l'Unità.
Rodigo (Mn), 25 aprile 1992

Nei giorni scorsi ricorreva il primo anniversario che, per un tragico incidente ha portato via al compagno Silvio Falocchi l'affetto del piccolo

CARLO
e dell'adorata moglie

GIULIANA REGHENZANI
Ricordandoli con affetto e incolmabile dolore, sottoscrive in loro memoria.
Pisabono, 22 aprile 1992

Ad otto anni dalla scomparsa del compagno

FULVIO FORMENTI
ne ricordano con immutato affetto la figura di amministratore pubblico e militante politico, la moglie Angela, il figlio Aldo con Lina ed i nipoti Fulvio e Fabio. Sottoscrivono per l'Unità.
Buccinasco, 22 aprile 1992

Lunedì con l'Unità
quattro pagine

di

CATERINA ALOI
ved. Rivano
(Riva)

I familiari la ricordano sempre con grande affetto e quanti la conobbero e la stimarono. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 22 aprile 1992

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

Gli eletti del Pds al Senato sono convocati in assemblea per oggi 22 aprile alle ore 17.

La riunione delle deputate e dei deputati eletti nelle liste del Pds è convocata per oggi 22 aprile p.v. alle ore 12, presso la sede del gruppo parlamentare della Camera.

COMUNE DI BOGNANCO
Fraz. S. Lorenzo 1 - 28033 Bognanco (NO) - Tel. 034/234119

ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

Oggetto: licitazione privata per appalto lavori a monte e da valle alla Progr. Km. 1,400 della strada prov.le Val Bognanco. Importo lavori a base d'asta: L. 871.000.000. Metodo di gara: art. 1 lett B) legge n. 1473. La richiesta di partecipazione, in carta legale, non vincolante per l'Amministrazione, dovrà pervenire al Comune di Bognanco - Uff. Segreteria, Iscrizione A.N.C., Cal. 8 fino a L. 1.500.000.000. L'invito integrale è pubblicato all'Albo Pretorio del Comune di Bognanco.

Bognanco, 31/02/1992

Il Sindaco
Guido Prada

I colori originali di Van Gogh stanno «scomparendo»

■ Vincent Van Gogh fu tradito dalla sua pittura? È quanto sta emergendo in Olanda dai restauri di alcuni quadri del geniale artista. Secondo gli esperti, un pigmento usato da

Van Gogh in alcuni dei suoi dipinti più vividi era di qualità scadente e sta ora alterandosi. Il fenomeno risulta provocato dalla luce stessa, che per il pittore fu una vibrante fonte di ispirazione fino a quando si uccise nella campagna di Auvers-sur-Oise, presso Parigi: era il 1890 ed egli aveva solo 37 anni. «Quello che egli dipinse in rosa ora si è trasformato in bianco», ha spiegato la direttrice del museo Van Gogh di Amsterdam, Cornelia Peres.

CULTURA



«Sexy robot» (1983), un disegno dell'artista giapponese Hajime Sorayama. In basso, due ragazze punk a Trafalgar Square.

È uscito l'ultimo volume della «Storia delle donne» edita da Laterza. Il secolo che sta per finire ha portato conquiste decisive per il secondo sesso. E il Duemila? Previsioni di intellettuali e femministe

E il Novecento creò le donne

In occasione della pubblicazione del quinto volume dell'opera curata da Georges Duby e Michelle Perrot, abbiamo sondato l'eredità del secolo con Anna Rossi Doria, Rosi Braidotti, Jacqueline Melher Amati, Elena Gagliasso, Eleonora Barbieri Masini. Per scoprire che il Novecento si chiude sotto il segno della molteplicità del femminile e della fine della centralità dell'Occidente.

ANNAMARIA QUADAONI

■ In Occidente il secolo muore accompagnato da fantasie di accerchiamento, colpevolizzando le donne non più prolichte per il declino della razza bianca. Ma in realtà consegna loro un'eredità straordinaria. I diritti politici inaspriti; le nostre nonne erano ancora escluse dal voto. Sulla scena degli ultimi cent'anni abbiamo visto un'incredibile parabola: che va dalla conquista dell'uguaglianza dei diritti alla differenza, e al diritto differenziato.

Fermiamoci un istante: il dubbio che qui possa nascondersi un luogo comune è infatti consistente. «La differenza non è un problema del Novecento», dice Anna Rossi Doria, docente di storia contemporanea ad Arcavacata. «Le femministe del secolo scorso erano molto attente ad evitare la dicotomia uguaglianza-differenza, sapevano che era una trappola. Non a caso allora caratterizzavano la posizione maschile contro il voto. Secondo la quale, le donne non possono essere cittadini perché escluse dalla definizione moderna di individuo e ridotte al ruolo familiare e alla funzione materna».

La critica della parola uomo, e la denuncia dell'universalismo maschile, attraverso tutta la pubblicistica dell'Ottocento ed è presente con Olympe De Gouges fino dalla rivoluzione francese, ricorda Rossi Doria. «Le suffragiste erano assolutamente consapevoli della necessità di un concetto di uguaglianza che non fosse sinonimo di omogeneità, e di differenza che non significasse invece inferiorità. «I sessi sono equivalenti», dicevano. Intendendo uguali ma non identici». È poi stato vero, tuttavia, che mentre i diritti d'uguaglianza sono materializzati in conquiste visibili, quelli legati alla differenza sono una partita del Novecento in gran parte da giocare. «La differenza non è diritto si è espressa quasi esclusivamente in termini di leggi di tutela in difesa di un soggetto debole», spiega ancora Anna Rossi Doria. «Come affermarla in positivo è questione ancora completamente aperta. Anche nelle azioni positive previste dalle leggi per le pari opportunità, infatti, l'idea di una qualche inferiorità da rimediare in fondo è rimasta...».

Limiti della parità o debolezza del concetto di differenza? Le crepe che si aprono tra questi due poli sono occupate dai lavori di ricerca in corso. Il bottino del Novecento in filosofia è cospicuo: la duplicazione del soggetto e la fine delle pretese universalistiche dell'Uomo. Anche Rosi Braidotti mette però in dubbio i diritti di primogenitura della scena contemporanea. Giovane e brillante «nomade» del femminismo internazionale (italiana di origine, francese per formazione culturale), Braidotti dirige un dipartimento pilota dell'Università di Utrecht, come ordinario in Women's Studies. E anche lei insiste sulla continuità che ci lega all'Ottocento:

«La crisi del soggetto coscientista e maschile è cominciata allora, con Freud e con Il sen. Noi ne siamo le eredi: il femminismo in fondo ha svolto un tema enunciato allora. Anche se ci sono voluti quasi cent'anni per nominare il soggetto femminile con linguaggio appropriato, per formalizzarlo teoricamente la questione». Che cosa appartiene propriamente al nostro secolo allora? «La scoperta che il femminile come sostanza nominale non c'è, non esiste. Ci sono le donne, invece. Il nostro secolo che della donna ha fatto l'immagine del Moderno (lo abbiamo visto al cinema: da Metropolis all'ultimo Terminator) ha consumato la perdita dell'interessa del femminile. La sua desostanzializzazione, che ci lascia qualcosa di più e di altro dalla pura e semplice demascolinizzazione del soggetto».

Che cosa sia questo altro, come definirlo, è questione complicata, si sa. Qui il pensiero della differenza si divide in mille rivoli, in un ventaglio che per Braidotti va da Simone De Beauvoir a Gianna Nannini (avevo letto bene: la rock star). Nel secondo dopoguerra l'autrice del *Secondo sesso*, che pure è nel filone teorico che sostiene l'emancipazione e l'uguaglianza, aveva già affermato un di più rimasto inesplicito. Per farlo e riconciliarsi con questa se stessa, prendendola sul serio, c'è voluta la psicoanalisi, spiega Braidotti. La differenza come qualità morale, che vede nella maternità una sorta di laboratorio etico capace di donare nuova linfa a un sistema di valori esangue, nasce di lì. «Possiamo considerare in questo ambito posizioni come quelle di Carol Gilligan e, in Italia, di Silvia Vegetti Finzi». Altra cosa è la differenza di cui parla Luce Irigaray, figlia ribelle dell'eccesso lacaniano. Dove il femminile è rappresentato da una sessualità multiforme e plurale, irriducibile alla fallicità. E per questo dotata di una vena creativa, e più tardi, Irigaray dirà: di una spinta alla verticalità, verso il divino. Nulla a che vedere con quell'«essere altre» delle nere americane e delle donne emergenti dal mondo ex coloniale: «All'«*Other*» dice non sono una femminista, sono una *womanist*, una *donnista*. Sottolineando che il rapporto col femminile va coniugato nelle culture d'appartenenza. E che ben altre sono le genealogie di riferimento delle figlie e delle nipoti delle schiave». Insomma, chi pensa al pensiero della differenza come a una dottrina è servito: ce n'è per tutti i gusti. Ma Gianna Nannini che c'entra? «Come Lory Anderson ha detto cose molto interessanti sulla corparità femminile rispetto alla musica, sulla diversa sonorità del suo proprio corpo. Voglio dire», conclude Braidotti, «che non ci sono solo noiosi e preistorici discorsi di filosofia: c'è già una pratica della differenza, raccontata ed

espressa artisticamente, da alcune post-emancipate di oggi». Accettiamo la provocazione della molteplicità del femminile contemporaneo. Gli anni Novanta ci rimandano una gamma di modelli impensabili cent'anni fa. Prendiamo quello dell'indagine recente, fatta in Italia dall'Ispe, sulle donne «potenti». Ricche, affermate, di successo, ma sole, senza amore, senza figli. Donne meno donne? Diffidare, diffidare di queste generalizzazioni, suggerisce Jacqueline Melher Amati, segretaria della Associazione internazionale di psicoanaliste, quella fondata da Freud. «Da un punto di vista psicologico», sostiene, «l'autorealizzazione ha infatti poco a che vedere col successo, ma piuttosto con l'autonomia, la capaci-

tà di individuazione, la libertà personale. Si possono non avere figli per scelta, per necessità o per nevrosi. Sono situazioni molto diverse, che evidentemente non possono essere confuse». L'equilibrio di ogni donna del resto si fa cosa sempre più complessa: «Abbiamo vissuto cambiamenti molto speciali e profondissimi, soprattutto negli ultimi trent'anni», riprende Melher Amati. «Le cinquantenni di oggi, che sono la generazione di comiera, hanno avuto madri totalmente diverse dalle loro figlie». La rapidità con cui tutto questo è avvenuto pesa sulle spalle femminili: «Ci sono aspetti ubiquitari nel ruolo che molte donne svolgono oggi. È fare cose da uomo rimanendo una donna, capace di farsi intera-



Publicato da Liguori un libro di testo per insegnare la storia della cittadinanza

Manuale di diritti al femminile

MARIA SERENA PALIERI

■ «Articolo I: La Donna nasce libera e resta uguale all'uomo nei diritti. Le distinzioni sociali possono essere fondate solo sull'utilità comune...». 201 anni dalla «dichiarazione dei diritti della donna», dall'«*excessus*» per il quale Olympe De Gouges finì — era il Terrore — sotto la ghigliottina. Apre il, dalla profetaria Marie Gauze che si era trasformata, con un respiro liberatorio, in «Olympe», il libro di Mimma De Leo e Fiorenza Taricone: «Le donne in Italia — diritti civili e politici» (Liguori editore, L.25.000). Il libro è una scottaglia: perché è il primo manuale scolastico che si propone di «insegnare» alle generazioni più giovani la storia della cittadinanza femminile. Di rendere visibile e divulgare, cioè, il cammino per far uscire le donne dalla dimensione assegnatagli, solo naturale, solo biologica, e conquistargli la «società». Scrivere un manuale di questo genere per noi era un'operazione neutra? No. Ha, evidentemente, un peso politico. Perché

valorizza questa storia di donne. Ma anche perché quello che divulga non è solo memoria. Mai come oggi il dibattito fra donne sul tema dei diritti è stato così acceso. La scelta di De Leo e Taricone è — quanto a questo — di «registrare» il dibattito attuale. Così, questo testo che si apre con la fede di Olympe De Gouges in quella città delle donne, in «Olympe», i documenti della storia in divenire, cioè della fine dei nostri anni Ottanta, registrano da un lato la «conquista» delle istituzioni: la nascita delle Commissioni per la parità fra i sessi a Palazzo Chigi e al ministero della Pubblica Istruzione. Dall'altro lato, ecco le riflessioni di Maria Grazia Campari e Lia Cigarini sul «Sottosopra» oro: «Abbiamo cercato di lottare contro la legislazione emancipazionista non tanto per gli obiettivi che proponeva, sostanzialmente ragionevoli, ma perché «colmarva» i vuoti dell'ordinamento riguardo alle donne, togliendo smalto e significato a quel non esserci che per noi era la cosa più viva, perché estendeva la re-

gola data del diritto senza porre la necessità di un diritto originale delle donne...». Si potrebbe leggere il libro alla rovescia. Partire da qui, dal bivio, per leggere con un sapore in più, quello dell'interrogativo, del dubbio, la storia raccontata prima. Ascoltare le voci che, dal Settecento al Novecento chiedono — tenaci — quei due obiettivi primari: il diritto di voto, e la riforma del diritto di famiglia. Dopo Olympe l'altra giustizia, Eleonora Pimentel, poi lo stuolo delle dedite, missionarie, oppure razzionaliste, oppure eccentriche: Cristina di Belgiojoso, Alaide Gualberta di Becari, le socialiste Mozzoni e Kuliscioff, le parlamentari di questo dopoguerra Teresa Noce e Lina Merlin. «Ascoltare» le loro voci: perché, siccome questo è un buon testo di storia, è più ricca la parte documentaria (pamphlet, meditazioni, atti parlamentari) di quella narrata.

Quali obiettivi, intanto, raggiunge il manuale? La valorizzazione di questa storia, sì, ma anche delle sue studiosse: dalle ricerche promosse dall'Udi, agli

mente carico della propria identità e sessualità, non è semplice. Cost'è la donna che imita la donna: «Pensiamo, per esempio, a quanti bambini pianificati nell'ambito della coppia, e talvolta «scippati» a un uomo che neppure lo sa, nascono oggi dall'illusione femminile che diventare madre significhi di per sé essere mature e realizzate». Ma il peso maggiore del secolo che corre troppo in fretta, per Jacqueline Melher Amati, sta paradossalmente sulle spalle dei maschi: «Cresciuti accanto a madri totalmente diverse dalle

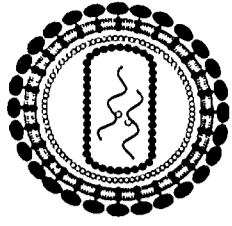
donne di oggi, e con un potere psicologico enorme sui loro figli, questi uomini incontrano nella vita figure femminili indipendenti e sessualmente attive. Questo si presenta come un problema, e che non si agguisterà neppure tanto presto, visto che per sentirsi virili hanno bisogno di donne dipendenti da loro».

Non può esserci dubbio: a liberare la sessualità femminile ha contribuito in modo decisivo la scienza. In questo secolo, essa ha infatti virtualmente consegnato a ciascuna donna la possibilità di gestire in proprio la fertilità. Ma a caratterizzare il Novecento non è tanto ciò che la scienza ha messo a disposizione — dell'universo femminile, quanto il mutato rapporto con la dimensione scientifica in sé: l'appropriazione e l'assunzione diretta dei risultati della ricerca». È quanto sostiene Elena Gagliasso, docente di filosofia della scienza alla Sapienza di Roma. Arrivano infatti a portata di massa l'interruzione non traumatica della gravidanza, la pillola anticoncezionale, la cura della salute riproduttiva. E infine le tecnologie della fecondazione artificiale. Ma la vicenda più emblematica «per il suo significato eversivo nell'ambito della generatività, è quella dell'aborto in aspirazione. L'invenzione del dottor Karman — sostiene Gagliasso — rimase ai margini della medicina ufficiale. Se ne appropriarono negli anni Settanta i gruppi di donne dediti al *self-help*. E di lì, dopo aver percorso la strada della critica all'aborto chirurgico, tornò nelle istituzioni mediche. «Insieme con il diritto all'autodeterminazione appena conquistato dalle donne». Ma non è troppo fante l'emblema del secolo: più significativo della diffusione della pillola o del *bebe* in provetta? Gagliasso ricorda le diffidenze che accompagnano la sperimentazione della pillola: «Una vicenda dove le donne rimasero a lungo oggetto di ricerca più che titolari della libertà di scegliere il mezzo antifecondativo più respon-

dente alla sessualità di ognuna. È stata una rottura enorme, invece, poter dire «l'utero è mio e lo gestisco io»: perché il controllo della fecondità apparteneva da sempre ad altri ed era in gioco il diritto a non essere madri per forza. Da questo punto di vista, le tecnologie della riproduzione aprono problemi che appartengono a un altro ordine etico. Dove ancora non è agevole distinguere il desiderio di maternità da quella sfida demagogica per la creazione della vita iniziata con l'«*homunculus* di Paracelso e il golem di Bacone».

Il balzo del nostro tempo è stato comunque vertiginoso. Anche sull'altra faccia del pianeta, nel mondo povero e in quello dove il femminile tocca il diritto canonico? Eleonora Barbieri Masini, che coordina per conto dell'Università delle Nazioni Unite (con sede a Tokyo) un progetto di ricerca su donne, famiglie, mutamento, individuazione nella nuova coscienza di sé, della propria dignità e del proprio ruolo un tratto unificante del mondo di oggi: «Non c'è donna di alcun paese che non sia su questa strada. — dice convinta — Dal Nepal ai barrios di Lima, alle piantagioni di tè del Kenya. E si tratta di un processo irreversibile: è una rivoluzione, anche se non ne ha l'apparenza». Un dato che non sappiamo come potrà coniugarsi con le tendenze in atto. Nel Ventunesimo secolo il mondo povero sarà infatti sempre più popolato di donne sole con molti figli: gli uomini se li porterà via l'emigrazione o gli stravolgimenti violenti che disgregano le famiglie con l'urbanizzazione forzata. Nel Terzo mondo cresceranno megalopoli mostruose e aumenteranno povertà, degrado ambientale e conflitti etnici, prevede Barbieri Masini. Uno dei problemi chiave del tempo prossimo venturo allora sarà la femminizzazione certa della povertà. Ma, attenzione, toccherà donne che «di sopportare non ne possono già più».

Giappone: trovato un enzima che blocca la crescita dell'Hiv



Un enzima che - per ora soltanto in provetta - blocca la proliferazione del virus dell'Aids impedendo la formazione dell'acido ribonucleico (Rna), cioè il materiale genetico del virus, è stato messo a punto in un istituto di ricerca governativo giapponese. Ne dà notizia il quotidiano Yomiuri. L'enzima è chiamato ribozima e secondo i giapponesi, sarebbe molto più efficace di analoghe sostanze allo studio negli Usa. Kazumasa Tahira, del Fermentation research institute di Tsukuba a nord-est di Tokyo, ha detto che esperimenti con il ribozima da lui sviluppato hanno condotto alla frammentazione dell'acido ribonucleico nel virus dell'Aids in quattro punti vitali anziché in uno come fanno i farmaci anti-Aids in uso. Secondo Tahira, alcune equipe mediche americane stanno completando esperimenti di terapia genica con enzimi di questo tipo su malati di Aids, ma sono finora riusciti a interrompere l'Rna del virus dell'Aids in un solo punto, con efficacia ridotta. A causa della mutazione del virus dell'Aids i tipi di enzimi esistenti talvolta falliscono l'obiettivo e non riescono a bloccare l'acido ribonucleico. Tahira ha invece localizzato alcuni punti che hanno meno possibilità di essere colpiti dalle mutazioni del virus e ha messo a punto un ribozima che blocca la replicazione del virus in quattro punti contemporaneamente.

Un piano per salvare i cactus dall'estinzione

Dal 15 giugno prossimo un lotto gruppo di cactus rari sarà sottoposto a livello internazionale ad una tutela più rigorosa con il divieto di importazione ed esportazione degli esemplari selvatici. Sono stati infatti incluse nell'elenco della massima tutela («appendice 1») della convenzione internazionale «Cites» tutte le specie di «ariocarpus» e «turbinacatus» (i cosiddetti cactus spirali) nonché quattro specie di «melocactus»: si tratta di piante succulente dalle regioni centroamericane minacciate nel loro habitat naturale. I cactus, infatti, pur essendo largamente riprodotti in cattività con tecniche artificiali, sono ancora oggetto in tutto il mondo di un traffico clandestino di piante strappate dal loro ambiente originario (soprattutto in Messico). Un prelievo illecito che comporta gravi conseguenze se si considera - ricordano i responsabili dell'ufficio italiano «traffico» (l'associazione che presso il «wwf» indaga sui traffici illegali di organismi viventi) - che alcune di queste piante grasse hanno un habitat ormai ridottissimo che si misura soltanto in metri quadrati.

Due pesci-cavie a bordo dello Shuttle per studiare il mal di spazio

Tra i membri d'equipaggio della prossima missione spaziale della navicella statunitense Shuttle ci saranno due grossi pesci rossi, delle carpe colorate che serviranno a studiare le origini del mal di spazio. Ne ha dato l'annuncio all'università di Nagoya il professor Shigeo Mori dell'istituto di ricerca ambientale che ha proposto alla Nasa l'invio delle carpe a bordo dello Shuttle. La sua proposta si basa sulla particolare resistenza di questi pesci agli stress e alla formazione anatomica del loro orecchio interno, molto simile a quella dell'orecchio umano dove hanno sede i terminali nervosi del senso d'equilibrio. Trenta carpe di 25 centimetri circa di lunghezza, ha precisato Mori, sono state scelte come candidate alla missione spaziale, 15 normali e 15 alle quali è stato prelevato l'otolita, piccolo organo nel quale risiede il senso dell'equilibrio. Le carpe, allevate nel lago Yamato, vicino a Nagoya, noto in Giappone per i suoi pregiati pesci rossi, hanno già cominciato i voli d'addestramento all'interno di speciali contenitori di plastica e saranno presto inviate alla Nasa dove ne verranno selezionati uno con e uno senza otolita da inviare nello spazio.

Vertice di Rio Ultimatum cinese: «0 noi o il Dalai Lama»

«0 noi o il Dalai Lama». Il primo ministro di Pechino Li Peng ha minacciato il boicottaggio cinese del vertice mondiale di Rio de Janeiro sull'ambiente e lo sviluppo se il leader spirituale tibetano sarà in quei giorni nella città carioca. E il governo brasiliano - assicura il quotidiano «O Globo», che ne ha dato notizia - sta già negoziando con Lodi Gyari, rappresentante del Dalai Lama per limitarne la presenza ai primi giorni del vertice. Il Dalai Lama è stato invitato al simposio dei leader parlamentari e spirituali, indetto dalle organizzazioni non governative (Ong) fra il quattro e l'otto giugno, in parallelo al secondo vertice della terra (unced) convocato dall'Onu dal tre al 14. Ma in realtà i 112 capi di stato e di governo saranno a Rio solo dal 12 al 14 e al premio nobel per la pace sarà quindi richiesto di andarsene il giorno otto.

MARIO PETRONCINI

Crisi del pronto soccorso, Usa come l'Italia/1
Strutture sovraffollate, malati lasciati sulle ambulanze
La stretta reaganiana allo Stato sociale colpisce gli ospedali

Fort Alamo della sanità

Negli Stati Uniti il sistema sanitario è vicino al punto di rottura. I servizi di pronto soccorso e i centri traumatologici sono ormai alla paralisi: molti sono costretti a chiudere, altri sono sovraffollati. La carenza di assistenza medica fuori dall'ospedale costringe molta gente a rivolgersi al pronto soccorso per interventi di routine. Le conseguenze: costi elevatissimi per l'ospedale e servizi inadeguati.

CARLO GNETTI

L'ambulanza corre a sirene spiegate verso il pronto soccorso. Il malato in condizioni critiche viene respinto perché l'ospedale non ha letti liberi, oppure perché mancano gli strumenti o il personale medico per quel tipo d'intervento d'urgenza. Inizia così l'odissea del malato tra un ospedale e l'altro, che in certi casi può provocare un danno irreparabile e persino la morte del malcapitato: tutto ciò non succede solo in Italia ma è diventata ormai la realtà quotidiana in larga parte dei civiltissimi Stati Uniti, paese dove peraltro vi è abbondanza di ospedali e dove il tasso di occupazione dei letti disponibili non supera in media il 65%.

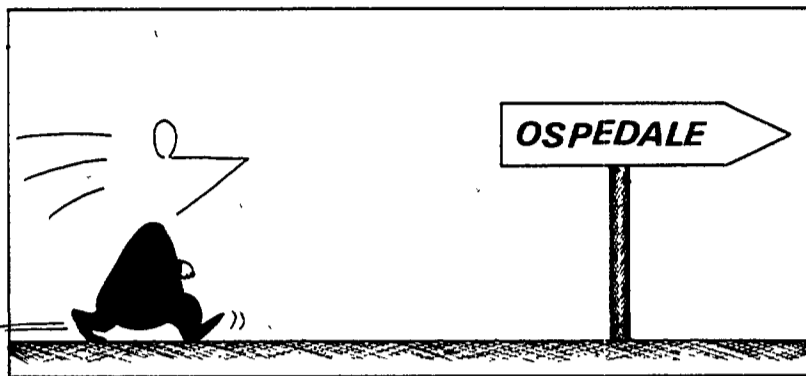
Ciò che ha portato la situazione vicina al punto di rottura, tanto da costringere le direzioni sanitarie a prendere seri provvedimenti, è la paralisi dei due terminali più sensibili della struttura ospedaliera: i servizi di pronto soccorso e i centri traumatologici (trauma centers, attrezzati per la rianimazione e le terapie intensive, ma dove è possibile anche eseguire trapianti, chirurgia plastica e operazioni più complesse). Sono sufficienti pochi dati per avere la dimensione del fenomeno: secondo un recente rapporto dell'American Hospital Association si è passati da 30 milioni di visite annuali effettuate da servizi di pronto soccorso e centri traumatologici nel 1965 a 82 milioni nell'80 e a 92 milioni nel '90, mentre il numero totale di letti è sceso da 7123 a 6649. In particolare nel decennio 1980-1990 negli ospedali di Seattle vi è stato un incremento di visite al pronto soccorso del 104%, a Cleveland del 59%, a Los Angeles del 93%, a Dallas del 32%, a Chicago del 29%.

Anche città molto più piccole come Nashville nel Tennessee, Providence nel Rhode Island e Saint Petersburg in Florida hanno avuto aumenti del 50% e oltre. In totale nell'ultima decade le visite al pronto soccorso sono aumentate del 21,5%. Vi sono casi limite come quello di Greenville, città di circa 44.000 abitanti, che ha avuto in un solo anno 48.000 visite ai servizi di pronto soccorso degli ospedali cittadini. Secondo una ricerca effettuata nel 1988 dall'Istituto nazionale

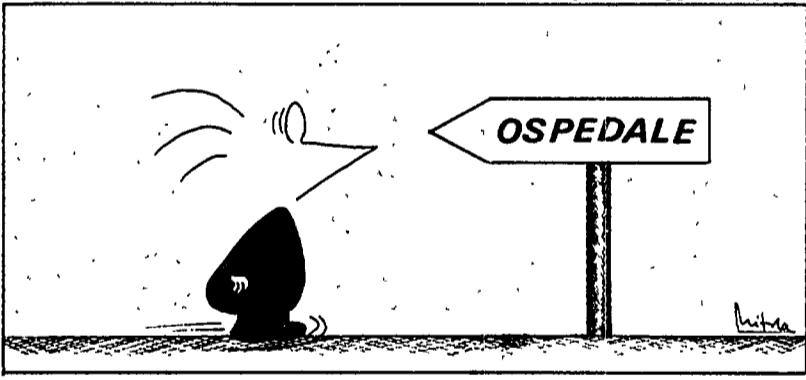
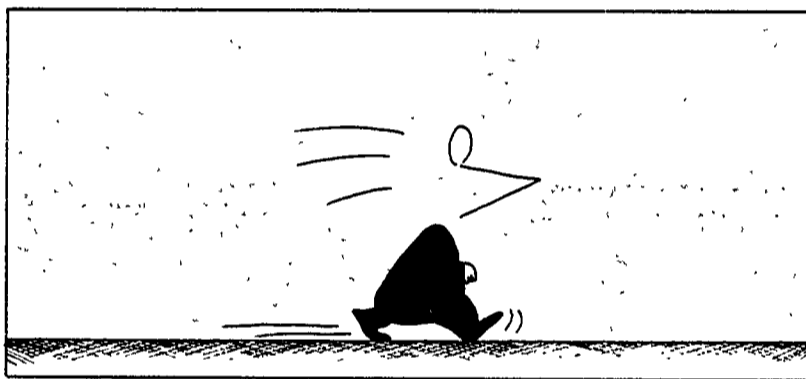
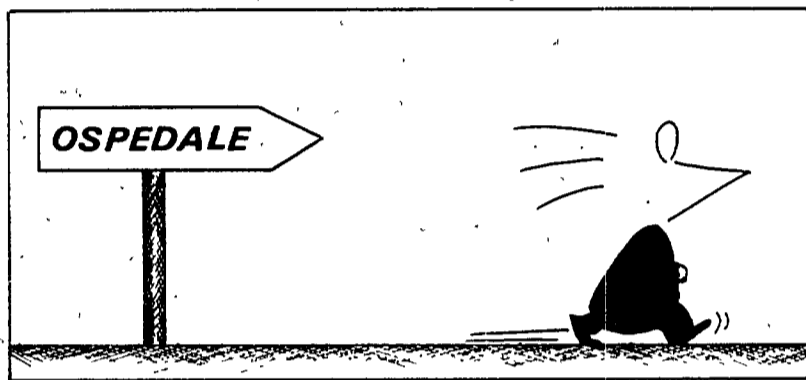
degli ospedali dell'assistenza pubblica (National Public Health and Hospital Institute) 38 ospedali su 277 sparsi in tutto il paese (compresi i piccoli centri e i centri rurali) hanno avuto in quell'anno problemi di sovraffollamento così gravi che a volte il paziente ha dovuto aspettare fino a 12 ore perché si liberasse un letto in ospedale.

Il risultato è che molti trauma centers hanno dovuto chiudere o cambiare «ragione sociale», a dispetto dell'immagine positiva che procurano agli ospedali, cui di solito sono collegati, e della loro capacità di attirare pazienti. Nell'area di Chicago 4 trauma centers (di cui uno dichiarava una perdita di 3 milioni di dollari l'anno solo nella sezione adulti) su 10 hanno chiuso i battenti negli ultimi anni. Nella contea di Los Angeles, dove le distanze sono notevoli e gli ospedali usano normalmente gli elicotteri per i casi di urgenza, vi erano 20 trauma centers fino a due anni fa: ne sono rimasti 9. Gli altri sono riusciti a sopravvivere per merito dei sussidi derivanti dalle tasse sul tabacco nello Stato della California. Nel solo 1990 infine sono stati chiusi 446 trauma centers in tutto il territorio degli Stati Uniti, e da allora, ne sono stati aperti 22 nuovi (il che non indica certo un'inversione di tendenza).

Più difficile è invece la decisione di chiudere il servizio di pronto soccorso, anche se è diventato per molti ospedali un'autentica palla al piede a causa dei disservizi e delle spese eccessive. Un'inchiesta commissionata alla Deloitte and Touche nel giugno 1990 mette chiaramente in luce l'importanza del pronto soccorso per l'immagine e il prestigio degli ospedali, nonostante il fatto che essi siano normalmente considerato degli addetti al reparto che procura meno profitti. «La situazione», spiega Kenneth Raske, presidente dell'Associazione degli ospedali metropolitani di New York - diventa insostenibile quando i pazienti in attesa sono più di mille, perché a quel punto è difficile dare assistenza adeguata alle persone che ne hanno bisogno dentro il pronto soccorso. Lo scorso anno a New York questo numero è stato superato frequente-



Disegno di Mitra Divshali



mente. Nei servizi di pronto soccorso degli ospedali della Grande Mela sono transitati 3,2 milioni di persone nel 1990 e solo il 17,5% sono stati poi ammessi. Il 28 agosto 1991 il Journal of the American Medical Association ha pubblicato uno studio dell'Harbor Ucla Medical Center di Torrance (California) da cui risulta che in un mese l'8,2% dei pazienti che erano transitati al pronto soccorso se ne erano andati senza farsi vedere dopo aver aspettato una media di 6,4 ore; il 46% di questi era stato visitato brevemente pur avendo bisogno di cure immediate; il 25% era stato respinto pur avendo bisogno di cure entro 48 ore; tre pazienti avevano avuto interventi chirurgici d'urgenza; solo l'11% infine era stato ammesso in ospedale entro una settimana.

Quali sono le cause del collasso? Secondo Raske il problema del sovraffollamento è legato in particolare all'aumento dei casi di Aids, di malattie mentali e di nascite in condizioni critiche, nonché alle conseguenze dell'uso dei cocktail di crack e cocaina. Non a caso, la città di New York ha conosciuto una fase di minore emergenza quando l'epidemia di Aids è diminuita rispetto al trend molto elevato che aveva durante gli anni '80. Oggi negli ospedali di New York ci sono circa 2100-2200 pazienti con Aids, in compenso - sottolinea Raske - sono aumentati i casi di tubercolosi, una malattia tipica da sovraffollamento, con molti soggetti i pazienti sieropositivi, appartenenti in genere alle classi sociali meno agiate.

Ma non è solo l'aumento di certe patologie o la comparsa di nuove malattie (recentemente Chicago è stata colpita da un'epidemia di influenza particolarmente virulenta che ha provocato l'intasamento degli ospedali della città) a spiegare il fenomeno. «I servizi di pronto soccorso», spiega il dottor Piero Antonino, neurologo dell'ospedale universitario di Milwaukee, Wisconsin, «vengono sempre più usati dalla gente comune per avere un'assistenza sanitaria "di routine". Questo fenomeno è legato in primo luogo all'incremento del numero di cittadini che hanno perso o che non

hanno mai avuto l'assicurazione sanitaria, numero stimato intorno ai 34,4 milioni; oppure che ne hanno una insufficiente, come quella garantita dal governo federale (medicaid), il fatto che la gente si rivolga al pronto soccorso anche se non ha nulla di urgente è dovuto essenzialmente alla carenza di assistenza medica fuori dall'ospedale». In questo senso il problema riguarda l'intero sistema sanitario degli Stati Uniti. Difatti i servizi di pronto soccorso hanno finito per sostituire il ruolo che una volta aveva il medico di famiglia: è una situazione che danneggia sia il paziente che l'ospedale a causa degli alti costi che ne derivano. Il pronto soccorso - continua Antonino - è progettato ed equipaggiato con personale e apparecchiature funzionali a un certo numero di pazienti che vengono ammessi e dimessi in un breve periodo di tempo e che si presentano in una fase acuta della malattia o in una situazione di emergenza. Se non conosce il paziente e la sua cartella clinica il medico del pronto soccorso deve cominciare da zero, ad esempio ordinando test già effettuati o del tutto inutili.

Una ricerca sulle strutture sanitarie del distretto della Columbia, commissionata nell'88 dall'Associazione degli ospedali di Washington, mette bene in luce l'impatto dell'assistenza «di routine» sui servizi di pronto soccorso: il 24% delle ammissioni negli ospedali tramite pronto soccorso nell'anno preso in esame risulta composto da pazienti non assicurati, con patologie che potevano essere prevenute se i pazienti fossero stati presi in cura da un medico privato. Quando vi è sovraffollamento l'ospedale non è più in grado di prestare servizi adeguati, a cominciare dai letti disponibili per finire alle terapie intensive o altro di cui hanno bisogno soprattutto i casi più urgenti. Inoltre ci si trova spesso di fronte a problemi di ordine burocratico relativi agli orari e alla flessibilità del personale, nonché alla possibilità di effettuare nuove assunzioni. Senza contare che si sono diffuse enormemente le cause giuridiche intentate dai pazienti per mancata o carente assistenza medica.

Per il suo secondo compleanno il telescopio fotografa un astro caldissimo

Hubble scopre una stella

Il telescopio Hubble ha fotografato una stella supercalda (200 mila gradi centigradi) che si trova all'interno di una nebulosa della grande nube di Magellano. Lo hanno reso noto gli scienziati della Nasa in occasione della festa di compleanno per Hubble. Il telescopio infatti è stato lanciato in orbita due anni fa. Nel 1993 alcuni astronauti dovrebbero raggiungere Hubble per riparare i difetti dello specchio.

RENÉ NEARBALL

Festa di compleanno per Hubble alla Nasa. Per celebrare adeguatamente i suoi due anni in orbita intorno alla Terra, il telescopio spaziale lanciato in collaborazione con l'Agenzia spaziale europea ha regalato agli astronomi una stella da primato, trentare volte più calda del Sole, che ha individuato in una galassia vicina alla Via Lattea. «È la più calda catalogata finora», ha spiegato ieri ai giornalisti Sally Heap, ricercatrice dell'ente spaziale americano. Al centro di volo Goddard nel Maryland, gli astronomi esultano: nonostante i problemi ottici che hanno accompagnato il telescopio subito dopo il lancio, Hubble ha dimostrato di «non vederci poi così male». La matematica certezza che qualcosa non andava i con-

trollori di Goddard l'avevano avuta due mesi dopo il lancio: che il più grande, costoso, sofisticato telescopio del mondo avesse bisogno di «un paio di occhiali» all'inizio era sembrata una barzelletta messa in giro da uno scienziato burlesco. Ma alla fine la Nasa era stata costretta ad arrendersi all'evidenza: nonostante il suo bagaglio di alta tecnologia, Hubble aveva la vista corta. La diagnosi fu «aberrazione sferica»: per un difetto di curvatura in uno dei suoi due specchi, i raggi raccolti dalla telecamera di bordo non si concentravano su un solo punto focale. Pertanto, anziché tradurre la luce dal cosmo in nitide e brillanti immagini, il telescopio produceva spesso macchie sfocate. Il guaio era stato combinato da una ditta americana che aveva sbagliato, e di mol-

to, le specifiche del progetto. Le polemiche che seguirono furono a volte aspre, se non altro perché il telescopio che per una serie di circostanze ha aspettato per sette anni il lancio, costava, al momento di andare in orbita, centocinquanta volte il suo peso in oro. Con le immagini della festa di compleanno la Nasa si è rifatta: «I dati riportati da Hubble», ha precisato John Bachall, professore di fisica teorica all'Institute for advanced study di Princeton, e presidente dell'American Astronomical Society - hanno decisamente cambiato il nostro modo di pensare in alcuni campi dell'astrofisica, come per esempio, la formazione delle galassie. Per non parlare poi dell'ulteriore conferma di tutte le leggi della fisica, in particolare modo di quelle della relatività.

Recentemente, Bachall ha messo a punto un metodo per «pesare» le galassie, che, consentendo una precisione di più o meno il due per cento, è il più efficace fino ad ora proposto. Il metodo impiega in modo decisivo il Hubble per misurare la deviazione del fascio di luce di luce emesso da un quasar «di riferimento» per la determinazione della massa della galassia.

La stella «supercalda» fotografata da Hubble (200 mila gradi centigradi) si trova all'interno di una nebulosa della Grande nube di Magellano, una galassia molto vicina alla Via Lattea. Buoni risultati ha dato anche l'esperimento europeo della «Paint Objects Camera»: grazie alla telecamera ultrasensibile dell' Esa, è stata fotografata all'ultravioletto un'aurora boreale di Giove. Consentirà di approfondire gli studi sui campi magnetici del pianeta e la loro influenza sulla temperatura e la composizione chimica e i venti sul Polo Nord.

Resta in programma comunque la missione per riparare il magnifico apparecchio che negli auspici della Nasa doveva aprire all'uomo un nuovo occhio sull'infinito. In occasione del compleanno gli scienziati dell'ente spaziale americano hanno infatti anche annunciato che ci dovrebbero pensare gli astronauti di uno Shuttle in partenza dalla Terra nel novembre 1993. Tra i loro compiti, sostituire una delle telecamere di bordo e installare altre ottiche in grado di correggere il difetto degli specchi. In altre parole: Hubble, il primo telescopio «miopia» nella storia dello spazio, sarà anche il primo a portare «lenti a contatto»

Dal granchio con cinquemila sensi al paguro «apriscatole» e il gambero «sparabotti»

Furbo, superdotato crostaceo

Un paguro-Maciste in grado di tagliare la latta come fosse burro. Un granchio «più veloce» che percorre una distanza pari a tre volte la sua lunghezza in un secondo. Un gambero che produce uno schiocco così violento da stordire la sua preda. Gli uomini hanno cercato di imitare i crostacei, ma non è sempre semplice: i granchi ad esempio hanno cinquemila sensi. Potremo mai sperare tanto?

MIRELLA DELFINI

C'è un paguro, il Birgo latro, che nelle isole dell'Oceano Indiano dove vive, ha spedito d'un colpo solo, anche nel nome, la fama del gatto. È vero che il felino ruba con la destrezza e la lievità di un borsaiolo, mentre il Birgo ha l'aria torva di un rapinatore di Tir, e la tutto con la forza, aiutato dalle sue dimensioni: è lungo una trentina di centimetri, e l'apertura delle zampe passa abbondantemente il mezzo metro. Le pinze, trasformazioni delle zampe davanti, sono semplicemente formidabili. Un esemplare capitato per le mani nientedimeno che di Darwin scappò da una scatola di latta, dopo averne sollevato il coperchio che era stato assicurato con un robusto filo di ferro, e dopo averne crivellato, a colpi di pinza le pareti. Non esiste cibo conservato in scatola che gli capiti a tiro e

si salvi: il Birgo forza la scatola come uno scassinatore sfonda una cassaforte con la lancia termica. Ma per lui la latta della scatolaletta è roba da ridere. Siccome ha imparato ad arrampicarsi sugli alberi, sale sulle palme di cocco, arriva alle noci, taglia loro il picciolo, e una volta che sono cadute, scende, le sfonda a colpi di pinze, mangia il detto e poi adopera il guscio come rifugio provvisorio. Se qualcuno ha provato ad aprire una noce di cocco si può rendere conto della forza che ci vuole. Spesso il Birgo va ad abitare in qualche grossa conchiglia, debitamente svuotata del proprietario. Lo fa perché ha rotto con la vita marinara, e in acqua scende di rado, giusto per una rinfrescatina o per deporre le uova. E se ce lo tengono troppo a lungo rischia addirittura di morire affogato.

Per un altro crostaceo a dieci zampe, un granchio questa volta, gli zoologi hanno perfino scomodato Omero, e l'hanno chiamato Ocyrope, il «più veloce», utilizzando l'aggettivo greco che si addiceva all'eroe Achille. I meno esperti in lingua antica parlano di granchio fantasma o granchio coniglio, ma farebbero meglio a dire granchio lepore: sulle spiagge tropicali dove vivono, al minimo cenno di pericolo o di disturbo lui si mette a correre come un forsennato, e non si fa in tempo a vederlo che è già sparito in qualche tana sotto la sabbia. Chi ha misurato il suo sprint ha trovato un valore di un metro e mezzo al secondo. Il che vuol dire che siccome il granchio fantasma è lungo non più di 5 centimetri, questa specie percorre trenta volte la sua lunghezza in un secondo. Un gallo, che è lungo mezzo metro, per rispettare i rapporti dovrebbe superare abbondantemente la barriera del suono.

Un gambero, decapode a pancia lunga, macruro cioè della specie Karide, l'ha pensata ancora più eccentricamente: una delle sue zampe anteriori è diventata ridicolmente grossa, e la pinza si è modificata fino a trasformarsi in una specie di dito pollice che va a incastrarsi in una cor-

rispondenza cavità del «palmo della mano». E quando va a incastrarsi lo fa con una tale violenza da produrre uno schiocco forte come uno sparo. Non è che Caride ami i pedardi: il suo scopo non è il divertimento, ma il pranzo. Si acquatta tranquillo e paziente dove trova un rifugio adatto, e aspetta. Quando qualche signor pescetto gli passa a tiro, spara, e lo schiocco è così «risonante» e fonda d'urto così violenta che il passante resta stordito, e prima che possa riprendersi il pranzo è cotto, per il Caride, naturalmente.

È dire che quando gli 007 occidentali andarono a liberare certi ostaggi trattenuti prigionieri in un aereo, tutti si sorpresero della loro tecnica d'assalto, che consisteva in uno scoppio assordante e nell'accendersi di una luce fortissima per stordire gli avversari. Che gli uomini abbiano copiato il granchio, o cerchino di copiarli, non è una novità. C'è uno zoologo dal nome infallibilmente tedesco anche se lavora nell'Università del Delaware, negli Stati Uniti, il professor Rehnitz, che si è messo a misurare quanti sensi ha il granchio. Noi ci contenteremo di cinque, la donna forse di sei, il famoso «sesto senso» di cui però è pericoloso fidarsi alla cieca, ma il granchio potrebbe

averne anche cinquemila. Gli organi dove questi sensi hanno sede si chiamano biosensori. Alcuni individuano la direzione del polo magnetico, altri misurano il tasso di inquinamento del mare, altri sentono un odore anche se vengono a contatto con una sola molecola, ci sono biosensori per la pressione dell'ambiente esterno, per la quantità di acido urico presente nel sangue. Inoltre i granchi hanno, sì, dieci zampe, ma non basta: possiedono più o meno sei bocche, capaci di grattare, impastare, inghiottire. Hanno una tale finezza e precisione nei movimenti delle zampe anteriori, dette chele, cioè pinze, che si tenta di copiarle per fabbricare i nostri manipolatori a distanza pericolose; hanno la capacità di produrre dei suoni, degli stridii (il che pone dei seri dubbi sulla opinione di molti che li vorrebbero sordi). Hanno un cuore che pompa il sangue e un vero cervello. In più si dice che i macruro ne abbiano due. Di che? Ci siamo capiti benissimo. Uno serve per cominciare e l'altro per continuare il discorso. Furbo come sono, i granchi sanno anche assoldarsi dei gorilla per difesa personale: prendono due meduse piccole ma ferocemente urticanti, le stringono nelle chele, e per chi si avvicina sono qua-



Gli Skiantos
Sotto
il leader
del gruppo
bolognese
Roberto
«Freak»
Antoni

SPETTACOLI

Riecco gli Skiantos, più demenziali e fracassoni che mai Roberto «Freak» Antoni, leader del gruppo bolognese, parla dell'album «Il signore dei dischi». «C'è buona musica e tanta poesia. Perché in fondo io sono un poeta...»

Le sbarbine son tornate

Mi piacciono le sbarbine, *Carabiniere biniere biniè*, X agosto (si, proprio ics agosto) dedicata a Pascoli, ortaggi in scena, la demenzialità al potere. Poi, libri, poesie, tanti concerti in giro per l'Italia. Gli Skiantos hanno segnato, traumaticamente, il rock dalla metà degli anni '70 a... domani. Sono tornati in pista tostissimi. Nuova casa discografica, nuovo 33 giri - *Signore dei dischi* - e la voglia di far soldi, finalmente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Freak Antoni. Dandy Bestia. Marco Nanni (chissà perché non gli hanno trovato un nome in codice). Granito Morsiani e Sandro Belluomo, in altre parole i mitici Skiantos. Sedici anni compiuti come gruppo, quasi quaranta d'anagrafe, sono sempre loro. Ironici, demenziali, «sotterranei» e devastanti, gli Skiantos si avviano a celebrare il terzo millennio con la carica di sempre e con un sacco di nuove idee.

La prima, che è poi la fondamentale per un gruppo musicale che incide dischi e fa concerti, è che bisogna far soldi, tanti soldi. La seconda è un lp nuovo nuovo che si intitola *Signore dei dischi* per l'etichetta Nuova Five (sì, siamo proprio dalle parti di Berlusconi). I cinque «demenziali» hanno cambiato etichetta, manager, produttore e inaugurano il «nuovo corso». Il disco sarà disponibile dalla fine di aprile. Roberto «Freak» Antoni ci è venuto a trovare in redazione per «fare due chiacchiere con un amico e parlare del nuovo inizio degli Skiantos». Solita faccia da canaglia, solita ironia a fil di labbra, «Freak» ha vuotato il sacco.

È un onore averti qui di persona a raccontarti di questa tua ultima avventura...

Beh, dal tempo in cui ci vedevamo alla baracchina dei gelati, ne è passata di acqua sotto i ponti. Sono venuto di persona perché questo album, *Signore dei dischi*, segna il nuovo corso degli Skiantos. Abbiamo fatto

un disco come pareva a noi, suonato tutto da noi, con grande allegria, giocando. Ed è un nuovo corso che coincide con un ritorno alle prime atmosfere.

Ma cosa è successo esattamente, cosa ha provocato questa svolta?

L'incontro con Guido Elmi, essenzialmente. Sai Elmi, l'ex produttore di Vasco Rossi... Con lui abbiamo lavorato in totale trasparenza. Guido è molto critico e molto chiaro. È un ruidivo, ma per il bene della cosa. Ci ha messo in contatto a Milano con la Nuova Five, l'etichetta discografica legata all'impero Berlusconi, un'etichetta che ha deciso di cambiare registro proponendo anche storie di qualità. Poi il contratto per tre album di cui *Signore dei dischi* è il primo. Abbiamo anche cambiato impresario. Insomma, nuova vita.

Racconta un po' il disco.

È un disco fatto con grande calma. Lo abbiamo registrato scegliendo le dodici canzoni in una rosa di cinquanta. Anzi, prima abbiamo fatto un «demo» (un nastro con i provini) con quaranta pezzi, alcuni dei quali già sperimentati durante i concerti. Intanto è passato un bel po' di tempo e i pezzi si sono sedimentati. Infine, seguendo anche i suggerimenti di Elmi, è nato il disco. Il nostro più bello, il più sentito. Rock ruidivo alla nostra maniera.

Alcuni testi sono tratti dal



tu bellissimo libro di poesie «Non c'è gusto in Italia ad essere intelligenti», che ha sconsigliato le classifiche dei best seller raggiungendo quota 100.000 copie, praticamente un record per un libro di liriche.

Per me scrivere è la cosa più importante. Non credevo che le poesie potessero vendere tanto. Meglio così. Sì, comunque c'è un legame tra quelle poesie e le canzoni del disco. Ti posso dire che almeno due sono molto compromettenti. La prima si intitola *Italiano terrore che amo*. Il gioco è quello di considerare tutti gli italiani un po' terrore e di scherzarsi sopra. La canzone raccoglie gli stereotipi dell'italiano medio. L'altra, che si intitola *Calpesta il paralitico*, è contro la retorica dei finti buoni sentimenti nei confronti di chi ha handicap fisici. Altri titoli sono *Lamento di uno spacciatore* e *Non sopporto il capodanno*. È questa, per me, la canzone più rappresentativa dell'album. Col testo sono riuscito a esprimere la frustrazione delle feste comandate. Io, alle feste, non mi diverto mai, e invidio gli altri che si divertono. O fanno finta? Alle feste ci si sente in obbligo di ridere, di scatenarsi. Invece mi lascio andare ad una sorta di insoddisfazione vitale. Mi piace molto anche *Non hai vinto, ritenia*, un testo filosofico esistenziale sulla mania di concorsi che pervade tv, giornali e vita comune. È un testo sulla perenne sconfitta nella vita. Ma è anche un invito ad andare avanti, nonostante tutto.

Soliti amici gli Skiantos, non è vero?

Sì, a parte Carlo Atti, che resta un amico ma che collabora solamente preferendo il jazz, in questa avventura ci sono gli altri di sempre: Dandy Bestia, chitarra, Marco Nanni, basso, Granito Morsiani, batteria e Sandro Belluomo, piano e tastiere.

E poi c'è «Freak», l'anima. Tu hai sempre detto che in una canzone la parte più importante è il testo. E questa volta?

Anche questa volta. Gli Skiantos partono sempre dal testo scritto. L'idea è il testo e la musica si adatta. Un testo che sia comico per resistere alla vita ed esorcizzare le sfighe.

Più che comico, demenziale.

Demenziale è nato con gli Skiantos. Lo rivendichiamo. Prima non esisteva. In origine era una reazione esasperata alla banalità presente nella cultura italiana. Abbiamo esasperato la creatività delle canzoni e usato il gergo giovanile come linguaggio. Il gergo lo abbiamo introdotto noi. Ti ricordi le «sbarbine» (le ragazze sbarbate) o il ruolo di cartone (ti do un sacco di pugni)? Nel nostro gergo ci hanno pescato in tanti. Da Vasco Rossi (ognuno il suo viaggio, ognuno diverso...) a Jovanotti. Ma è un'altra cosa.

Vuol rivolgere un messaggio alla popolazione?

Sì: gli Skiantos compiono 16 anni, hanno ancora molte cose da dire e credono fermamente nella necessità dell'ironia e del comico.

Sulla copertina del disco campeggia il signore dei dischi, un dio azteco futuribile che tiene in una mano il microfono e nell'altra il disco (la copertina è disegnata da Vittorio Clerici). «Signore dei dischi» è anche una delle canzoni dell'album, una preghiera.

Una preghiera a questo dio dei dischi affinché ci faccia vendere e ci renda ricchi e famosi.

Dopo il successo editoriale di «Non c'è gusto...» Feltrinelli sta per ripubblicare il bellissimo «Le stagioni del rock demenziale». È anche questo un nuovo inizio.

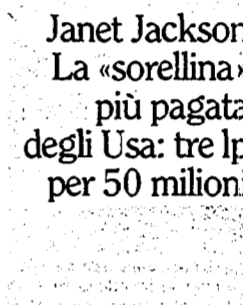
Speriamo di sì. I soldi non sono tutto, ma...

Madonna-Warner Piovono dollari ma non è il record

HOLLYWOOD. Per quanto ricchissimo, e tale da rendere la vecchiaia della signorina Ciccone più tranquilla che mai, il contratto che Madonna ha stipulato con la Time Warner (60 milioni di dollari) non è un record. Quello di Michael Jackson con la Sony (sempre 60 milioni di dollari, ma anche 50% degli utili su 6 album) è più vantaggioso. In realtà, simili contratti vanno interpretati, ed è quanto stanno facendo gli esperti di mercato. Qui sotto vedete le foto delle star più pagate: vale a dire due membri della famiglia Jackson, Michael e Janet (quest'ultima ha un contratto con la Virgin di 50 milioni di dollari per tre album); uno storico gruppo hard rock americano, gli Aerosmith di Steve Tyler e Joe Perry (40 milioni di dollari per un album già prodotto e tutti i successivi fino al 1995) e naturalmente gli indistruttibili Rolling Stones (44 milioni di dollari dalla Virgin, per alcune produzioni di catalogo e tre nuovi album).



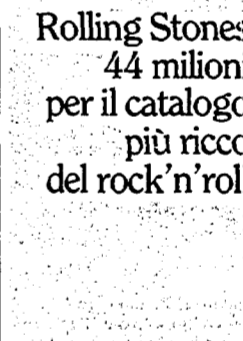
Michael Jackson
60 milioni
per sei titoli
e un'etichetta
tutta sua



Janet Jackson
La «sorellina»
più pagata
degli Usa: tre lp
per 50 milioni



Gli Aerosmith
40 milioni
per altri tre anni
di buon
vecchio «hard»



Rolling Stones
44 milioni
per il catalogo
più ricco
del rock'n'roll

Raitre sceglie una ironica antologia di tonfi e errori per festeggiare cinque anni di successi Il 30 aprile nove ore non-stop con Chiambretti. E il 21 giugno parte il palinsesto della notte

Guglielmi: «Ecco le mie bufale»

Raitre punta sulla notte: per tutta l'estate una programmazione organica e ordinata per chi è insonne, per chi tira mattina e per chi scopre delle «cniche» da non perdere. Come «anteprima» due notti molto particolari: il 24 aprile una «festa di compleanno» di Raitre, con tutti gli errori, i programmi mai nati, i «buchi nella rete». Il 30 aprile, invece, una kermesse col *Portalelettere*.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Tutto quello che non avete visto o non avreste mai voluto vedere. Il numero zero di un programma mai nato di Piero Chiambretti, *I miserabili*, ideato come spudorata imitazione del *Milionario* di Jocelyn, ma a rovescio: il primo numero tentava di convincere degli sconosciuti, nottetempo e per telefono, a portargli diecimila lire... O le puntate mai trasmesse del talk show della contessa Pinin Garavaglia, quelle in cui gli insulti erano tali da scongiurare la messa in onda... O le puntate di prova di *Scammiatiamo che ti faccio ridere?* bocciate perché, secondo l'ammissione del direttore e giudice Angelo Guglielmi, «non facevano ridere». O ancora le prove per una versione televisiva, nell'87, della fortunata trasmissione radiofonica *Tra Scilla e Cariddi* di

Ivo Garrani e Michele Mirabella, mai realizzata perché, spiega Guglielmi, «dopo alcuni numeri zero e molte prove lessi sui giornali che Garrani e Mirabella avevano firmato con Luigi Locatelli per un programma su Raidue, *Aperto per ferie*... Non ci avevano detto nulla... diciamo che non si comportavano benissimo...».

Tutto in una notte: il 24 aprile, la data scelta per festeggiare il compleanno della «nuova Raitre», rinata nell'87 dopo gli anni della semi-clandestinità (quelli tra il '79 e '86, quando l'ascolto era ancorato a percentuali al di sotto di un triste uno per cento). Ma una festa alla moda di Raitre, in cui il maestro delle cerimonie è Enrico Ghezzi, dove mettere in vetrina tutti gli errori di valutazione, le falle, le false partenze, i programmi rinviati sine

die, sbagliati, falliti, in anticipo o in ritardo sui tempi, solo abbozzati o puntati dagli ascolti. Insomma, i *Buchi nella rete*, come si intitolerà la kermesse: una totale confessione di errori e insuccessi che soltanto Raitre può permettersi, in questo momento più che mai il «pezzo» della tv pubblica creativo e fantasioso.

Ci saranno anche Pippo Baudo e Alba Parietti? «Baudo ha avuto l'ascolto che sopponevamo», risponde Ghezzi. «Quello della Parietti è stato un grande programma di grande successo. E adesso lei farà *Fantastico*: chi l'ha trasformata in una grande vedette? Quando è venuta da noi era solo una finta giornalista sportiva. Nella compostezza delle finte sobrietà della tv la Parietti è stata invece una vera esplosione...», taglia corto Guglielmi.

La «festa di compleanno» è anche il varo della nuova linea-notte della rete, che avrà un altro anticipo di programmazione il 30 aprile, con una no-stop dedicata al *Portalelettere*, dalle una di notte fino alle 10 di mattina del 1° maggio (cinquanta puntate in nove ore, una corsa dentro e fuori dai «palazzi»), mentre la programmazione ufficiale e ragionata partirà dal 21 giugno. «Ci siamo ridotti anche noi a riempire le notti con i resti di ma-

gazzino - confessa Guglielmi - Ora abbiamo deciso di rompere questo schema senza volto, vogliamo dare anche alle ore della notte le caratteristiche della rete, perché sia uno specchio di Raitre».

«Quando due o tre mesi fa l'azienda decise che anche le reti Rai dovevano avere una programmazione notturna, noi abbiamo chiesto che questo ruolo spettasse ad una sola rete: produrre a costo zero per tre reti, infatti, non poteva portare altro che a una programmazione generica e qualunque, con film minori, alla terza o quarta visione tv. Non sarebbe stato possibile distinguere una rete dall'altra, pubblica o privata... Abbiamo provato a contestare quella decisione - continua Guglielmi - sostenendo che se Raiuno e Raidue avevano le trasmissioni del mattino, noi potevamo occuparci della notte. Ma c'erano molti motivi contro una scelta di questo tipo... anche se non mi ricordo quali mi dissero... Noi abbiamo deciso infine di replicare i programmi significativi della giornata, Chiambretti, *Blob*, trasmissioni brevi e gustose...».

Ed è nata così anche questa «civetteria» (come la definisce il direttore di Raitre) di festeggiare il compleanno: «Un mo-

do per riproporre anche i programmi che abbiamo amato e sono caduti nella disattenzione del pubblico, quelli che abbiamo odiato e sono stati accolti dal successo». Per aprire la kermesse, Ghezzi fa un'auto-critica: i primi «catastrofici» e audacissimi *Fuori orario*, che hanno aperto la programmazione per notturni nell'88 con delle dirette da Milano a cui partecipavano Frasca, Ghezzi, Sanguineti, Riondi, Brunetta e ospiti come Dennis Hopper, Carlo Freccero o Piero Chiambretti. Rivedremo *Domani si gioca*, rilluminare trasmissione sportiva «del giorno prima», di Gianni Minà; *Mai dire mai*, con Giampiero Mughini; «griglia» trasmissione del mattino dedicata agli anziani; *Fido*, ambizioso progetto sul filo delle tradizioni, affidato a Giorgio Celli e snobbato dal pubblico; *Terzo grado*, seguito senza fortuna del filone processuale Beghin-Ferrara; il programma per ragazzi *Waku-waku* o quello di Guzzanti *Fai la tv*. E poi i programmi mai nati: *Agenzia matrimoniale* di Gianni Ippoliti, *Fabio e Fiamma*, soap opera da dieci minuti a puntata che non aveva collocazione possibile nella rete... E per finire, sequenze dei film che hanno avuto l'ascolto più basso in assoluto.



Amaldo Bagnasco, autore e conduttore di «Aspettando, Grillo, Mina e Battisti...» con il direttore di Raitre, Angelo Guglielmi

Un po' di rispetto per l'insonne videodipendente

ROMA. «Per errore» uno scambio di bobina, è andato in onda a *Fuoriorario* un film giapponese senza sottotitoli. E ha avuto 130mila telespettatori: la «confessione» è di Enrico Ghezzi, esempio illuminante per spiegare come «la notte sia affidata al caso, anche negli ascolti». È Stefano Balassone, assistente del direttore Guglielmi, a quantificare l'ascolto della notte: fino alle 2 ci sono ancora, in tutto, circa seicentomi-

la telespettatori, e altrettanti la mattina presto, intorno alle 6. Gli insonni, invece, quelli davanti alla tv alle 4 del mattino, non sono più di 2 o 300mila. A quell'ora un solo «signore Auditel» (cioè in possesso della macchinetta che registra l'ascolto) rappresenta più di 7mila telespettatori: in 30 rappresentano il Paese. Insomma, più che mai la scienza dei numeri e delle «proiezioni» diventa approssimativa.

È a questo pubblico indeterminato che dal 21 giugno Raitre intende offrire una programmazione «ragionata». Un capitolo a sera: «Tutto in una notte», dedicato alle kermesse monotematiche (*Samaracando* o *Avanzi*, o un personaggio, da Giuliano Ferrara a Claudio Villa, allo sport, alla musica); «Il bello della diretta», con le trasmissioni storiche, dall'«eroismo dell'Ena allo sbarco sulla Luna, ovvero il più abusato genere televisivo; «Magazzino», ovvero quello che non è mai andato in onda perché troppo lungo, o troppo breve, o di qualità difficile per la tv, o «in scadenza»; e ancora «Cinema di notte», «Vent'anni prima», le «Repliche di rete» (il meglio di una settimana su Raitre) e, infine, una notte jolly, diversa tutte le settimane, «Fuoriorario» (con proposte colte, forti, im-

magini crude o bizzarre). Insomma, offerte, provocazioni, riscoperte, valorizzazione del magazzino, di un repertorio, di un archivio. Come dice Ghezzi: «Quasi uno spreco». «Quelli che non riproporremo - spiega Guglielmi - sono programmi «consumati», cioè quelli con il telefono, quelli che sono «eventi» e valgono solo nel momento della messa in onda. Per il resto, la nostra sarà una programmazione per la gente che anche di notte cerca i programmi: la nostra non è una rete che si può accendere a caso. Vogliamo incentri nello «zapping» con delle proposte, fare offerte, dare un volto. La tv non può solo essere un assemblaggio di trasmissioni e film, come spesso è; nella notte da parte di tutti; il giorno da parte di qualcuno». □S.Car.



Al Bano e Romina Power, stasera a Retequattro

Retequattro, ore 20.30
Alla gran sagra paesana con Romina e Al Bano comici, bestie e mago Zurli

MILANO. Milano-Gran festa italiana per Al Bano e Romina. Cioè, nuovo varietà famelico per la coppia più regolare dello spettacolo nostrano...

Strarico ma solo: così è morto Benny Hill, il comico inglese più famoso del mondo, esportato dovunque come un bene di prima necessità...

Quel Fantozzi tutto sesso

Strarico ma solo: così è morto Benny Hill, il comico inglese più famoso del mondo, esportato dovunque come un bene di prima necessità...



Benny Hill all'uscita dell'ospedale dal quale fu dimesso circa un mese fa

MARIA NOVELLA OPPO

Anche i comici muoiono. E stavolta è toccata a Benny Hill, che ci faceva ridere da tanto tempo anche senza sapere niente di lui...

Show erano presi dalla vita reale del protagonista, che nelle commedie non interpreta più il personaggio delle ingenuità...

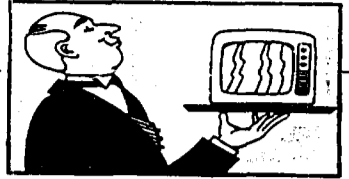
ridere all'unisono. Senza parole, perché Benny Hill è un esportato di immediato successo...

appreso a donne perennemente disincante, che nelle commedie non interpreta più il personaggio delle ingenuità...

maestri completamente oscurati dall'effetto Benny Hill. Ora che Benny Hill è morto assisteremo probabilmente a repentini recuperi...

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



DETTO TRA NOI (Raidue, 15.50). Il nerista Piero Vigorelli si occupa stavolta di un caso fresco fresco: un tentativo di omicidio plurimo accaduto alla vigilia di Pasqua in un paese della provincia di Roma...

RAIUNO

Table of Raiuno TV schedule with columns for time and program name.

RAIDUE

Table of Raidue TV schedule with columns for time and program name.

RAITRE

Table of Raitre TV schedule with columns for time and program name.

5

Table of channel 5 TV schedule with columns for time and program name.

RAIUNO

Table of Raiuno TV schedule with columns for time and program name.

RAIDUE

Table of Raidue TV schedule with columns for time and program name.

SCEGLI IL TUO FILM

Table of film listings with columns for time and film title.

TMC

Table of TMC TV schedule with columns for time and program name.

7

Table of channel 7 TV schedule with columns for time and program name.

ODEON

Table of Odeon TV schedule with columns for time and program name.

cinquella

Table of Cinquella TV schedule with columns for time and program name.

TELE+1

Table of Tele+1 TV schedule with columns for time and program name.

RADIO

Table of Radio TV schedule with columns for time and program name.

TELE+3

Table of Tele+3 TV schedule with columns for time and program name.

Il mega-concerto di Londra è andato in scena, i Queen hanno celebrato Mercury e raccolto 5 miliardi di lire per la lotta contro l'Aids. L'appello (e i gioielli) di Liz. Lennox, Minnelli e Bowie le star più applaudite

Il pubblico al concerto di Wembley in basso, Annie Lennox e David Bowie durante la loro esibizione. A centro pagina, la «strana coppia» Elton John-Axl Rose



Le regine di Wembley

ALBA SOLARO

Il giorno dopo il «Freddie Mercury Tribute Concert for Aids awareness», Annie Lennox con gli occhi truccati da replicante futuribile, spalla a spalla con David Bowie, che cantano *Under pressure*, la «strana coppia» Elton John e Axl Rose, l'emozionatissimo Zucchero che accompagna da Queen Intona *Las palabras de amor*, Liz Taylor fasciata di paillettes che ammonisce l'immensa platea: «Guardate quanti siete, settantaduemila persone, tante quante vengono infettate dall'Hiv ogni due settimane; voi siete il futuro del nostro mondo, quando fate l'amore usate un preservativo, se vi drogare, non usate una siringa sporca».

Liz la diva, così impegnata sul fronte anti-Aids, e così premiata: Elton John le ha regalato un anello con un diamante del valore di 200 milioni, per la sua attività come presidente della Fondazione americana per le ricerche sull'Aids, George Michael invece le ha donato una spilla di brillanti con la forma del nastro rosso, il «red ribbon» regalato a tutti gli spettatori del concerto di Wem-

bley. Evento riuscitissimo in tutto il suo dispiegamento di pubblico, di rockstar, di organizzazione, anche se i piccoli emozionali non sono stati molti, e tutti concentrati nella seconda parte dello show. Forse perché l'inizio è stato monopolizzato dalle band di hard rock, e il pubblico di Wembley, anche se ben disposto, non era certo un pubblico di metallari. O forse perché i megaconcerti, pur nella loro spettacolarità, non sono più un evento insolito; anzi, il rock business ha imparato a gestire con straordinaria professionalità questi show benefici da «villaggio globale», amplificati in mezzo pianeta grazie all'enorme spiegamento di telecamere. Con una variante in più, che la solidarietà toccava questa volta un dramma molto più vicino che la fame nel mondo o l'apartheid in Sudafrica, un dramma che conta già dieci milioni di malati di Aids, e che pare ancora molto lontano dalla soluzione.

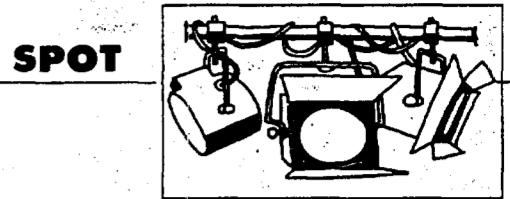
Se non altro il «Freddie Mercury Tribute» sarà servito a raccogliere una cifra più che consistente da destinare ai progetti anti-Aids, ed a tenere alta l'at-



tenzione del pubblico giovane; certamente più di tanti lugubri spot sul tema. Secondo la contabilità del concerto, accanto alle migliaia di hamburger venduti ieri a Wembley, i palloncini, le magliette e le cinquantina limousine a disposizione delle star, vanno registrati i 5 miliardi di lire ricavati

dalla vendita dei biglietti (esauriti in appena tre ore, prima ancora che fosse noto il cast della serata), senza considerare quelli che saranno ricavati dai «diritti» televisivi (comprati da settanta paesi, per l'Italia Videomusic ha sborsato 50 mila dollari, Stearorai qualcosa di meno). Che

uso verrà fatto di questi soldi, spetta alla Queen Productions deciderlo: andranno a vari progetti, e ieri la stampa inglese riferiva che i tre Queen rimasti, John Deacon, Brian May e Roger Taylor, vorrebbero usarli per creare in Inghilterra un «Freddie Mercury Memorial Hospital» per i malati di Aids.



PAVAROTTI CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE. «Lei canto splendidamente: il nostro desiderio è di ascoltarla a lungo, sempre». Con queste parole il ministro della cultura Jack Lang ha consegnato lunedì sera a Parigi l'insigne della Legion d'onore a Luciano Pavarotti (nella foto). Il tenore aveva cantato all'Opera Bastille nel *Ballo in maschera* di Verdi ed è partito ieri per Filadelfia.

GAVAZZINI DIRETTORE DELL'OSER. Ieri mattina a Parma, nella sede dell'Oser, il maestro Gianandrea Gavazzini è stato nominato direttore dell'orchestra sinfonica dell'Emilia-Romagna, subentrando all'olandese Soudant. A 83 anni Gavazzini comincia una nuova fase professionale e considera dunque acqua passata l'episodio che proprio a Parma, sette mesi fa, lo vide protagonista di un'accesa polemica con il pubblico che aveva disertato un suo spettacolo al Regio. «Non si può fare musica a Parma, né tantomeno pensare ad un festival verdiano», proclamò allora Gavazzini, senza parlare di progetti futuri, ha dichiarato di continuare sulla strada già tracciata dall'Oser nei suoi 17 anni di attività.

UN'ASSOCIAZIONE PER GLI AUDIONOLEGGIATORI. È nata l'Anan, associazione nazionale audio noleggiatori, il primo organismo italiano per la tutela dei diritti della categoria. Primo passo: sbloccare la controversia con l'Adi (l'associazione dei discografici) che accusò qualche mese fa una nota e solida società di audionoleggio milanese di attività illecite. Gli autori, da parte loro, rivendicano il diritto esclusivo di noleggiare la propria opera e cercheranno di far chiudere i centri di affitto dei cd, un fenomeno molto esteso, dovuto in parte anche agli alti costi dei compact disc.

LA LUNGA NOTTE DEI TELEGATTI. Va in onda il 5 maggio su Canale 5 alle 20.40 la serata di gala dei Telegatti. Tra gli ospiti della trasmissione, presentata da Corrado e Fabrizio Frizzi, Alberto Tomba, Luciano Pavarotti, Sybille Stallone, Claudia Cardinale, Valeria Golino, Gabriele Salvatores e molti altri. Sui premi, intanto, nessuna indiscrezione, mentre sono allo spoglio gli ultimi voti per la rosa delle nomination.

MAGRI INCASSI PER PASQUA NEI CINEMA USA. Deludente la situazione degli incassi pasquali negli Stati Uniti. Ancora primo in classifica *Basic Instinct*, il thriller pieno di sesso e sangue con Sharon Stone e Michael Douglas, con sei milioni e mezzo di dollari di incasso (66 quelli di incasso complessivo). Secondo gli esperti anche il magro bottino pasquale riflette la situazione di stacca che preoccupa l'industria cinematografica dall'inizio dell'anno e ha già fatto registrare una flessione del 9 per cento sugli incassi (250 miliardi di lire in tutto).

LA SCALA SUONA PER IL 1° MAGGIO. L'orchestra filarmonica della Scala di Milano, diretta da Carlo Maria Giulini, esegue sabato alle 20.00 la *Settima sinfonia* di Ludwig van Beethoven, in un concerto promosso dal sindacato confederati per la festa del lavoro. Il concerto sarà trasmesso infatti il 1 maggio, alle ore 10.45 su Canale 5.

L'ANEC E DE LAURENTIS IN PRETTURA. L'associazione degli esercenti del cinema, Anec, è passata al contrattacco nei confronti del produttore Aurelio De Laurentiis: contro la commercializzazione del film *Donne con le gambe di Nubi*, disponibile in questi giorni in videocassetta a soli quattro mesi dall'uscita nelle sale di prima visione. L'Anec ha presentato ricorso alla pretura di Roma. L'accordo fra le categorie, sottoscritto da produttori, distributori ed esercenti, autorizza l'uscita in videocassetta non prima di nove mesi da quella nelle sale.

SCIOPERO DEL MAGGIO MUSICALE. I lavoratori del teatro Comunale di Firenze hanno attuato da ieri il blocco delle prestazioni straordinarie, come deciso dall'assemblea del 17 aprile scorso che aveva deciso di indire uno sciopero nel corso del prossimo Maggio musicale fiorentino che si inaugurerà il prossimo 3 maggio. Oggi è comunque previsto un incontro tra il consiglio d'azienda e il sindaco Morales per un chiarimento.

(Stefania Chinzari)



Presentato il film restaurato «Don Chisciotte» all'Expo Il cavaliere di Orson Welles conquista anche Siviglia

SIVIGLIA. C'è anche spazio per il cinema all'Expo di Siviglia. Ieri, per l'inaugurazione che ha radunato circa 200.000 persone, è stato proiettato il *Don Chisciotte* di Orson Welles, un film mitico che non è mai stato distribuito e che l'Expo ha presentato per la prima volta in una forma, per così dire, «compiuta»: 116 minuti montati dal regista Jesus Franco, che ha potuto solo tentare di ricostruire il progetto originale di Welles servendosi dei circa 100.000 metri di pellicola girata (spezzoni del film erano passati, negli anni scorsi, ad altri festival, fra cui Cannes). Girato negli anni '50, tra *Rapporto confidenziale* e *L'Infernale*

Quinlan, il *Don Chisciotte* era uno dei tanti progetti che Welles iniziò senza mai riuscire, per grane produttive, a portarli a termine. È un esempio molto arduo di cinema nel cinema, girato nella Mancha ma in ambienti moderni, in cui il sogno cavalleresco del «cavaliere dalla triste figura» si infrange contro le automobili. Don Chisciotte è interpretato da Francisco Reiguera, mentre il fido scudiero Sancho Panza ha il volto (e la voce) di Aldim Tamiroff. La stazza fuori campo di Welles medesimo, che interviene spesso durante il film, è doppiata nell'edizione spagnola da Fernando Rey, il grande attore fedelissimo di Buñuel.

Il gruppo rock fiorentino ha pubblicato una raccolta di successi «rivisitati» con un inedito. Il nuovo album «Terremoto» uscirà a dicembre. In estate, tournée in Messico e a Cuba

Litfiba, un lungo sogno ribelle

Sulla copertina, striata di verde, rosso e bianco come l'italica bandiera, campeggiano alla rinfusa tutti i frammenti del «sogno ribelle» di Litfiba: elmetti, catene, mezzelune orientali, cowboy e indiani, paramenti sacri, simboli votivi e microfoni elettrici, un miscuglio di immagini per riassumere il mondo dei Litfiba, la loro fascinazione per l'esoterismo, il profondo sud dell'America, le passioni latine, il sacro e il profano, tutto il percorso della più conosciuta rock band italiana.

Ma *Sogno ribelle*, questo il titolo del disco, non è il nuovo album dei Litfiba, per quello bisognerà attendere fino a dicembre, e intanto consolarsi con questi tredici brani, vecchi

successi del gruppo fiorentino, rielaborati o registrati dal vivo, e un inedito, *Linea d'ombra*, che rende più appetibile il tutto. Si potrebbe quasi pensare a una furbesca operazione di marketing ma non è così. Le ragioni sono più pratiche: Litfiba, per onorare il loro contratto discografico, dovevano incidere ancora un album di studio ed uno dal vivo. «Ma un lp live noi ce l'avevamo già», spiega Piero Pelù - ed è *Aprile i vostri occhi* - per questo abbiamo preferito realizzare qualcosa di diverso, andare a rileggere alcune nostre canzoni, riproporre altre che risalgono ai primi anni del gruppo, e che il nostro pubblico più giovane magari non conosce, non ricorda». Sfilano così brani co-

me *Proibito*, «che ho cantato in modo diverso», spiega Pelù - anche se a Chigo non è piaciuta», *Eroi nel vento*, in una bella versione solo voce e chitarra, e *Istanbul*, una versione completamente nuova di *Panama*, *El diablo* e *Ci sei solo tu* registrate dal vivo a Cesena, e a chiudere, *Cane*, «il nostro pezzo liturgico» aggiunge Pelù, incisa in piena notte, d'estate, al Montreaux Jazz Festival.

«Preparare *Sogno ribelle* è stato un lavoro duro», continua il leader della band fiorentina - perché lo abbiamo realizzato lavorando durante le pause del Diabolo tour, l'estate scorsa. Ma il risultato finale ci piace, abbiamo puntato ad una maggiore essenzialità nei suoni, ed abbiamo suonato tutto in diretta, nello studio, senza sovraincisioni». Del disco uscirà anche un'edizione speciale, «tirata» in sole 5 mila copie, dedicata agli affezionatissimi: il compact conterrà i tredici brani ed altri tre «quasi-inediti»: *Vendette*, un pezzo che i Litfiba fanno spesso dal vivo, e che è stato registrato durante il *Pirata tour* di due anni fa; la cover di *Il tempo di morire* di Lucio Battisti, che apparve tempo fa su una compilation della Union; e un versione remix di *Yassassin*. In più, come gadget speciale, il cofanetto conterrà un foulard che riproduce il disegno della copertina.

Intanto, Pelù, Renzulli e gli altri Litfiba hanno già iniziato a lavorare al nuovo album. Si intollererà, probabilmente, *Terremoto*, e l'uscita è prevista al massimo per dicembre. Sarà un lavoro molto diverso stilisticamente, anticipano Pelù e Renzulli, da quanto fatto finora; le canzoni sono quasi tutte pronte, e il taglio dei suoni sarà «più duro, ma essenziale». Niente heavy metal, insomma. E non ci saranno nemmeno il batterista Daniele Trambusti e il percussionista Candelò; al loro posto è subentrato Franco Caforio. Non appena terminate le registrazioni, i Litfiba partiranno in tournée per Città del Messico e Cuba, e torneranno, in estate, per una ventina di date in giro per l'Europa; ma per vederli in Italia bisognerà aspettare.

Primefilm. Steve Martin «rifà» Spencer Tracy Il «padre della sposa»? Piange (e fa ridere)

MICHELE ANSELMINI
Regia: Charles Shyer. Interpreti: Steve Martin, Diane Keaton, Kimberly Williams, Keran Cui-kin, George Newbern, Martin Short, Usa, 1991.
Milano: Ariston
Roma: Flamma, Augustus

«Finalmente era arrivato il momento che paventavo da sei mesi, anzi da ventidue anni». Per il «padre della sposa» George Banks, il matrimonio della figlia Annie è un evento difficile da mandar giù: non tanto per il costo della faraonica cerimonia, quanto perché sente di aver perso per sempre la sua bambina. Sindrome paterna che più classica non si può, già oggetto di svariate commedie, a partire dal primo *Padre della sposa*, girato da Vincente Minnelli nel lontano 1950 per la Mgm. Quarant'anni

dopo, i coniugi Nancy Meyers e Charles Shyer aggiornano quel film di successo, rispettandone sostanzialmente impianto e personaggi, e affidando a Steve Martin, Diane Keaton e Kimberly Williams i ruoli che furono di Spencer Tracy, Joan Bennet e Elizabeth Taylor. Dov'è, allora, la differenza? Forse proprio nel senso di abbandono, molto in linea con le insicurezze dell'uomo americano contemporaneo, nevroticamente vissuto dal protagonista: qui un esuberante industrialotto delle scarpe da ginnastica con Aston Martin sportiva, là un avvocato probo e brontolone con conto in banca non proprio milionario. Naturalmente, rimettendo mano al vecchio copione di Frances Goodrich & Albert Hackett (a sua volta tratto da un romanzo



Steve Martin e Kimberly Williams in «Il padre della sposa»

di Edward Streeter), i due nuovi autori hanno attenuato la presa in giro di certe smanie piccolo-borghesi, forse oggi sorpassate, per puntare decisamente sui risvolti comico-sentimentali della storia. E in effetti il pubblico ride di gusto in sala, specialmente quando il mattatore Steve Martin (attore-autore amatissimo negli Usa, meno in Europa) si produce nelle sue «faccie preferite: il geloso, lo stordito, il tirchio, l'imbarazzato, il rissoso».

Il film comincia come l'altro: con George Banks che, al termine della cerimonia-maratona, tra bicchieri semivuoti e resti di torta, si massaggia i piedi e riflette sulla nuova condizione. Sei mesi prima l'amatissimo Annie, tornando da un corso d'architettura a Roma, gli comunicò a bruciapelo di essersi innamorata di un certo Bryan, genio del computer, e di volerlo sposare. «A ventidue

Fate attenzione: il vostro vicino è un comunista!

E' gentile, informato, pacifico e legge il manifesto.

FINANZA E IMPRESA

Aria di ferie in Piazzaffari scambi scarni, big poco mossi

HAVAS. Il colosso francese della comunicazione e del turismo Havas ha annunciato un calo degli utili netti 1991 di competenza del gruppo a 1.083 miliardi di franchi (-6%), in lieve rialzo tuttavia rispetto alla stima di 1.05 miliardi annunciata a febbraio (il dividendo comunque salirà da 6,90 a 8 franchi per azione).

agroalimentare della centrale cooperativa, infatti, l'industria molitoria e della pasta ha stipulato un accordo con le cooperative elleniche di consumatori in base al quale già da adesso è possibile reperire la pasta «Corticeola» nei punti di vendita delle coop in Grecia.

MILANO Dalla brevità degli scambi si sarebbe potuto dire che la piazza degli Affari è ancora immersa nelle fene pasquali, anzi in quelle ormai prossime del 25 aprile. I maggio certo è che la seduta è stata molto rapida e con scarse oscillazioni per quanto riguarda i big del listino anche se non sono mancate eccezioni.

mentre perdite vistose superoni al 2% hanno avuto valori come Gemina e Slet Cedenti anche le Sip Ancora in lieve recupero, dopo la batosta determinata dalla condanna di De Benedetti per il crac del Banco di Calvi, sia le Olivetti (+0,60%) che le Cir (+0,65%).

pappa tanta parte della intermediazione nel momento in cui le Sim piangono misera lamentando una forsennata concorrenza e magni affari che hanno fatto chiudere in rosso diverse di loro il primo trimestre del '92.

CREDIOP. Orazio Mazzoni lascia la direzione generale del Credito, l'istituto speciale di credito controllato al 90% dal San Paolo di Torino. L'uscita di Mazzoni è stata sancita in occasione della riunione del cda del 15 aprile. Mazzoni, 60 anni, una carriera percorsa tutta all'interno del Credito, dove era arrivato nel 1967, si divideva sulla poltrona di direttore generale da circa tre anni, al suo posto (con la carica di amministratore delegato) andrà Mauro Mauro già vicedirettore generale del Credito.

LIFEGROUP. È stato raddoppiato, raggiungendo i dieci miliardi di lire, il capitale sociale della «Lifegroup» la holding operativa del nuovo gruppo farmaceutico ideato nel marzo dello scorso anno da Francesco della valle, ex consigliere delegato della «Fidia».

Il Mib è rimasto invariato fino al 65% del listino con un tendenziale negativo concludendo a quota 998 con un lieve regresso dello 0,20%. Fiat Generali e Montedison hanno avuto oscillazioni assai moderate, in positivo le Generali, in negativo gli altri due titoli,

Avavamo lasciato venerdì scorso piazza Affari ancora sotto lo choc per la sentenza suddetta che ha colpito, oltre ai piduisti, tanti personaggi della Gotha vecchio e nuovo della grande finanza italiana, ma già ieri il mercato respira un altro clima, tutto preso dai problemi interni come il mercato dei blocchi che si

Risulta infatti che per una parte delle oltre 60 Sim presenti in piazza degli Affari, il bilancio si è salvato solo grazie alla intermediazione sui titoli di stato diventati oggetto tra l'altro di speculazione speculativa. Da segnalare ancora sul telematico il balzo delle Gottardo Ruffoni di oltre il 4%. Rinviate al basso le Marzotto risparmio e al rialzo le Franco Tosi. Scambi sotto i 50 miliardi.

CAMBI

Table with columns: DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc. showing exchange rates.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius, prec, var, % showing market performance.

MERCATO AZIONARIO

Large table listing various stock market indices and sectors like Alimentari Agricole, Assicurative, Bancarie, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and titles with columns for title, price, and yield.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds with columns for fund name, value, and price.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stock market indices and sectors like Alimentari Agricole, Assicurative, Bancarie, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and titles with columns for title, price, and yield.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds with columns for fund name, value, and price.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stock market indices and sectors like Alimentari Agricole, Assicurative, Bancarie, etc.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds with columns for title, value, and price.

OBBLIGAZIONI

Table listing bonds with columns for title, value, and price.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities with columns for title, value, and price.

INDICI MIB

Table listing MIB indices with columns for index name, value, and price.

ORO E MONETE

Table listing gold and currencies with columns for title, value, and price.

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns for fund name, value, and price.

ESTERI

Table listing foreign markets with columns for title, value, and price.

il tuo vantaggio su Y10
1000000 in più
 rispetto a Quattroruote
rosati LANCIA

ROMA

l'Unità - Mercoledì 22 aprile 1992
 La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 17



Caccia all'assassino della donna strangolata

L'autopsia sul corpo di Tiziana Salvo di 32 anni, trovata morta sulla via Appia Antica la mattina di Pasqua, ha confermato che la donna è stata strangolata con un pezzo di stoffa del vestito che la vittima indossava. Tiziana Salvo, ex infermiera, tossicodipendente, da alcuni anni era stata costretta a prostituirsi per pagarsi le dosi. Aveva una figlia di 10 anni. Ora la polizia sta interrogando tutte le persone che la vittima avrebbe incontrato nelle sue ultime ore. Sono stati sentiti anche i genitori della donna che l'avevano vista sabato scorso. Grande riserbo della squadra mobile romana sul piano delle indagini. Gli investigatori lasciano intendere di essere vicini all'identificazione del responsabile.

Ponte di Pasqua Ladri nella villa di un consulente finanziario

I ladri hanno agito indisturbati, approfittando dell'assenza dei padroni di casa, in coincidenza con il lungo «ponte» di Pasqua. Per entrare hanno divelto l'inferriata di una finestra, aperto una cassaforte e portato via vari gioielli e una collezione di orologi antichi per un valore che si aggirerebbe intorno al miliardo di lire. Prima di fuggire si sono impadroniti anche di due auto di grossa cilindrata: una «Bmw» e una «Mercedes». Il furto è avvenuto in una villa in via di Grottarossa 300, tra la Cassia e la Flaminia. Il proprietario, il consulente finanziario Sergio Allegria di 45 anni, lo ha scoperto e denunciato alla polizia lunedì sera, al rientro del «week-end». Auri furti sono stati segnalati nei quartieri Parioli, Salario e Trionfale.

Incidenti stradali: 2 morti, un ferito 40 tamponamenti

Due morti, un ferito e quaranta tamponamenti: è questo il bilancio degli incidenti stradali che si sono verificati nel rientro dal «ponte» di Pasqua. In viale Marconi, la scorsa notte, è morto un giovane di 20 anni, Marco Verana, che in compagnia di un suo amico Massimo Dionne di 21 anni viaggiava a bordo di una Ford «Fiesta». Alle 12 di ieri un altro grave incidente: in via Brumante 18 ha perso la vita Annamaria Torti in Rocchi, 72 anni. Ci sono stati inoltre una quarantina di tamponamenti e lunghe file in particolare sull'autostrada Roma-Fiumicino, sulla via Aurelia e infine sulla via Salaria.

Immigrati Un pranzo arabo per gli amici parlamentari

«Cous-cous» o «schish-kebab», salsa a base di farina di ceci, pollo «tandoori» e riso bianco per contorno: i piatti della tradizione araba e asiatica saranno cucinati e offerti dalle associazioni degli extracomunitari ai parlamentari di nuova nomina che hanno aderito al patto elettorale «Nuovi diritti di cittadinanza per un parlamento antirazzista». Il pranzo mediorientale, ma anche a base di ricette africane e asiatiche, sarà servito dalle 13 alle 15 di domani 23 aprile nella sede dell'Associazione «Senza confini» di via della Guglia 69/a, a due passi da Montecitorio, dai rappresentanti di alcune associazioni di immigrati e antirazziste, tra le quali l'Arci, la Federazione delle chiese evangeliche, il coordinamento immigrati della Cgil, Senzaconfine Italia razzismo. L'invito è rivolto ai parlamentari che hanno sottoscritto il patto antirazzista messo a punto nel mese di marzo; il patto articolato in otto punti, prevede una politica di ampliamento dei diritti di cittadinanza agli immigrati con una riforma delle norme sul soggiorno, delle norme di procedura penale e civile, del diritto d'asilo, dell'accesso al lavoro, ai servizi, all'alloggio. I candidati che hanno aderito al patto sono stati oltre duecento.

Rilievo impronte sul cadavere ripescato nel Tevere

Oggi verrà eseguito un nuovo rilievo delle impronte digitali dell'uomo di circa trent'anni trovato una settimana fa nel Tevere, nella zona di Isola Sacra, vicino a Fiumicino. La polizia scientifica dovrà ripetere l'esame perché quello eseguito dopo il ritrovamento ha dato risultati molto confusi. Il cadavere, che è stato recuperato lunedì scorso dalle acque del Tevere con una sciarpa lunga 40 centimetri in bocca, resta senza nome. L'autopsia, dicono gli inquirenti, verrà eseguita quanto prima, ma la data non è stata ancora resa nota. Secondo i tecnici dell'obitorio, la salma è «irricognoscibile», perché fortemente deteriorata dalla permanenza nel fiume. Intanto la polizia ha individuato tre o quattro persone che potrebbero essere gli autori del delitto, tutti stranieri.

Telefono Rosa Da oggi (ore 16) gli incontri sul «Sesso felice»

Parte oggi, alle ore 16, presso il teatro Tor di Nona di via dell'Acquasparta (a due passi da Piazza Navona) un ciclo di incontri sul «Sesso felice», a cura dell'Associazione volontarie telefono Rosa. Il tema del primo giorno è «Nascere femmina». Le relatrici sono Gigli Tedesco (senatrice Pds), Ivana Bigari (psicologa del telefono Rosa) e Emilia Di Gioia (ginecologa). Nel corso della manifestazione verranno presentate alcune immagini di un documentario sul parto naturale. Il prossimo appuntamento con le «Volontarie del telefono Rosa» è per giovedì 7 maggio alle ore 16.

Esattoria Sportelli chiusi per lo sciopero del personale

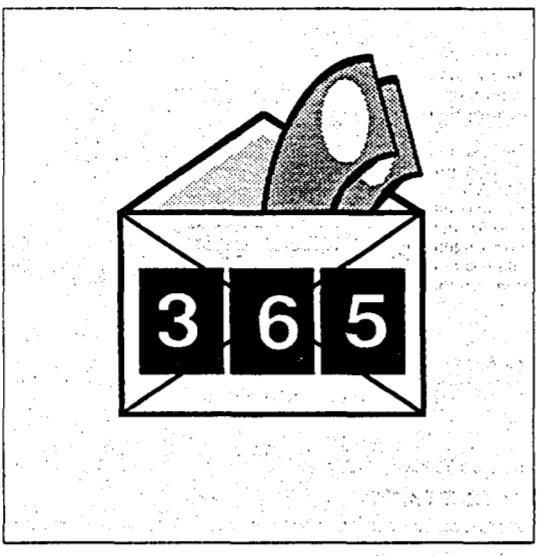
File di ore davanti ai cancelli dell'esattoria comunale di via dei Normanni, dietro il Colosseo. Da diversi giorni i dipendenti sono in agitazione e sul cancello d'ingresso dell'edificio c'è un cartello: «Avviso ai contribuenti. Sciopero del personale. Per i pagamenti imminenti rivolgersi all'intendenza di Finanza. A loro la decisione sull'eventuale mora». La gente non ne può più. È da mercoledì scorso che fa avanti e indietro per pagare le bollette della Nettezza urbana. «Tornate domani, sarà tutto finito...». E invece ogni volta ha trovato gli sportelli dei conti correnti chiusi.

MARISTELLA IERVASI

Un «display» lungo un anno...

Trecentosessantacinque giorni di «display». Per un anno intero un tassello della prima pagina della Cronaca di Roma dell'Unità ha contato i giorni dell'emergenza tangenti, da quando il consiglio comunale impegnò il sindaco ad attivare una «linea telefonica verde» per la segnalazione di abusi e disservizi nella macchina capitolina e, soprattutto, ad aprire ai cittadini «sportelli verdi», dove poter seguire passo dopo passo le pratiche presentate, fino alla loro conclusione. A circa 310 giorni da quell'impegno preso dopo il gesto di Paolo Pancino che fece arrestare un consigliere circoscrizionale con venti milioni negli slip, è stata attivata la linea telefonica (che però non considera le denunce anonime, e la garanzia dell'anonimato è spesso l'unico modo per ricevere denunce che poi vanno verificate). Manca ora il passo più coraggioso, quello che porterebbe al controllo diretto da parte dei cittadini delle pratiche che li interessano. Ma quanti altri «display» dovremo aspettare? □S.Po.

A PAGINA 24



Festeggiato il 2745° anniversario dell'edificazione della capitale

Natale di Roma città «infiorente» per un giorno

A PAGINA 25



Riunione fiume in Campidoglio per decidere sull'area Maratona sui Mercati generali

Cosa c'è oggi

Una «Porta Portese» per frutta e verdura con 160 grossisti

È più una «Porta Portese» della frutta e verdura che un mercato generale. L'unico dato certo è che la struttura di via Ostiense è vecchia, al limite della fatiscenza, non offre alcun servizio moderno ai venditori e agli acquirenti. È anche per questo che nel corso degli anni i mercati generali romani non attraggono più operatori e clienti e infatti a mala pena il 50% della compravendita del settore ortofruttilicolo e litico si svolge al loro interno. L'area che li ospita si estende su sette ettari e mezzo al cui interno operano 160 grossisti in modo stabile e ruotano 700 produttori (300 al giorno). L'interno dei mercati è suddiviso in aree di esposizione e vendita, dove sono situati gli stand nei quali vengono conservati i prodotti non smaltiti quotidianamente, in aree di immagazzinamento riservate ai generi non deteriorabili e vi sono anche delle celle frigorifere. Ma si tratta di strutture vecchie, poco funzionali, e proprio a causa di ciò negli ultimi anni c'è stato un forte sviluppo di centri di distribuzione privati esterni. Inoltre una gran parte dei venditori al dettaglio, soprattutto quelli che lavorano nella zona Est della città, da tempo hanno scelto come centro di approvvigionamento il mercato di Fondi. All'interno dell'area non esiste un parcheggio e i camion che scaricano i prodotti sostano nella notte sulle strade del perimetro esterno, lasciando poi il posto all'alba ai mezzi dei venditori al dettaglio che si recano ad acquistare i prodotti. Il trasporto delle merci all'interno dei mercati e poi il loro carico sui camion degli acquirenti viene assicurato da 600 facchini, che con carrelli a trazione manuale o elettrici lavorano a pieno ritmo per tutta la notte. Gli unici dati certi sono questi. Proprio per le condizioni araffazzonate nelle quali si svolge l'attività non esistono statistiche attendibili sul volume di scambi commerciali. La cifra approssimativa rilevata dai dirigenti del mercato indica in 6 milioni di quintali annui l'entità degli arrivi di merci. Le zone di provenienza dei prodotti sono la Sicilia, la Puglia, la Sardegna, l'Emilia Romagna e il Trentino. Ma negli ultimi anni c'è stata anche una forte crescita dei generi di importazione straniera, soprattutto di quelli provenienti dalla Spagna.

Modelli oltre frontiera

A Barcellona e Perpignan dall'alba al tramonto si contratta con il Mondo

I mercati generali di Barcellona e Perpignan, secondo un recente studio dell'Unione camere, possono essere i modelli più calzanti per un paragone con i generi di consumo che vanno per la maggiore in Italia. **Mercabarna.** I mercati generali di Barcellona sono aperti dall'alba al tramonto e si estendono su 90 ettari sui quali sono collocati il mercato ortofruttilicolo, quello del pesce, quello delle carni con annesso mattatoio e il mercato dei fiori. La struttura non ha nulla a che vedere con i banchi del nostro Ostiense. Duecentosessantotomila metri quadrati sono riservati alle attività complementari. C'è una centrale di confezionamento e distribuzione dei prodotti ortofruttilicoli, alcune centrali di maturazione della frutta, magazzini frigoriferi, stabilimenti per il trattamento delle carni, industria per il trattamento del pesce. La gestione del Mercabarna è assicurata da una società anonima che ha per azionisti il Comune di Barcellona (50,69%), Mercasa (che è la struttura nazionale che gestisce i mercati 36,79%), comuni dell'area metropolitana (12,16%), altri soci (0,36%). **Porto, aeroporto e rete autostradale** sono estremamente vicini alla struttura che dista soltanto 8 chilometri dal centro della città. Mercabarna è dotato di un sistema informatico completo e ultimamente sono stati attivati. Il mercato è aperto dall'alba al tramonto e al suo interno vigono norme sanitarie e di sicurezza rigorosissime, che spesso hanno provocato le lamentele degli operatori. **Saint-Charles** è il mercato internazionale di Perpignan, in Francia. È stato ideato, realizzato e consolidato senza alcun intervento pubblico, una sperimentazione unica per il sistema commerciale misto francese. Il pacchetto azionario è detenuto al 65% dagli importatori, al 25% dalla Camera di commercio di Perpignan, al 12% dagli agenti di commercio e dagli spedizionieri. È composto da 7.200 metri quadrati di magazzini o di superfici coperte, al suo interno ha una rete di distribuzione ferroviaria privata di 4 chilometri che collega al sistema di trasporto pubblico. Al suo interno si trovano un centro di sdoganamento, un servizio fitosanitario, un servizio di controllo qualità e antifeud, banche, ristoranti e bar, un centro di servizi giuridici e consulenze per gli operatori.

progetti del futuro

50 ettari «al buio» Si replicherà l'Ostiense o sarà una novità?

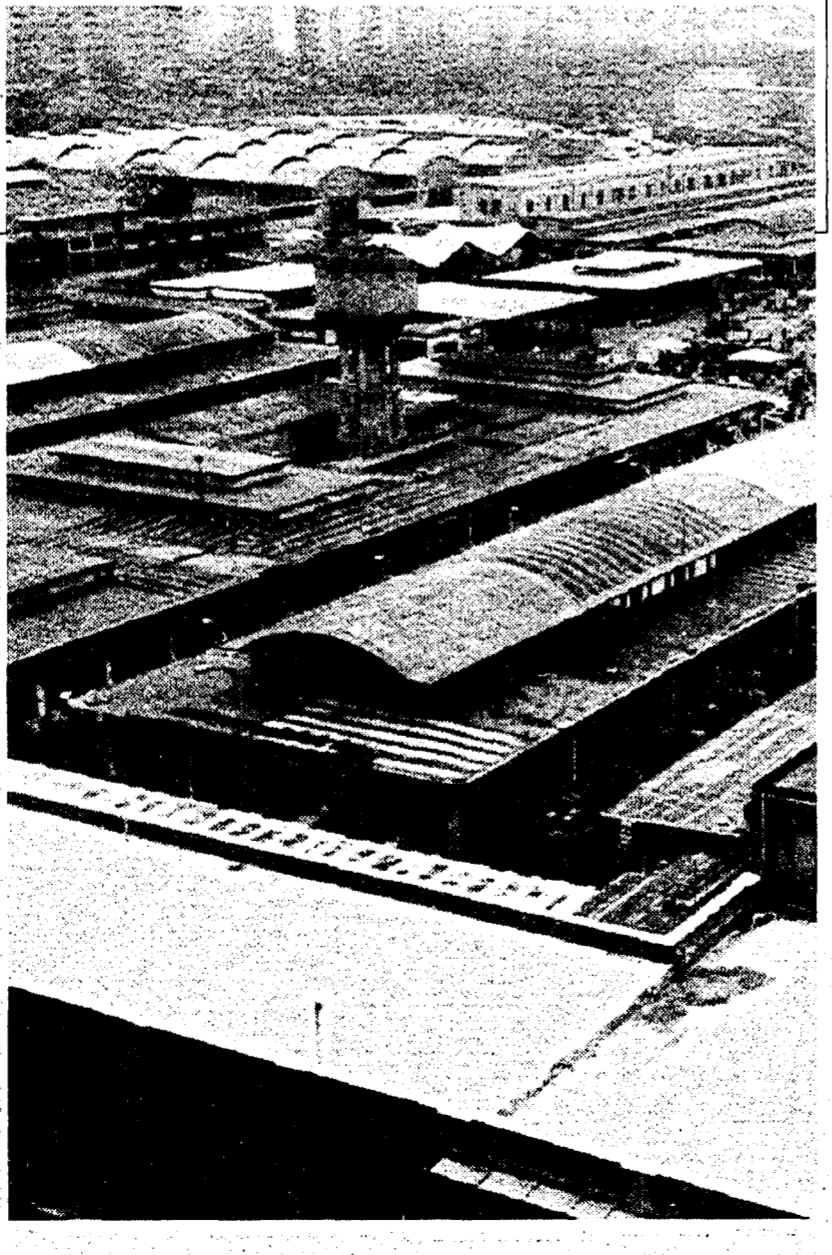
Cinquanta ettari al buio, senza sapere cosa ci andrà sopra. Mercati generali, certo. Ma saranno una semplice fotocopia imbellita di quanto c'è ora all'Ostiense, qualcosa di più o qualcosa di meno? In realtà non lo sa nessuno, la polemica sull'area da scegliere ha completamente offuscato il progetto del «centro agroalimentare» che dovrà essere costruito, e non c'è nessun progetto, neanche orientativo. Le ipotesi sono essere molto diverse. I nuovi mercati potrebbero essere ad esempio un centro dove semplicemente si svolge l'attività di acquisto e vendita dei prodotti ortofruttilicoli, e allora 50 ettari sono un'enormità. Oppure può essere un centro dove i prodotti vengono anche confezionati e lavorati, come avviene in altri mercati europei. «Ci si è lanciati in una polemica sull'area da individuare senza avere la minima idea su ciò che vi si vuole realizzare», dice Vincenzo Alfonsi, segretario provinciale della Confesercenti. «Non è stato realizzato nessuno studio per capire quali sono le esigenze, la mole dei consumi, per capire cosa serve davvero». Vincenzo Alfonsi, che pure considera

Scelta delle aree industriali

Sindacati alla carica sull'ultimatum al sindaco «Decisioni immediate»

E dopo i mercati approderanno in consiglio comunale i provvedimenti sulle aree industriali. O almeno la discussione dovrebbe concludersi con alti e bassi precisi, prima che l'attività del consiglio venga bloccata dalla crisi annunciata dopo il voto dal sindaco Carraro. A chiedere a gran voce che il Campidoglio affronti subito il problema sono i sindacati. La Cgil si dice preoccupata per i processi di deindustrializzazione dell'area romana, soprattutto della Tiburtina, così possibili grazie a una normativa sulle aree industriali che porta i proprietari a destinarle a più redditizie attività. Sull'argomento è stato raggiunto un accordo tra sindacati e imprenditori, ma l'approvazione della normativa sulle aree, di competenza del consiglio comunale, si annuncia complicata e lunga.

Leri il segretario della Cgil Claudio Minelli si è rivolto al sindaco per chiedere che la discussione venga messa all'ordine del giorno. «Non tolleremo ulteriori slittamenti nell'affrontare il problema dell'industria romana», ha detto Claudio Minelli. La delibera programmatica che è stata



Immediato

50 ettari «al buio» Si replicherà l'Ostiense o sarà una novità?

emendamento, che indicava un perimetro più largo dei 50 ettari ma che comprendeva il terreno privato. La mossa ha provocato la reazione dei consiglieri verdi che hanno polemizzato con la Quercia. «Quell'emendamento non esiste più, l'ho ritirato», dice Piero Salvagni - ciò che è necessario è che le opposizioni chiedano risposte precise alla giunta». La dc di Antonio Gerace però è fortemente interessata a lasciare fuori quell'area, e l'assessore ha già annunciato che quell'emendamento sarebbe stato fatto proprio dalla Dc. La situazione quindi è ancora molto fluida e se nella scorsa seduta si annunciava un voto finale quasi unanime, con l'eccezione di Rifondazione comunista contraria e i verdi astenuti, ora molto dipenderà da quanto le opposizioni riusciranno a strappare alla giunta. Oltre alle garanzie di un riequilibrio dei pesi urbanistici che insistono sulla zona chiedono pronunciamenti chiari sugli interventi infrastrutturali. Primo fra tutti un impegno per il raddoppio della ferrovia Roma-Sulmona (monobinario) che dovrebbe servire, oltre ai mercati, un pezzo di Sdo.

progetti del futuro

50 ettari «al buio» Si replicherà l'Ostiense o sarà una novità?

Tutto in un giorno, a tappe forzate. E forse stanotte si saprà, dopo anni di attese, scontri e chiacchiere, dove sorgeranno i futuri mercati generali. Si saprà dove sorgeranno ma per sapere cosa saranno si dovrà attendere ancora. Per ora lo scontro è sull'area. Lunghezza, è certo. Ma dove esattamente? La discussione comincerà stamattina alle nove, quando le commissioni urbanistica e commercio, insieme ai capigruppo capitolini, si riuniranno per tentare di mettere la parola fine alla vicenda. Nel pomeriggio, alle 4, è convocato il consiglio comunale, per quella che dovrebbe essere la maratona conclusiva. E in Campidoglio, a protestare contro la localizzazione a Lunghezza, ci sarà l'intero consiglio circoscrizionale dell'VIII, che all'unanimità ha bocciato la proposta di veder sorgere i mercati sul proprio territorio. La circoscrizione infatti ritiene che la zona sia già sotto pressione in quanto a progetti urbanistici: una previsione di 30mila stanze di edilizia residenziale, la localizzazione del nuovo cimitero. Ma su Lunghezza in Campidoglio ormai

Immediato

50 ettari «al buio» Si replicherà l'Ostiense o sarà una novità?

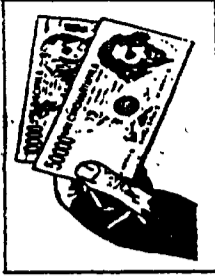
sono tutti d'accordo, e quindi ai cittadini di quella zona non resta che sperare in un forte ridimensionamento degli altri progetti. Il ritorno in commissione, quando sembrava che il consiglio comunale, prima di Pasqua, fosse giunto ad una decisione definitiva, è stato richiesto dal Pds. «Questa volta la giunta deve presentarsi con le idee chiare», dice Piero Salvagni, del Pds. Devono dirsi quale è l'area esatta dove ricadono i 48 ettari, deve dare una risposta alla Circoscrizione, deve indicare tutti gli interventi necessari in quella zona». Piero Salvagni è il consigliere che per il Pds ha seguito più da vicino la vicenda. Nell'ultima seduta quando si è scoperta che la matita dell'assessore all'urbanistica, il dc Antonio Gerace, aveva evitato di comprendere nell'area dei mercati un terreno (utilizzato come cava e quindi molto redditizio) di proprietà di un costruttore che non è di certo ansioso di farse lo espropriare, si è accesa la polemica in consiglio. L'obiettivo delle opposizioni era, e sarà anche oggi, quello di reinserire quell'area. Piero Salvagni lo aveva fatto con un suo

Immediato

50 ettari «al buio» Si replicherà l'Ostiense o sarà una novità?

La zona di Lunghezza adatta ad accogliere la struttura, afferma che l'amministrazione capitolina non ha prodotto nulla per decidere cosa dovrà accogliere la nuova struttura. «Abbiamo ad esempio il nuovo centro camì sulla Palmiro Togliatti che è utilizzato al 30% delle sue potenzialità, restando dove è o si pensa ad un suo trasferimento nella nuova struttura?», dice il segretario della Confesercenti. Il mercato dei fiori, in base ai progetti dell'amministrazione dovrebbe andare in un altro sito. E quello del pesce, che ora è all'Ostiense? Sono tutte domande che ancora non hanno avuto risposte. Non si sa neanche, ad esempio, se la nuova struttura sarà concepita come mercato che si rivolge a tutta l'area metropolitana, alla cintura di comuni intorno alla città. Il progetto di massima che è stato presentato dal Car (il Consorzio agroalimentare romano) e che è costato due miliardi di lire non dà nessuna risposta a queste domande, ed è servito soltanto per fermare i 90 miliardi di lire stanziati dal governo la cui erogazione è vincolata alla presentazione di un progetto.

Sos tangente



Un anno fa il Campidoglio impegnò il sindaco e la giunta a realizzare una linea per denunciare abusi e disservizi e a far accedere i cittadini al controllo diretto delle pratiche Storie di corruzione, dal caso Pancino ai dossier dell'Unità

365 giorni nel segno della mazzetta

Attivato il «telefono verde», «sportelli trasparenti» in alto mare

Un anno fa con il caso Pancino esplose lo scandalo tangenti. Poco dopo «l'Unità» in un dossier raccolse le segnalazioni di quanti taglieggiati e ricattati iniziavano a rompere il muro del silenzio e svelavano la diffusione minuta e a tappeto della «mazzetta».

le denunce. Una settimana dopo scattano le manette per un geometra dell'assessorato all'edilizia privata in forza nella zona di Ostia, colto sul fatto dopo aver intascato 17 milioni e mezzo chiesti per rilasciare una sanatoria.

forze dell'ordine. L'ultimo caso è di pochi giorni fa: un commerciante di giocattoli che ha fatto arrestare chi gli chiedeva il pizzo.

hanno svelato solo in parte. Ecco, infatti, alcune segnalazioni emblematiche. Sanità. Lavoro al ministero della Sanità e so che alla Usl...consigliavano calorosamente una clinica per anziani pur avendo a disposizione altre strutture.

madre venne ricoverata in questo istituto. Al momento del ricovero era lucidissima, tre giorni dopo non mi riconosceva più. I medici mi dissero: "che vuole, è anziana...".

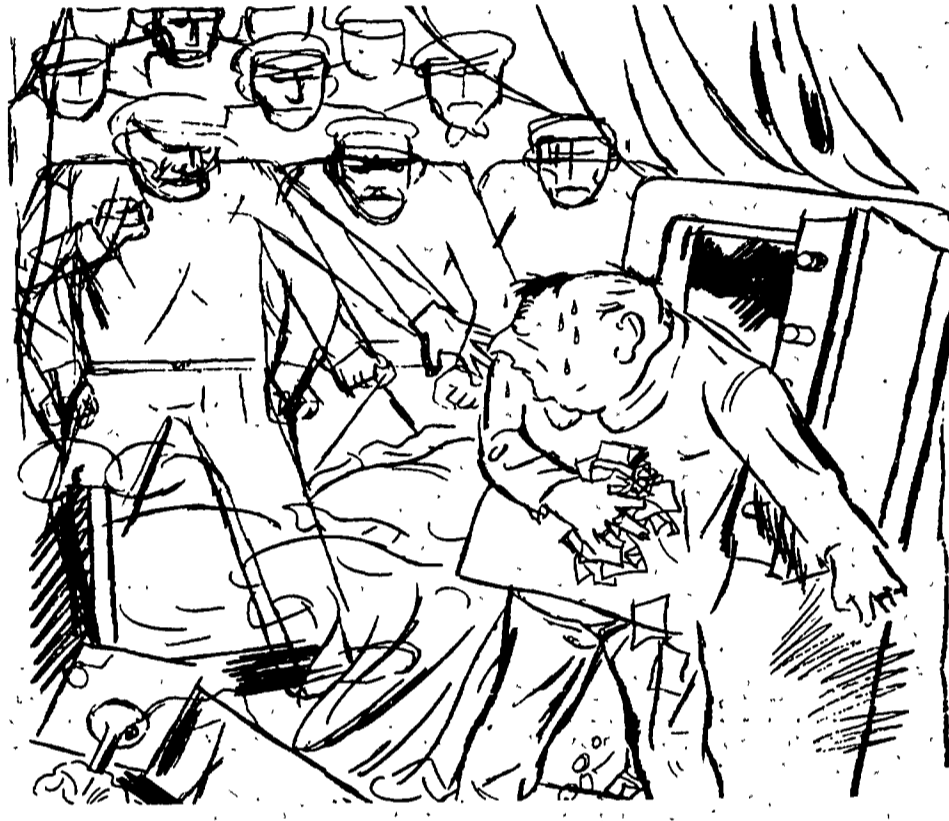
partizione che stabiliscono dove l'ambulante deve vendere e lo fanno senza una graduatoria senza un elenco degli ambulanti. Per ottenere il posto si paga. Ancora. C'è un'organizzazione, le cui file sono tirate da un parassindaco degli ambulanti, che per 7 milioni assegna un posto. L'ambulante paga la garanzia che i vigili urbani, complici dell'organizzazione, non arrivano mai a cacciarlo.

DELIA VACCARELLO

Tangenti per ottenere una licenza, bustarelle per un posto di lavoro, mazzette in cambio di appalti. Il sottobosco della corruzione sembrava sprofondato nell'omertà quando, il 19 aprile dello scorso anno, Paolo Pancino riuscì a fare incastrare chi gli aveva chiesto 20 milioni per la licenza di un chiosco bar.

mento delle loro pratiche. Sono infatti le lungaggini della burocrazia, sfruttate ad hoc, le prime armi del «taglieggiatore». Da quella decisione ha iniziato a contare i giorni il display pubblicato tutti i giorni sulla prima pagina della cronaca locale dell'Unità.

Ma se l'amministrazione ha fatto molto poco fino adesso, il ciclone tangenti invece, nell'arco di questi 365 giorni, ha continuato a soffiare. Dopo Pancino, c'è stato il giorno della «tangente in diretta». Due geometri della XI circoscrizione vengono fermati dai carabinieri: uno dei due ha in tasca cinque milioni chiesti per sveltire la pratica del trasferimento della licenza di un ristorante.



Cantieri. Lavoro in un'impresa edile. Ho avuto modo di vedere personalmente come i costruttori riescano a far chiudere un occhio sulla sicurezza nel cantiere. In XIII circoscrizione, ed è solo un esempio perché è qui che mi è capitato di lavorare ultimamente, ci sono "tariffe", che vanno dai due ai cinque milioni, pagate di volta in volta a tecnici o vigili, secondo i casi.

Casa. Mi hanno sfrattato e ho cercato a lungo e invano una casa in affitto. Finché ho saputo che c'era una persona in grado di procurare contratti per le case di un ente. Mi ha chiesto 10 milioni. Avevo un po' paura che si trattasse di un truffatore. Ma gli ho consegnato i soldi e la casa lo ha avuta. Una bella casa, dove pago 500.000 lire al mese. Mio fratello non ne ha voluto sapere, e sta ancora in un monolocale con la moglie e una bambina.

Liquidazione. Ho aspettato un sacco di tempo, alla fine ho pagato. Il funzionario che aveva l'incarico di sbrogare la pratica della mia liquidazione mi aveva fatto capire chiaramente che il fascicolo poteva pure dimenticarsi. Così è venuto a prendere a casa mia i due milioni che mi aveva chiesto. In 15 giorni sono riuscito ad avere la mia liquidazione.

Al Lido commercianti contro

Dalla serrata alle manette

Una clamorosa protesta. Ad Ostia per un giorno c'è l'aria di una strana festa: tutti i negozi sono chiusi. È il 20 novembre, il giorno della serrata dei commercianti che denunciano la gestione «allegria» di politici e amministratori locali. Alla testa dell'iniziativa è l'Ascom, l'associazione degli esercenti presieduta da Piero Morelli, che apre un telefono anti-tangente. Passano pochi giorni, e scattano le prime manette. Il geometra Francesco Lamona, dell'assessorato all'edilizia privata in forza a Ostia, è colto in flagrante dopo aver intascato 17 milioni chiesti per rilasciare una sanatoria.

Il «marcio» nella Usl di Ostia

Appalti e fatture truccati

Appalti truccati, fatture false, assunzioni irregolari, apparecchiature mediche acquistate e mai consegnate, oppure dimenticate nei magazzini della unità sanitaria locale di Ostia. A sollevare la bufera, nel luglio del '91, è stato l'amministratore straordinario di quella Usl, Aldo Balucani, socialdemocratico. Per sei mesi il sostituto procuratore Pietro De Crescenzo e i funzionari della quinta sezione della squadra mobile hanno lavorato in silenzio sulla denuncia presentata da Balucani, lavorando sulle carte che lui stesso aveva presentato. Poi, nel gennaio scorso, sono passati all'azione sequestrando una montagna di documenti e delimitando il campo dei sospetti. Primo fra tutti l'ex direttore dell'ufficio tecnico, Enrico Colaiacono, arrestato con l'accusa di corruzione e abuso di potere.

In Regione il «caso Lucari»

Assessorato del dieci per cento

Amaldo Lucari, democristiano, ex assessore al demanio e patrimonio della Regione Lazio. Un nastro registrato lo accusa di aver chiesto tangenti agli amministratori di una ditta di pulizie in cambio della concessione della proroga del loro appalto. Quattrocento milioni l'appalto, quaranta milioni la tangente: e così Lucari venne ribattezzato «assessore dieci per cento».

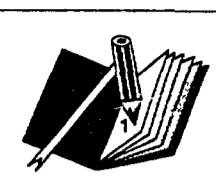
Discarica d'oro a Viterbo

Bustarelle anche sui rifiuti

Era il 17 dicembre del '91, quando carabinieri, polizia e guardia di finanza irrupero negli uffici della presidenza e dell'assessorato all'ecologia della Provincia di Viterbo, sequestrando mucchi interi di documenti. Le indagini erano durate due mesi. Furono fermati il presidente Claudio Casagrande, del Psi, e il suo collega di partito assessore all'ecologia Lodovico Micci. Il procuratore Vecchione accumulò prove che ritenne sufficienti a dimostrare che i due avevano riscosso regolarmente ingenti somme di denaro dai fratelli Remo e Ottavio Castelnovo, titolari della discarica di rifiuti di Tarquinia. C'erano tra l'altro 15 milioni in contanti sequestrati ad uno dei due amministratori della Provincia mentre era a Tarquinia. Due giorni dopo, il 19, vennero firmati gli ordini di custodia cautelare nei confronti di Casagrande e Micci, per i reati di concorso in corruzione e concussione, che nel frattempo si erano dimessi dai loro incarichi. Casagrande si rese irreperibile.

AGENDA

Ieri minima 10 massima 23 Oggi il sole sorge alle 6,19 e tramonta alle 19,58



MOSTRE

Caravaggio. Come nascono i capolavori. Palazzo Ruspoli, «Fondazione Memmo». Via del Corso. Orario continuato lunedì-domenica 10-22. Ingresso lire 11.000. Fino al 24 maggio. Raffaello e i suoi. Ampia esposizione di disegni dell'artista, dei suoi allievi e di copisti. 151 opere, provenienti dal Louvre e da altri 16 grandi musei di tutto il mondo. Accademia di Francia, Villa Medici, viale della Trinità dei Monti 1. Orario: 10-20; prenotazione per le scuole e per le visite guidate al tel. 67.61.270. Fino al 24 maggio. Enrico Prampolini. Dal futurismo all'informale. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194. Orario: 10-21, chiuso martedì. Fino al 25 maggio. Alberto Bragaglia. Una vasta antologia di opere su carta e dipinti, una testimonianza della lunga attività di questo artista, un cinquantennio circa, e della sua adesione, sia pure controversa, al futurismo. Complesso del S. Michele a Ripa, Sala del Cortile degli Aranci (via S. Michele 22). Orario: 9.30-18.30, chiuso i festivi. Fino al 2 maggio. Wolf Vostell. In mostra i «de-collages» realizzati dall'artista nel 1954, periodo pargino della sua attività: carta di giornale, fotografie, sovrapposizioni e altro per una tecnica originale e innovativa. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194. Orario: 10-21, chiuso il martedì. Fino al 25 maggio.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito. Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12-30, lunedì chiuso. Museo Barracco. Vicolo dell'Aquila 13 e via dei Baullari 1 (tel. 65.40.848). Da martedì a sabato ore 9-13.30; domenica 9-13; martedì e giovedì 17-20. Lunedì chiuso. Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000. Galleria Corsini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica e festivi 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani. Lunedì chiuso. Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (tel. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500. Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi. Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

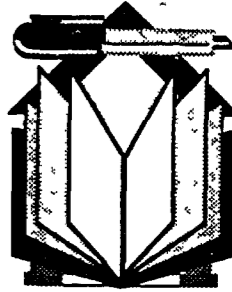
TACCUINO

Incontri con il sesso felice. Cinque appuntamenti organizzati dall'Associazione volontaria Telefono rosa per affrontare il tema della sessualità rapportato alle tappe della vita femminile. «Nascere femmina» è il tema dell'incontro di oggi cui parteciperanno Gigli Tedesco, senatrice, Ivana Began, psicologa di Telefono rosa, Emilia Di Gioia, ginecologa. Saranno presentate alcune immagini di un documentario sul parto naturale. Alle 16 presso il teatro Tor Di Nona (via Acquasparta, 16). No Pasaran! Percorsi di liberazione. Cinque giornate di musica, cinema, teatro, video, poesia e dibattiti sull'attualità della resistenza ai fascismi di ieri e di oggi, in Italia e nel mondo, organizzate dall'Associazione «Vivere 2001». Oggi, dalle 19, «Metafore dell'intolleranza»: proiezione de «La via latte» di Bunuel e dibattito con il critico cinematografico Guido Aristarco. Presso il centro socio-culturale di via Gustavo Modena, 92 (piazza Sonnino in Trastevere). Viaggio nel pianeta Armenia. È il tema della conferenza in lingua russa che Marina Miskarjan terrà oggi alle 16 presso l'Istituto di lingua e cultura russa (piazza della Repubblica, 47), seguirà un dibattito. Corso di ciclismo e mountain-bike. Organizzato dal club «Ruotalibera» in collaborazione con l'associazione ricreativa e sportiva «Iatebenedirattelli», il corso si propone a principianti in cerca di consigli e nozioni di base e a ciclisti esperti che vogliono confrontare le proprie opinioni sull'argomento. È articolato in quattro lezioni teoriche settimanali e un'uscita pratica con inizio il 6 maggio. La partecipazione è gratuita. Per informazioni chiamare Maurizio Triolo - Tel. 33.182.619 oppure Rosanna Boni - Tel. 66.38.550. Gli Swatch in mostra. Oltre 700 orologi, prodotti dal 1983 ad oggi, sono a disposizione degli appassionati e visitabili, fino al 26 aprile, nel Salone d'Onore e nel Salone Tolstoj del Palazzo della civiltà italiana - Eur. Per facilitare i visitatori è stato predisposto un servizio di bus-navetta dalla stazione Magliana della metro B. Orario: lunedì/venedì 15-22 (la biglietteria chiude alle 21.30), sabato e festivi dalle 10 alle 22. Biglietto lire 6.000. Il silenzio, l'attesa, il suono. È il tema della mostra fotografica di Remo Capone che verrà inaugurata domani al teatro Vascello (via G. Carini, 72). La mostra sarà visitabile tutti i giorni (tranne la domenica) dalle 16 alle 19 fino al 30 aprile. Luigi Stefano Cannelli e il cavallo. Presso la galleria «Il Bileco» via A. Giulio Bragaglia, 29m (centro commerciale Olgiatea), personale di questo giovane e versatile artista: 15 opere su carta e un gruppo bronzeo con un unico tema, il cavallo. Orario: dal martedì al sabato 11-13/16.30-20. Domenica su appuntamento. Fino al 30 aprile Tel. 3788442.

IL PARTITO

UNIONE REGIONALE Avviso: domani alle 18 presso villa Fassini via G. Donati 174, assemblea Rifondatori romani, intervengono Cevetti, Marconi, Polillo, Sartori. Federazione Castellì: Santa Maria delle Mole ore 20 assemblea su analisi del voto (Cervi); Genzano ore 17.30 comitato direttivo; Genzano ore 17.30 comitato federale - Cig + segretari di sezione. Avviso: i segretari dell'Unità di base sono pregati di portare alla riunione del comitato federale di giovedì 23 i cartellini del tesseramento. Federazione Tivoli: Bagni di Tivoli ore 18.30 comitato federale, commissione di garanzia + segretari di sezione su valutazione voto 5-6 aprile e iniziativa politica del Pds (Gastaldi, Falorni). Federazione Viterbo: Orte ore 20.30 comitato direttivo; Monte Romano ore 21 comitato direttivo (Nardini); Vallerano ore 20.30 assemblea iscritti (Trabacchini).

Il 25 aprile vieni con noi a Caracalla in bicicletta: è una festa di sport attorno al Gan Premio della Liberazione. Padio delle Circoscrizioni. Sono con noi della "Primavera Ciclistica" per il Liberazione, il Regioni e la Coppa delle Nazioni: Brooklyn, Fiat, Sanson, Moca, O.C.R.S., Firoma, Florovivaistica, Cantine Tollo, Nidra, Acea, Cebat, Telea, Campagnolo, Clement, Bottechia, Publicitas.



CONCORSI

Natale di Roma



Un tappeto di garofani con la figura del Marc Aurelio la novità di questo 2745° anniversario della capitale tra fanfare dell'esercito e premiazioni di personaggi illustri In serata giochi di luci e fuochi artificiali dall'Aventino

Compleanno sotto un mare di fiori

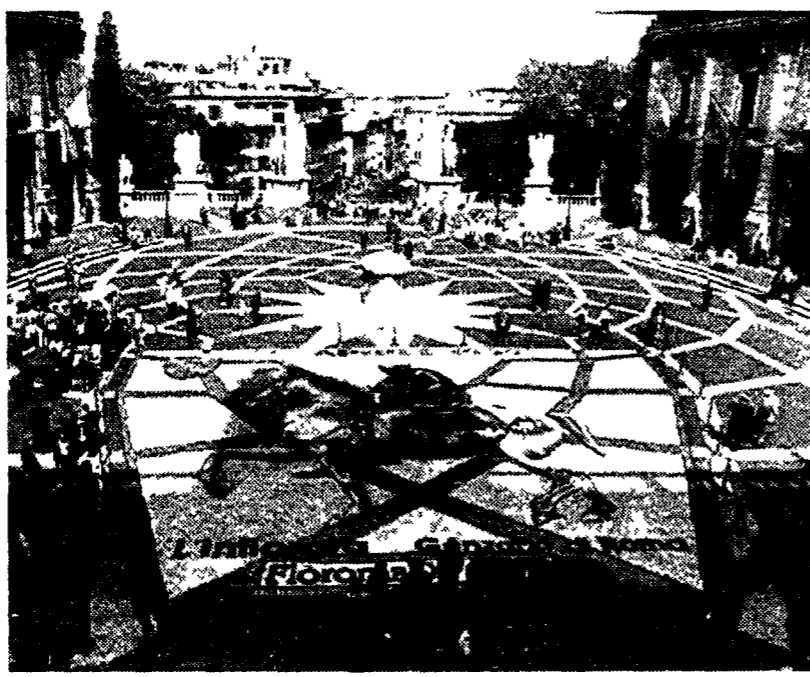
Roma festeggia Roma, il suo 2745° compleanno. E lo fa a base di premiazioni, concerti bandistici, convegni storici, fuochi d'artificio. Cioè come vuole la tradizione. Con una novità: l'infiorata sul Campidoglio. Il disegno dell'imperatore Marc Aurelio riprodotto in un tappeto di garofani rossi e rosa. Per la festa, Carraro s'impegna a fare della capitale un esempio di moralità e correttezza civile.

RACHELE GONNELLI

■ Odore acre di garofani al sole in piazza del Campidoglio. L'odore del tappeto di petali con il disegno del Marc Aurelio. Un imperatore ridotto a figura, «svolato» giù dal piedistallo di marmo dov'è rimasto per secoli e secoli, fino a consumarsi. Ma tant'è. È ancora lui sullo sfondo rosa e rosso la novità di questo 2745° Natale di Roma. I turisti accorrono, in maglietta e occhiali da sole. E i romani non si lamentano. «Anche se l'infiorata vera è tutta un'altra cosa», commenta una signora dalla scala senatonica. Sono in molti a dire che «insomma», ci si aspettava di meglio dai maestri di Genzano. La reazione migliore resta quindi quella di una piccola tedesca che ha pensato un secondo, ferma in un angolo, poi si è avviata sopra la distesa di fiori, mentre tutti, «assurdamente», continuavano a girarci intorno.

Per il resto il 2745° compleanno della capitale è stato festeggiato come da copione. Alle 8,30 la tradizionale corona deposta all'Altare della Patria, poi la messa officiata dal cardinal Ruini nella chiesa dei

Conservatori. Alle 10,30 il via alla celebrazione con la proiezione del sindaco. La proclamazione dei premi «cultori di Roma» (vincitore Antonio La Penna dell'università di Firenze), «Certamen capitolinum» (Oreste Carbone, Mauro Pisini e Gabriele Carnevale di Novi Ligure) «Roma per la stampa» (Vittorio Emiliani, Vittorio Roidi, Fredenc Raphael, Claudio Benedetti, Emmanuel Dayde). Non sono mancati momenti di imbarazzo del presidente del consiglio Andreotti che per tre volte è cercato di consegnare gli attestati ad altrettanti vincitori assenti. Mentre Carraro ha dovuto sostituire in extremis il presidente della Regione. Gigli ci si aspettava di meglio dai maestri di Genzano. La reazione migliore resta quindi quella di una piccola tedesca che ha pensato un secondo, ferma in un angolo, poi si è avviata sopra la distesa di fiori, mentre tutti, «assurdamente», continuavano a girarci intorno.



Il Marc Aurelio «disegnato» dai maestri di Genzano

glia per il rinnovamento civile e morale del paese colpito dall'emergere di fenomeni di immoralità e corruzione che rischiano di mettere in ombra una verità che la gente per la maggior parte è onesta e vuole essere messa in condizioni di operare onestamente.

Il pomeriggio è proseguito in città tra trombe e tamburi. A piazza del Popolo e al Quirinale, per il cambio della guardia ha suonato la fanfara dei carabinieri. Al Colosseo la banda dell'esercito a piazza Navona quella dell'aeronautica, al Pincio quella della guardia di finanza. Musei capitolini gratis e il XII seminario «da Roma alla Terza Roma» per studiosi italiani e stranieri. La serata è finita con una festa di meteore, fontane celesti

mete, girandole, stelle astrali dall'Aventino al greto del Tevere. Insomma oltre alle fiacole romane sul Campidoglio i fuochi d'artificio dal Giardino degli Aranci e dal ponte di Ostia. Luci sulle note della London Philharmonic Orchestra diretta dal maestro Sinopoli al teatro dell'Opera, con Lea Massari a fare da madrina e altri premi da consegnare

E al Lido di Ostia «sfasciate» 233 palme sul lungomare

MASSIMILIANO DI GIORGIO

■ Per una volta il Natale di Roma ha lasciato il centro ed è arrivato in periferia ed è stato festeggiato a Ostia per un evento in stile «strapace».

Più che il compleanno della capitale quella di ieri è stata la festa di Corrado Bernardo assessore democristiano all'Ambiente. Sua era infatti l'idea l'anno passato di addobbare il Lido con centinaia di palme del tipo «Phoenix dactylifera» appositamente acquistate nei vivai Sciacca di Catania.

Così ieri il sindaco si è amichevolmente prestato da «spalla» al collega per andare ad inaugurare a Ostia la seconda fase dei lavori di riavvicinamento del lungomare. Accompagnato da una banda musicale dalle majorette, e perfino dall'Associazione dei «rangers» della pineta Carraro ha simbolicamente ridato la libertà ad una piccola palma tagliando le fasce che ne proteggevano il fusto.

Per una volta il Natale di Roma ha lasciato il centro ed è arrivato in periferia ed è stato festeggiato a Ostia per un evento in stile «strapace».

In ottobre le palme saranno nuovamente «incartate» le fronde verranno protette con bendaggi dal freddo e dall'aereo. La micidiale schiuma di tensioattivi - quelli dei detersivi - che il vento preleva dal mare per poi scancare sulla vegetazione del litorale.

Dopo la separazione di Fiumicino dalla capitale anche Carraro scommette su Ostia. «Dobbiamo dimostrare che è meglio vivere sotto il Comune di Roma che stare fuori. Il Lido può essere un esempio per tutta la periferia». E, al termine della cerimonia il sindaco si è trattenuto brevemente con i cronisti confermando che le elezioni circoscrizionali anticipate si terranno il 7 e l'8 giugno prossimo. Nello scorso dicembre il consiglio era stato sciolto dal prefetto per tangenti. Al massimo in questa settimana il ministro degli Interni pubblicherà il decreto di indizione, poi per presentare le liste ci sarà tempo fino al 6 maggio.

Autista 4 posti in Roma, ente Usl Rm/10, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992. 1 posto in Colferro, ente Usl Rm/30, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992. 1 posto in Cisterna di Latina, ente Usl L/2, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992. 1 posto in Nettuno, ente Usl Rm/35, pubblicato su G.U. 126 del 31 3 92. Scadenza 15 maggio 1992.

Autista meccanico 55 posti in Roma, ente Regione Lazio, pubblicato su Bur 3 9 del 30 3 92. Scadenza 29 aprile 1992.

Geometra e perito edile 9 posti in Roma, ente Inpgi, pubblicato su G.U. 126 del 31 3 92. Scadenza 30 aprile 1992. 1 posto in Latina, ente Usl L/3, pubblicato su G.U. 129 del 10 4 92. Scadenza 25 maggio 1992.

Perito chimico posti in Roma, ente Istituto Poligrafico Zecca di Stato, pubblicato su G.U. 126 del 31 3 92. Scadenza 30 aprile 1992.

Procuratore legale 1 posto in Roma, ente Inpgi, pubblicato su G.U. 126 del 31 3 92. Scadenza 30 aprile 1992. 1 posto in Roma, ente Usl Rm/2, pubblicato su G.U. 129 del 10 4 92. Scadenza 25 maggio 1992.

Ragioniere 27 posti in Roma, ente Enel, pubblicato dall'Enel 13 4 92. Scadenza 30 aprile 1992.

Assistente amministrativo 4 posti in Roma, ente Usl Rm/10, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992.

Autista anatomia 1 posto in Roma, ente Usl Rm/7, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992.

Collaboratore amministrativo 2 posti in Roma, ente Usl Rm/10, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992. 1 posto in Colferro, ente Usl Rm/30, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992. 1 posto in Cisterna di Latina, ente Usl L/2, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992. 1 posto in Roma, ente Usl Rm/4, pubblicato su G.U. 129 del 10 4 92. Scadenza 24 maggio 1992.

Aiuto anestesia 1 posto in Colferro, ente Usl Rm/30, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992. 2 posti in Roma, ente Usl Rm/4, pubblicato su G.U. 129 del 10 4 92. Scadenza 25 maggio 1992.

Assistente sociale 1 posto in Colferro, ente Usl Rm/30, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992. 2 posti in Roma, ente Usl Rm/3, pubblicato su G.U. 129 del 10 4 92. Scadenza 25 maggio 1992. 4 posti in Roma, ente Usl Rm/4, pubblicato su G.U. 129 del 10 4 92. Scadenza 25 maggio 1992.

Biologo 1 posto in Colferro, ente Usl Rm/30, pubblicato su G.U. 124 del 24 3 92. Scadenza 8 maggio 1992. 1 posto in Roma, ente Istituto Fisiot. Osp. Roma, pubblicato su G.U. 126 del 31 3 92. Scadenza 15 maggio 1992. 2 posti in Roma, ente Usl Rm/3, pubblicato su G.U. 129 del 10 4 92. Scadenza 25 maggio 1992. 1 posto in Latina, ente Usl L/3, pubblicato su G.U. 129 del 10 4 92. Scadenza 25 maggio 1992.

Per informazioni rivolgersi al Cid, via Buonarroti 12 - Tel. 48 79 32 70-48 79 378. Il Centro è aperto tutte le mattine, escluso il sabato dalle 9.30 alle 13 e il martedì dalle 15 alle 18.



SUCCEDE A...

Rassegna di film in occasione della mostra su Enrico Prampolini

Ritorno al Futurismo

DARIO FORMISANO

■ Che cosa hanno in comune *O la borsa o la vita* di Carlo Ludovico Bragaglia e *L'uomo con la macchina da presa* di Dziga Vertov? L'esordio di un regista brillante, passato alla storia per la grazia con la quale seppa dirigere (molti anni più tardi) Totò con lo spensierato e puro di un costruttivista russo, teorico del cinema prima ancora che cineasta? Apparentemente solo il fatto di inaugurare questa sera (alle 19 al Palazzo delle Esposizioni) una curiosa rassegna che proseguirà fino a domenica e dedicata a Prampolini - il futurismo del cinema. Perché non si crei confusione: va subito detto che Prampolini, artista «totale», coevo di Balla, Depe-

ro, Severini e Mannetti, non c'entra nulla né con l'uno né con l'altro film. Senonché allo stesso Palaexpo da qualche settimana prosegue con successo una mostra di sue opere: *Enrico Prampolini Dal futurismo all'informale*, di cui ci si è già occupati su queste stesse pagine.

La pratica multimediale in voga in questi ultimi anni impone come si sa l'ancheggiamento della parte iconografica di una mostra con una parallela esposizione di film capace di fare da complemento e in qualche modo «inquadra» l'opera di un artista o di un movimento. E il futurismo, con la sua idea ossessiva di «movi-

mento» il suo proporre in termini tecnici un'idea di montaggio (di immagini, suoni, parole) secondo le formule e i modi che va elaborando il cinema dei primi anni Dieci (al di là delle sue esperienze più spinte e sperimentali) impone più che suggerire l'osservanza di questa pratica.

Ecco allora che a Mario Verdone massimo esperto dei rapporti tra futurismo e cinema, è stato affidato il compito di mettere insieme un pacchetto di film girati a cavallo tra gli anni Venti e Trenta in qualche modo debitori: chi più chi meno dell'estetica delle avanguardie europee.

Così *O la borsa o la vita* al di là della sua struttura da commedia, è un film con non poche innovazioni narrative e

strutturali. E *L'uomo con la macchina da presa* è lo specchio di una maniera di guardare alla città e alla vita che vi si svolge che trova nei comandamenti estetici delle avanguardie un prezioso strumento di interpretazione. Come *Berlino, sinfonia di una grande città* (domani alle 19), atipico documentario di Walter Ruttmann di cui si vedrà anche *Acciaio* il suo unico film di finzione girato su iniziativa di Emilio Cecchi nel '33. Tra gli altri titoli previsti *Il ventre della città* di Francesco Cocco, *La febbre degli scacchi* di Pudovkin e *Aelita* di Protosjanov (sempre domani) due classici del surrealismo, *Ballet Mecanique* di Léger e *Entr'acte* di René Clair, *Sinfonia diagonale* di Eggeling e *Essen-*

cia de verbera di Caballero (venerdì), *Thais* di Anton Giulio Bragaglia e *L'inhumaine* di Marcel L'Herbier (domenica e lunedì). A proposito di *Thais* va ricordato che è questa l'unica sicura testimonianza della rassegna dell'attività cinematografica di Prampolini scenografo di questo film di Bragaglia così come di altri titoli (*Perfido incanto*, *Occhi consacrati*, *Principessa Olga*) andati perduti. *Thais* è del 1916 e precede di sedici anni l'organizzazione da parte dello stesso Prampolini di una mostra di «scenotecnica cinematografica futurista» che si svolse a Roma nel 1932 occasione tutta teorica, per esplorare le possibilità espansive della scenografia alla luce delle intuizioni dell'arte futurista.

Capone, fotografie sospese nel tempo

ARMIDA LAVIANO

■ Dev'essere un'impresa titanica cercare di raccontare la storia che le cose ci narrano di loro stesse. Remo Capone ci ha provato, con trenta immagini a colori raccolte nella mostra fotografica «Il silenzio, l'attesa, il suono», senza aver paura di correre i rischi del caso, di usare l'obiettivo come un raddomante userebbe la sua bacchetta, di scandagliare profondità oscure spesso oggetto di controversie insolvibili.

In due anni, tra il 1989 e il 1991, Capone ha attraversato città e campagne toccando pianure, laghi, colline, man e monti. Le sue fotografie appaiono come sospese nel tempo. Luoghi reali e fantastici vengono trasformati in quadri immobili che restano in attesa ed evocano «il suono profondo del silenzio». A prevalere sono i colori tenui «freddi» o «caldi»

non importa purché, grazie all'uso della luce, siano comunque in grado di creare atmosfere luminose e avvolgenti.

Molto cielo e molta acqua elementi classici che alludono alla sospensione della durata rafforzano l'aura di quiete inusuale che aleggia. È un cielo in cui sembrano agitarsi bianche nuvole a dominare uno scenario familiare di Villa Pamphili, ed è sempre la volta celeste a dare maggior vigore alle algide e rigorose geometrie della centrale nucleare di Montalto di Castro. Tutto rimanda ai grandi spazi e a sottolineare che la staticità è soltanto apparente: ci sono le onde del mare che increspature grigie e scintillanti del lago il torrente che scorre tra le rocce sull'Alpe di Veglia.

Alben e case al tramonto vengono investiti di bagliori da incendio e il vento forte che



Remo Capone «Maremma toscana» e a destra «Villa Pamphili» a Roma, sopra Enrico Prampolini in un autoritratto del 1927

soffia su una marina, in Sardegna dà una piega bizzarra ai cespugli che marziali come soldati sembrano far la guardia ai flutti.

Cosa raccontano i tetti delle case, i viali nebbiosi e le «stradine» linde dei piccoli villaggi? Che sussurrano le macchine posteggiate simmetricamente tra l'orto e il frutteto le pietre scavate dal vento i rami vecchi

degli alben? Per saperlo basta porsi in ascolto suggerisce l'autore delle immagini, cercando di dimenticare, almeno per un po', la presenza ingombrante delle nostre solite, scontate attribuzioni di significato.

Remo Capone sembra voler «spogliare del loro senso storico natura esseri umani e cose ma inevitabilmente la storia

cacciata dalla porta rientra dalla finestra e finisce, qua e là per far capolino. Una vecchia cisterna un palazzo medievale i binari del tram uno stabilimento in disuso sono alcune delle tracce continue e inequivocabili, che riportano alle vicende umane («Snark», Via del Consolato n. 10 Orano tutti i giorni dalle 16 in poi fino al 28 aprile).



Barberio Corsetti apre «Scenario»

■ Il primo appuntamento di «Scenario» informazione, rassegna sul teatro di ricerca giunta alla nona edizione, è con Giorgio Barberio Corsetti che presenta da oggi a venerdì *Il giardino delle delizie* da lui scritto e diretto e prodotto con il Crt di Milano il palcoscenico che ospita la prima sezione della rassegna (la «seconda» si svolgerà ad ottobre) è il «Teatro delle Arti» di via Sicilia. Nel «Giardino delle delizie» il regista parla della natura «inesa» soprattutto come natura umana rapporti naturali parentali attrazione repulsione somiglianza dissimiglianza tutto ciò che casualmente naturalmente si incontra fuori da noi stessi. Si racconta l'impossibilità di appartenere a un luogo alle cose alle persone. In scena cinque attori Tonino Tauti da anni impegnato in campo teatrale Alessandro Lanza e Federa Santoro, presenti nel precedente *Il legno dei volani* e i più giovani Gabriele Benedetti e Milena Costanzo sele-

zionati in un recente laboratorio.

Dopo *Il giardino delle delizie* va in scena dal 27 al 30 aprile *Io è un altro* di Barbara Natvi realizzato dalla Compagnia Laboratorio Nove di Firenze. Organizzazione della rassegna «Intercity» che si svolge ogni anno al teatro della Lomonosova di Sesto Fiorentino, Barbara Natvi è anche una efficace drammaturga e regista che ha condotto un impegnativo laboratorio di un anno attraverso la poesia di Rimbaud e Verlaine. Ne è scaturito uno spettacolo «di rara raffinatezza visiva, sonora e dinamica». *Io è un altro* è stato vietato al ministero dello spettacolo «per le oscenità di alcune situazioni sceniche e per l'invistito linguaggio triviale». *Dritto all'interno* lo spettacolo di Antonio Newiller che andrà in scena dal 5 al 10 maggio seguirà al Metateatro dal 6 al 10 maggio *Nero di luna* di Alessandro Berdini.

Gita «fiabesca» fuori porta per adulti e bimbi

LAURA DETTI

■ Domenica in campagna per scoprire o riscoprire il mondo delle favole. È un'iniziativa organizzata dall'associazione «Contafabbe» e dedicata soprattutto agli adulti che sono interessati a perlustrare l'universo fiabesco attraverso la fantasia e la psicologia. L'idea è venuta alle tre operatrici dell'associazione, si svilupperà in sei incontri che si terranno tutte le domeniche in una villa a S. Lucia di Mentana, a pochi chilometri da Roma. La data di partenza del corso è ancora incerta, ma probabilmente si comincerà il 26 aprile o la domenica successiva. Durante questi fine settimana le operatrici terranno un corso sulla fiaba come quella che la stessa associazione organizza, durante i giorni feriali, nei locali de Cemea in via Natale del Grande 39. Questa seconda iniziativa partirà lunedì 27 aprile e proseguirà, con due incontri a settimana dalle ore 17 alle 18.30, fino al 7 maggio.

Ma il carattere degli appuntamenti domenicali è quello più originale e divertente. Ad essere coinvolti in questa gita «fiabesca» fuori porta, non saranno infatti solo gli adulti ma anche i bambini. Complici nuclei familiari potranno partecipare incontrandosi la mattina presto nella villa di S. Lucia con gli organizzatori. La giornata si trascorrerà così gli adulti seguiranno in casa il corso, mentre i bambini giocheranno all'aperto in compagnia di un'operatrice, all'ora di pranzo si mangia tutti insieme e nel pomeriggio si ritorna a discutere e a giocare il «Contafabbe» ha anche un'idea su come far concludere la giornata, mettere in scena una fiaba per bimbi e genitori. Quest'associazione è infatti nella realtà una mini-compagnia (composta da Geni Colombo, Giovanna Nigi e Cristina Caldera) che di solito lavora nelle feste private raccontando e recitando, con sottofondo di musica di violino, fiabe tradizionali provenienti da tutto il mondo. Le tre operatrici partecipano anche a manifestazioni culturali che coinvolgono le favole e i bambini.

Gli incontri che si terranno a S. Lucia si articoleranno attraverso diversi punti: prima il risveglio, il ricordo delle fiabe della fanciullezza, poi l'analisi della struttura, dei motivi delle fiabe dei perché di un linguaggio che nelle fiabe è così particolare e accostamento tra il mito la favola e la leggenda generati come tre tappe dell'evoluzione dell'uomo, l'analisi del significato, del valore che ha il colore nelle favole e di ciò che significano le fiabe per gli adulti d'oggi, in rapporto a loro stessi e in rapporto ai bambini.

Le quote per partecipare agli appuntamenti domenicali sono di 120.000 lire per un nucleo familiare di tre persone e di 50.000 lire per i singoli. Per informazioni più dettagliate ci si può rivolgere al «Contafabbe», ai numeri 5805646-58056327.

«Cartoonia»: fumetti e animazione da oggi al Palazzo Esposizioni

■ Il mondo di «Cartoonia» nelle sale del Palazzo delle Esposizioni (via Nazionale 194). Oggi, infatti si inaugura l'eccezionale mostra di fumetti, tavole originali e disegni di animazione. La manifestazione, organizzata dall'assessorato alla cultura del Comune di Roma e dalla Casa d'arte Christie's International, resterà aperta fino a mercoledì 29 aprile. Il costo dell'ingresso per tutte le mostre è di lire 12.000.

spettacoli a ROMA

TELEROMA 56
Ore 17.30 Telenovela «Happy End...»

TELELAZIO
Ore 13.20 News pomeriggio; 13.50 Telenovela «Mago Merlin»

VIDEOUNO
8 Rubriche del mattino; 12.40 Telenovela «Agenzia Rockford»

TELETELEVE
Ore 17.45 Musei in casa; 18.30 Magia; 19 Effermerdi; 19.30 I fatti del giorno

TRE
Ore 13 Cartoni animati; 14 Film «Crack Down - Lotta senza quartiere»

PRIME VISIONI

Table with columns: Theater name, Address, Phone, Show title, Time, and other details.

Table with columns: Theater name, Address, Phone, Show title, Time, and other details.

SCELTI PER VOI



Anthony Hopkins nel film «Il silenzio degli innocenti»

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI
Riesce nel cinema dopo la razzia di Oscar il bel thriller di Jonathan Demme

CAPE FEAR
Il promontorio della paura
Se siete fans di Robert De Niro è un film imperdibile

OMBRE E NEBBIA
Un Woody Allen diversissimo dal solito, ma al livello del film maggiore

IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI
Riesce nel cinema dopo la razzia di Oscar il bel thriller di Jonathan Demme

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema essays with theater names and show titles.

CINECLUB

Table listing cinema club events with theater names and show titles.

FUORI ROMA

Table listing events outside Rome with theater names and show titles.

PROSA

Table listing prose events with theater names and show titles.

EMPIRE

EMPIRE
negotiazione non originale (Ted Tally). La Foster è Clarice Starling

ESPERIA

ESPERIA
Tre ore e otto minuti densi e fazzoletti per raccontare la «verità» attorno alla morte di John Fitzgerald Kennedy

MUSICA CLASSICA E DANZA

Table listing classical music and dance events with theater names and show titles.

PER RAGAZZI

Table listing events for young people with theater names and show titles.

NUOVO SACHER
(Largo Ascianghi, 1)
Tel. 5818116

LUCI ROSSE
Aquila, via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951. Modernetta, P.zza della Repubblica, 44

DELLA COMETA
(Via Teatro Marcello, 4 - Tel. 6784380)
Riposo

TEATRO MONGIOVINO
(Via G. G. Trepolo, 1)
Riposo

America's Cup Oggi la terza sfida

Cresce l'entusiasmo per lo scafo veneziano dopo l'emozionante vittoria su New Zealand Sette regate separano la barca di Gardini dalla finale con gli americani per il trofeo

Un Moro a forza nove

Al Moro la battaglia più difficile, una delle regate destinate a restare nella storia della 28ª Coppa America. Con questa sensazione torna sulle spalle di Cayard e del suo equipaggio l'ottimismo è acqua passata la figuraccia di domenica quando si cercò invano una vela nella stiva, e si pensa alle prossime sette regate con New Zealand. Rotto l'incantesimo, la barca italiana ha ora più fiducia in se stessa

CARLO FEDELI

SAN DIEGO. Si rivedono le T-shirt «made in Italy» in California. È bastato l'inseguimento spettacolare del Moro il suo alternarsi al comando l'incertezza dell'arrivo chiuso con quel secondo di vantaggio, per accendere di italico entusiasmo tutta la baia. Sono state due ore e quaranta di battaglia di vele, di scelte tattiche, di lotta allo spasimo per tenere la velocità e battere i mannaiani «più bravi del mondo» i neozelandesi. E così la barca veneziana ha cancellato l'onta del giorno prima, l'umiliazione di una sconfitta senza attenuanti mannaica, quando agli errori dell'arrivo si è aggiunto l'annata scoperta di quel genacker lasciato a terra. E più che la parità raggiunta conta ora l'entusiasmo che ha cancellato Gardini, Cayard e tutto l'equipaggio. In una regata è stata battuta la superiorità sulla presenza del magnate ravennate a bordo, con lui nel pozzetto più scosce fitte che vittorie in Coppa America, si è ripresa coscienza dei mezzi della barca e degli uomini. Si è dato ragione a chi sosteneva che in fondo, i neozelandesi non sono imbattibili e la leggerezza del loro scafo non è sempre decisiva.

non seguiti da Paul e il rosso genacker di New Zealand «sempre più vicino sino a tornare la bella Duclou senza esclusione di colpi con il protetto del Moro e di New Zealand, tutte respinte dai giudici in acqua. Una vera guerra di vrate spiegava poi emozionato Cayard «dove ogni due minuti devi prendere una decisione che può condizionare tutta la regata». Un pesante stress fisico per l'equipaggio e mentale per gli uomini del pozzetto che decidono la tattica di regata. Ma anche una certezza in più quella che, alla fine, sarà l'equipaggio che farà meno errori a conquistare il diritto di tentare di strappare la Coppa agli americani.

E ieri il Moro ha tirato fuori dalla stiva le famose vele nere, quelle in fibra di carbonio, quando la brezza soffiava sui 10-12 nodi. Solo nell'ultima bolina quando il vento è calato a 8-9 nodi, gli italiani hanno issato a prua un genoa nel più tradizionale kevarlar. Questa volta il Moro ha imbarcato 14 vele ognuna per le diverse condizioni di vento previste per quel giorno mille chili di peso tra vele, attrezzi e pezzi di ricambio che diminuiscono domenica non imbarcando quel genacker «solo costando la figuraccia dell'esordio».

Figuraccia dimenticata anche dai tifosi italiani che ieri giuravano in macchina con la bandiera della marina italiana quella con gli stemmi delle quattro repubbliche marinare e che hanno invaso gli alberghi di Shelter Island dove c'è la base italiana tentando anche l'accesso alla superprotetta banchina dei Mori. Oggi, terza sfida della Louis Vuitton Cup e contestualmente terza regata tra americani per il diritto a difendere il trofeo dal 9 maggio nelle finali «defender» America 3 con la vittoria di ieri su Dennis Conner, ha ora due punti in classifica e undici regate da disputare mentre Moro e New Zealand hanno una vittoria a testa con sette regate a disposizione chi ne vincerà cinque potrà «fidarsi» gli americani per la coppa.

Il programma
1ª regata New Zealand b Moro di Venezia 1 32
2ª regata Moro di Venezia b New Zealand 1
Ieri riposo
Oggi 3ª regata (ore 22 35)
Domani 4ª regata (ore 22 45)
Venerdì 24 riposo
Sabato 25 5ª regata (ore 23 05)
Domenica 26 6ª regata (ore 23 15)
Lunedì 27 riposo
Martedì 28 eventuale 7ª regata (ore 22 35)
Mercoledì 29 eventuale 8ª regata (ore 22 30)
Giovedì 30 eventuale 9ª regata (ore 22 40)

Tra parentesi gli orari della diretta su Telemontecarlo



Il Moro di Venezia e New Zealand procedono appaiati durante l'emozionante regata di lunedì

Cino Ricci, lo skipper di Azzurra in semifinale a Newport nel 1983, spiega le differenze «Tutto è cambiato rispetto ai miei tempi: contano i soldi e in gara vanno i professionisti»

«Noi, solo vecchi lupi di mare»

Tutto è cambiato in meno di dieci anni di Coppa America, «tranne l'entusiasmo», dice Cino Ricci, lo skipper di Azzurra '83 che non ha rimpianti e che non fa paragoni col Moro di oggi: «noi eravamo dei dilettanti, oggi il professionismo è assoluto». E nel clima di frenesia «dilagante» che si respira in California lui è tra i più fiduciosi perché ora la «sfida è fra uomini e i challenger vanno meglio dei defender».

ha messo in gioco molti soldi e molte teste ha oggi più possibilità. Ed è il caso nostro, del Moro e dei neozelandesi ma sino a ieri lo era anche di giapponesi e francesi che sulla Coppa hanno puntato almeno 40 milioni di dollari ciascuno.

Sfida alla pari dopo quattro mesi di regate uno contro l'altro e due, tre anni di progetti e esperimenti?

«Praticamente sì. L'abbiamo visto col Moro e, in maniera meno evidente lo si vede nelle regate dei defender americani. Nemmeno le condizioni del mare, quelle previste in questo periodo possono influire più di tanto. Scafi e tecniche si sono omologate camm facendo. Prima dell'inizio dell'America's Cup le barche erano bei monumenti, bei disegni, ma sportivamente vuote. Le continue battaglie gli allenamenti

anche, i confronti soprattutto le hanno portate a questo punto di competitività. E la finale sarà una grande lotta, bordo a bordo sino all'ultimo respiro».

E sulla strada del Moro c'è, oltre a dopo New Zealand, il difensore americano, Conner Koch?

«Il challenger, e quindi il Moro, sono evidentemente superiori ai defender. Hanno lottato contro avversari che si sono rotti il cervello per far andare le barche, per trovare soluzioni. Hanno regatato di più e più intensamente, hanno speso di più. Gli americani sono sempre loro. Conner con pochi mezzi ma sempre capace di tirar fuori qualche coniglio, qualche diavolina dal suo cappello Koch con i dollari pronti».

Un paragone più tecnico tra

difensori e sfidanti e un pronostico per il Moro.

«Sul piano delle prestazioni non si può fare nessun confronto. La regata testa-a-testa è un vero duello. Si risponde a una mossa con una contro-mossa, spesso si marca l'avversario e si vince quando ci si mette nella migliore condizione finale. Soprattutto in finale quando a decidere sarà il cosiddetto fattore umano la virata azzeccata o l'errore un attimo di debolezza o una scelta coraggiosa e fortunata».

E con la «nuova» Azzurra quale paragone?»

«Anche qui nessuno. Professionismo e soldi a parte non si può parlare di Coppi e di Bugno, di Senna e Fangio. Tutto è così cambiato, e, in Coppa America, anche più velocemente che in altri sport».

GIULIANO CESARATTO

«Arrivare insieme al traguardo da strade lontane e diverse». In quel secondo tra il Moro e New Zealand Cino Ricci, timoniere della prima esperienza italiana in Coppa America, vede tutta la filosofia della sfida velica più antica e legge le chance di «due barche con caratteristiche molto diverse, ma con reciproche e uguali possibilità di successo finale».

Tutti gli uomini

- Skipper: Paul Cayard
Tattico: Enrico Chieffi
Navigatori: Robert Hopkins
Profilista: Alberto Fantini
Albero: Andrea Merani
Dritzo: Sandro Spaziani
Assist. albero: Marco Comacchia
Assist. dritzo: Marco Schiavula
Grinder: Massimo Galli
Grinder: Daniele Bresciano
Assistente grinder: Davide Tizzano
Regolatore vele: Luca Dignani
Regolatore vele: Lorenzo Mazza
Organizzatore: Tommaso Chieffi
Regolatore randa: Andrea Mura
Rapp. armatore: Steve Erickson

La scheda tecnica

- Lunghezza: m 24,77
Larghezza: m 5,50
Pescaggio: m 4
Altezza albero: m 32,50
Lunghezza boma: m 9,90
Tangone: m 10,67
Superficie randa: mq 200
Stecche randa: 6
Superficie genoa: mq 139
Superficie spinnaker: mq 425
Dislocamento: kg 20.415
Equipaggio: 16+1
Costo operazione: 60 miliardi
Barche costruite: 5
Sponsor: Montedison
Cantiere: Tencara
Progettista: German Frers
Moro D Team

La scommessa in cifre

50, 60, 90 miliardi: le cifre ballano intorno al Moro di Venezia, al consorzio Montedison, alla loro sfida alla Coppa America Ballano e non si fermano. Ufficialmente valutato 50 milioni di dollari, l'impegno su questo fronte non sembra quantificabile con esattezza. Anche perché era partito senza budget con Raul Gardini e poi perché i suoi successori si sono limitati a ridurre in percentuale. Infine perché la macchina messa su dall'ex manager dei capitali targati Ferruzzi, investiva su se stessa oltre che sulla sfida vera e propria. Un cantiere Tencara di Mestre appositamente concepito - lavorazione dei materiali avanzati, kevar e carbonio, in grandi dimensioni - fornì per scafi sino a trenta e più metri - è diventato pilota di un «sistema» co-

struttivo che non ha sfornato soltanto i cinque Mori che galleggiano nelle acque di San Diego ma che ha in cantiere già diversi ordinativi, non ultimo la barca di 60 metri ordinata dal francese Titiouan Lamazou per la sua traversata intorno al mondo «in solitario e senza scalo». Per il resto si sa che lo skipper Paul Cayard ha un contratto da 200 milioni di lire annue, che i mannaiani dell'equipaggio 38 persone guadagnano 2 milioni al mese che l'albero della Sparkart vale 600 milioni, che cucire una vela da 450 mq con stecche di carbonio costa almeno 50 milioni, che scafo chiglia e timoni superano i 3 miliardi, che l'elettronica di bordo di milioni ne assorbe qualche centinaio.

no la finale di ritorno della Coppa Uefa giocherà sabato 9 maggio contro il Genoa Lazio-Sampdoria, invece sarà disputata sabato 16 maggio con i blucerchiati che quattro giorni dopo saranno impegnati nella finale della Coppa dei campioni. Intanto l'Uefa ha designato gli arbitri delle finali continentali. Samp-Barcellona verrà diretta da Schmidhuber (Ger), per Torino-Ajax (andata) ci sarà l'inglese Worral mentre il ritorno verrà arbitrato dallo slavo Petrovic. L'italiano D'Elia dirigerà la finale di Coppa delle coppe fra Monaco e Werder Brema.

Agnelli smentisce «La Ferrari resterà in Formula 1»



La Ferrari non ha alcuna intenzione di lasciare la formula uno. Lo ha ribadito ieri il presidente della Fiat, Gianni Agnelli (nella foto) che ha visitato nel pomeriggio il salone dell'auto di Torino. Alla domanda rivoltagli proprio davanti allo stand della Ferrari circa la possibilità del ritiro del «cavallino rampante» ventilato nei giorni scorsi da qualche giornale, Agnelli ha risposto: «Tra vincere e lasciare c'è una via di mezzo».

Atletica e Sudafrica De Klerk riceve Nebiolo

Il presidente della Federazione internazionale di atletica leggera (Iaaf), Primo Nebiolo ha confermato ieri che proporrà la riammissione del Sudafrica nell'organismo sportivo alla riunione del suo consiglio direttivo prevista a Toronto il 29 maggio. L'annuncio è stato effettuato a Città del Capo dove Nebiolo è stato ricevuto dal presidente sudafricano De Klerk. Oggi è previsto l'incontro con il leader dell'ANC Nelson Mandela.

«Non ci saranno sanzioni né per i giocatori, né tantomeno per Maradona». È quanto dichiarato dal presidente della Fifa, Joao Havelange interpellato a Dallas (Stati Uniti) sulle eventuali conseguenze disciplinari della partita per beneficenza disputata mercoledì dal campione e da una quarantina di calciatori argentini. Havelange ha spiegato che se lo scopo della partita è stato umanitario non sarà adottato nessun provvedimento nei confronti di Maradona tuttora squalificato per doping.

Havelange perdona la «scappatella» di Maradona

peraltro molto critico, che prevede due gruppi di quattro squadre ciascuno a partire dai quarti di finale con le due vincitrici (quest'anno Sampdoria e Barcellona) che si affrontano direttamente nella finalissima.

Mondiali '94 Belgio e Spagna inaugureranno i gironi europei

In lizza. Tra i belgi, che così come gli ibercici non dovrebbero trovare difficoltà a superare gli avversari, scenderanno in campo anche gli «italiani» Scifo e Gryn.

Il comitato esecutivo dell'Uefa, che si riunisce oggi e domani a Bruxelles, deciderà con tutta probabilità la prosecuzione per un anno della nuova formula del girone finale della Coppa dei campioni. Un meccanismo,

L'Uefa verso la conferma della formula di Coppa Campioni

Si avvia all'epilogo il lungo rapporto calcistico fra Hugo Sanchez e il Real Madrid. Il centravanti messicano è stato sospeso dalla sua società per settanta giorni e dallo stipendio oltreché multato di un milione di pesetas (12 milioni di lire italiane) per le sue recenti dichiarazioni polemiche nei confronti dell'allenatore Leo Beenhakker. «Non mi piace la presa in giro» - aveva detto Sanchez - e non si stanno facendo le cose sennameno». La squalifica inflitta dalla società al giocatore durerà in pratica fino alla data di scadenza del contratto di Sanchez, il 30 giugno.

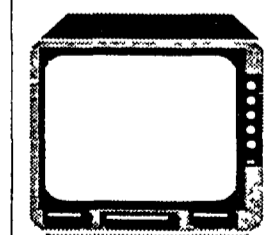
La Lega calcio ha deciso di far disputare due anticipi in campionato accogliendo le richieste di Sampdoria e Torino, le due squadre impegnate nell'ultimo atto delle coppe europee. I granata, che il 13 maggio disputeranno la finale di ritorno della Coppa Uefa giocherà sabato 9 maggio contro il Genoa Lazio-Sampdoria, invece sarà disputata sabato 16 maggio con i blucerchiati che quattro giorni dopo saranno impegnati nella finale della Coppa dei campioni. Intanto l'Uefa ha designato gli arbitri delle finali continentali. Samp-Barcellona verrà diretta da Schmidhuber (Ger), per Torino-Ajax (andata) ci sarà l'inglese Worral mentre il ritorno verrà arbitrato dallo slavo Petrovic. L'italiano D'Elia dirigerà la finale di Coppa delle coppe fra Monaco e Werder Brema.

Il Real Madrid sospende e multa Hugo Sanchez. Divorzio in vista

La Lega calcio ha deciso di far disputare due anticipi in campionato accogliendo le richieste di Sampdoria e Torino, le due squadre impegnate nell'ultimo atto delle coppe europee. I granata, che il 13 maggio disputeranno la finale di ritorno della Coppa Uefa giocherà sabato 9 maggio contro il Genoa Lazio-Sampdoria, invece sarà disputata sabato 16 maggio con i blucerchiati che quattro giorni dopo saranno impegnati nella finale della Coppa dei campioni. Intanto l'Uefa ha designato gli arbitri delle finali continentali. Samp-Barcellona verrà diretta da Schmidhuber (Ger), per Torino-Ajax (andata) ci sarà l'inglese Worral mentre il ritorno verrà arbitrato dallo slavo Petrovic. L'italiano D'Elia dirigerà la finale di Coppa delle coppe fra Monaco e Werder Brema.

La Lega calcio ha deciso di far disputare due anticipi in campionato accogliendo le richieste di Sampdoria e Torino, le due squadre impegnate nell'ultimo atto delle coppe europee. I granata, che il 13 maggio disputeranno la finale di ritorno della Coppa Uefa giocherà sabato 9 maggio contro il Genoa Lazio-Sampdoria, invece sarà disputata sabato 16 maggio con i blucerchiati che quattro giorni dopo saranno impegnati nella finale della Coppa dei campioni. Intanto l'Uefa ha designato gli arbitri delle finali continentali. Samp-Barcellona verrà diretta da Schmidhuber (Ger), per Torino-Ajax (andata) ci sarà l'inglese Worral mentre il ritorno verrà arbitrato dallo slavo Petrovic. L'italiano D'Elia dirigerà la finale di Coppa delle coppe fra Monaco e Werder Brema.

VELE IN TV



Partita di pallone? No, era solo una teleregata

GIORGIO TRIANI

È bastato, auspice la Pasqua anticipare la domenica calcistica per vedere scemare ai minimi storici la chiacchiera calcio-televisiva. Potevano infatti «Domenica sport» e la «Domenica sportiva» coi titoli che hanno andare in onda di sabato? No che non potevano. Per la Rai non è la Fininvest, che invece s'è bellamente inchiodata della «contraddizione in termini», trasmettendo regolarmente «Domenica stadio», che però è trasmissione televisiva impropria nel suo ncal care il radiofonico. «Tutto il calcio minuto per minuto».

Auspice la pasquetta poi è saltato anche il «Processo del lunedì». E dunque il calcialeo pallonaro ha subito un altro fiero colpo. Auspice un campionato che ormai, definite le questioni scudetto e retrocessioni, ha pò poco da dire. E soprattutto la coincidenza con l'inaugurazione della «Regata di Colombo 92» a Genova e dell'Expo

a Siviglia. Manifestazioni a diverso titolo entrambe mannare. Sia pure non sportivamente caritatezzate com'è invece la America's Cup. Anch'essa nei di di Pasqua e pasquetta entrata nelle strette delle finali che vedono in lizza il nostro (si fa per dire) Moro di Venezia.

Devo dire che da padano da uomo di pianura pur avvertendo il fascino del mare faccio una certa fatica ad entusiasarmi alle sfide veliche. Siano esse quelle che si fanno nei golfi indigeni di Napoli e La Spezia che per la televisione si guarda bene dai trasmettere siano quelle miliardarie che tengono banco negli «ovietti» mar casiforniani. Queste naturalmente riprese e commentate dai mass-media con enfasi degna delle imprese di Ulisse, Colombo e Cook.

Con ciò - anche perché influenzato dalle immagini di un Agnelli che nella Regata di Colombo si mostra al timone del suo yacht «Extra-bit» e di un Gardini sulla cui dentatura mannara indulgono le telecamere - confesserò il mio scarso gradimento per le telecronache dell'America's Cup proposte in esclusiva da Tmc.

Perché mi pare - posso sbagliarmi - che la vela sia uno sport che ha senso soprattutto se praticato. Telesensivamente offre poco. Perché lo spettacolo del mare alla lunga è noioso. Ma ancor più perché la vela è una disciplina che ha una forte interiorità (guidare una barca in mezzo al mare è comunque e sempre un'impresa anche a bordo di un gozzo) ma scarsa spettacolarità. A meno di non volere considerare tale tanto e deleterio esibizionismo nautico che però in realtà si esercita prevalentemente «all'asciutto» (sui moli e sui ponti delle barche, però all'ancora).

Ma televisivamente parlando il limite più grosso che ho colto nei commenti dell'ex skipper di «Azzurra» Ricci è stata l'impronta tifosa della tele-

Basket. Negli spareggi Scavolini ok e vittoria sofferta della Knorr

L'ex Premier fa gioire Roma. La Philips è già al capolinea

Play Off
OTTAVI: Scavolini 79 89 86 Scavolini
QUARTI: Phonola 80 75, R. Kappa 85 74, Clear 88 95, Lotus 71 90
SEMIFINALI: Scavolini 74 109 67, Clear 60 89 72, Knorr 72 83 73, Philips 83 84 89, Messaggero 113 89, Messaggero 77 87 94, Panasonic 100 80
FINALI: Stefanel 71 72, Stefanel 80 70, Baker 64 66, Benetton 83 83, Benetton

MILANO. I play-off sono un gioco duro adatto per persone dure. Ed è per questo che il Messaggero, dall'alto della forza del carattere dei suoi Mahom e l'uomo di sempre Roberto Premier può sommare alle semifinali un traguardo che Roma andando a vincere la «bella» disputata sul campo della Philips. Una settimana nera, quella del quintetto milanese costretto a dare l'addio alle sue ambiziose speranze europee ed italiane. Dunque vince il Messaggero, meritatamente, dopo che nella volata finale i suoi due colossi sono riusciti a portarsi sulle spalle l'intero peso della squadra. Undici punti in due grandissime prestazioni offensive che ha sbaragliato i concorrenti. E pensare che Milano era partita bene, sulla rabbia della sconfitta nel campionato europeo per club e prima con Pittis, poi con Rogers e soprattutto con Dawkins era uscita per ben

tre volte ad agguantare il massimo vantaggio di dieci punti. Ma Roma in tutte queste occasioni, non ha mai perso la testa prima ha lanciato Fantozzi a spaccare la difesa in due, poi ha dato a Nicolai la velocità per andare a realizzare da sotto ed infine, con Mahom e Premier, ha dato il colpo di grazia.

Foto

Sciopero calcio. Oggi vertice decisivo fra Matarrese e Campana

Trattative ai supplementari

Lo sciopero dei calciatori di serie A fissato per domenica 26 aprile potrebbe saltare. In Matarrese ha riaperto le trattative con il sindacato e oggi pomeriggio a Roma incontrerà il presidente dell'Aic, Sergio Campana, e alcuni rappresentanti dei giocatori, fra i quali Zenga. Possibile un «compromesso» soddisfacente per Lega e Aic? Dal Palazzo emerge un certo ottimismo. La fumata bianca attesa per domani.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Sciopero sì o no? Il barometro della Federcalcio che fino a lunedì indicava tempesta, da ieri si è spostato in maniera significativa su un «abile» che di per sé dice poco, forse niente, quanto basta però per far tornare il sorriso nella strada romana dove il sorriso non dovrebbe mancare mai. Via Allegri, quella del Palazzo del calcio. Le novità sono queste: oggi pomeriggio alle 15 Matarrese ha ottenuto un incontro con il presidente dell'Associazione, Sergio Campana (e altra novità) una delegazione di rappresentanti dei calciatori, Viali, Serena, Ferrara, Minotti (fanno parte del direttivo Aic) oltre

all'«aggiunto» Zenga. Se qualcuno di loro mancherà al loro posto si presenteranno le «riserve» Marchegiani e Vettore. Dunque le trattative sono state riaperte a quanto pare con buona volontà da parte di tutti. Sul tavolo ci sono le questioni note: 1) tesseramento stranieri; 2) parametri; 3) richiesta del sindacato di partecipare alle decisioni federali. Il tempo per trovare l'accordo Aic-Lega non è tanto ma può essere sufficiente considerato che sabato 25 ci dovrebbe essere l'annuncio. Torino-Milano oggi fanno in tutto 72 ore comprendendo anche venerdì il giorno in cui è programmato il Consiglio federale

straordinario. Matarrese ha riaperto le trattative dopo una riunione con il segretario federale Giorgio Zappacosta, il consigliere e presidente del settore giovanile Raffaele Ranucci, il consulente giuridico Carlo Sica e il responsabile delle relazioni esterne Antonello Valentini. Per Matarrese (che aveva dovuto rinunciare alla trasferta a Bruxelles per l'«Esecutivo-Uefa») è stato un ritorno davvero brusco dalle vacanze svizzere. La sua prima giornata italiana è risultata campale in un intreccio di telefonate che hanno interessato anche il presidente dei Coni Gattai e i presidenti delle tre Leghe Nizzola, Abete e Giulivi. Il presidente-onorevole nella trattativa Aic-Lega avrà il ruolo di «mediatore» proprio il ruolo che fino a qualche giorno fa Campana gli aveva contestato tentando inutilmente di coinvolgere Gattai. Abbastanza significativi anche questo dietrofronti di Campana al termine di un «intenso» colloquio telefonico con un Matarrese che ieri non ha rilasciato dichiarazioni ufficiali a parte uno scontato

«stiamo compiendo ogni tentativo per risolvere la questione». Vediamo ciò che potrà accadere oggi nell'incontro con Campana. Sulla questione stranieri non si vedono onestamente grossi margini di trattativa. La delibera del Cf del 14 febbraio ha stabilito tesseramento illimitato ma solo tre stranieri in campo. L'Aic chiede che «tanta» club senza extracomunitari possano tesserare giocatori esteri senza limiti di numero e che gli altri invece si fermino a quota 3 e la Lega ha fatto sapere la settimana scorsa di essere disposta al massimo a questo libero tesseramento stranieri. C'è più tesseramento massimo di tre «extra Cee» e riconoscimento della validità dei contratti stipulati tra il 14 febbraio e il 24 aprile. Margini più ampi sulla questione-parametri (il costo massimo dei giocatori italiani svincolati al tetto-Uefa è stato abolito e il sindacato teme il ritorno del vincolo della società sul calciatore) ci si potrà rifare al «tetto» stabilito da Carraro nell'88. Ma la questione più importante sulla quale le parti potrebbero tro-

vere l'accordo decisivo è quella del «peso politico» dei calciatori copiando il modello francese si inserirebbe un rappresentante del sindacato nel Consiglio federale. Un maggiore coinvolgimento dei giocatori nell'attività del Cf peraltro è già prevista nell'articolo 20 comma 3, dello Statuto federale che prevede la possibilità «di invitare i rappresentanti delle organizzazioni dei calciatori e degli allenatori» maggiormente rappresentative nei rispettivi ambiti, riconosciuti dal Cf. Comunque sia il «diritto di voto» per il sindacato sarebbe un passo successivo. Riassumendo con l'incontro di oggi inizia la serie di esplorazioni-lampo effettuate da Matarrese. Domattina toccherà invece a Nizzola salire a Palazzo. E venerdì Consiglio federale. Ma per quel giorno Matarrese spera di aver già composto la questione come gli uscì (sempre in extremis) nel giugno di tre anni fa. Fu una bianca per una revoca dello sciopero. C'è pure Gattai a schiena rotolata in mano a fare il tifo come un ultrà per questa ipotesi.



Matarrese se la ride. Forse lui già sa come incantare Campana.

Martin Vazquez

Il sindacalista spagnolo approva «Battaglia giusta»

TORINO. Ancora 72 ore di tempo per vedere se lo sciopero sarà messo in pratica o si avverrà invece all'ennesima revoca con tanto di «compromesso». Compilato appare la categoria dei calciatori di serie A (con qualche eccezione come Vierchow non iscritta al sindacato) compresi gli stranieri (quasi tutti iscritti). Rafael Martin Vazquez, 27 anni, ex Real Madrid e nazionale ora alla seconda stagione col Torino in Spagna era «consigliere» dei calciatori presso il sindacato. Oggi è uno dei più convinti assertori dello sciopero. «Io sempre pensato che sia un arma giusta. Bisogna salvaguardare il campionato. Bisogna tutelare anche i colleghi meno ricchi e far osi di noi. Questa battaglia è giusta». Per Vazquez certe situazioni già vissute in Spagna si ripetono. «Detto da me può sembrare uno sproposito ma le varie Nazionali di tutti i paesi vanno tutelate. Troppi stranieri in un campionato le danneggiano inesorabilmente. Capisco che poi a prescindere dalle nostre ragioni tra le parti ci siano in ballo anche giochi di potere. Ma questo non mi interessa». Compilato il Torino in questa «agitazione» indetta dall'Aic tuttavia c'è chi spera in una soluzione soddisfacente per tutti come l'allenatore Mondini. «È importante che prevalga il buon senso». O chi «è la cava con una battuta come Cravero: «Speriamo davvero che ci sia lo sciopero così almeno ci riposiamo».

Europeo Under 21

Gli azzurrini giocano a Perugia la seconda semifinale con i danesi forti dell'1-0 nell'andata. Maldini però non si fida e chiede ai suoi concentrazione. Assenti Melli, Luzardi e Favalli.

Meglio non fidarsi

Si gioca stasera a Perugia Italia-Danimarca, semifinale di ritorno dell'Europeo Under 21. All'andata gli azzurrini vinsero 1-0 (gol di Buso). In tribuna siederà il presidente dei Coni Gattai e il ct della nazionale, Sacchi. Mancheranno gli squalificati Melli, Favalli e Luzardi. Sospeso anche Maldini, in panchina Tardelli. Nell'ultimo allenamento, si è infortunato Alessandro Orlando, spalla lussata.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO BOLDIRINI

PERUGIA. Carminna, gli occhi che frugano fra i piedi qualcosa che non c'è poi si ferma, alza lo sguardo osserva gli azzurrini impegnati a lavorare con Tardelli, lancia un urlo, aspetta immobile che la voce vada a morire sul cemento dello stadio e ricomincia a passeggiare. È vigilia di semifinale, un'altra vigilia di nervi per Cesare Maldini, e nulla meglio dei movimenti riesce a descrivere le sue ansie di allenatore lanciato verso lo striscione del traguardo. Ma c'è quest'ultimo chilometro da percorrere, in una volata che vede la piccola Italia favorita dal gol segnato da Buso ad Aalborg due settimane fa ma non ancora sicura di farcela. Potrebbe essere una vigilia a bassa tensione, insomma ma non lo è. Non lo è intanto perché Maldini squalificato seguirà la partita dalla tribuna non lo è perché gli scandinavi, perso per perso affronteranno questo match di ritorno con il coltello fra i denti e non lo è infine perché regalare agli avversari tre uomini come Melli, Luzardi e Favalli, pure loro bloccati da provvedimenti disciplinari, è una brutta storia. E allora ci sta tutto a ventiquattro ore dal passo per la finale europea ci sta l'entusiasmo con la quale Maldini annuncia la formazione ci stanno i suoi

inchiami all'ordine nel timore che un calo di concentrazione possa regalargli una beffa atroce, ci sta anche che valenzoni oltre il dovuto il reale spessore dei danesi squadra tosta e dotata fisicamente ma almeno per il calcio esibito ad Aalborg priva di qualsiasi guizzo di fantasia. Sembrano robot di cattedra di montaggio i danesi bravi a ripetere migliaia di volte lo stesso movimento imbrantati di fronte alle varianti. Maldini comincia secondo le sue regole annuncia la formazione ed è tutto già scritto. Dice che al posto di Favalli giocherà Rossini, un sopravvissuto della precedente Under-20ccia a lui perché in passato ha dato il suo contributo. La possibilità gliela dà sta a lui saperla sfruttare dimenticando di aggiungere che l'infortunio di Alessandro Orlando lussatosi la spalla destra nell'allenamento di ieri mattina al «Cun» gli ha spianato la strada al rilancio del giocatore uditense conferma che il vice Luzardi sarà Matrecano e alla fine insomma l'unico dubbio riguarda un posto in panchina in gara il cagliaritano Villa difensore e il fantasista fiorentino Massimo Orlando. Poi secondo copione passa agli avversari. E qui Maldini tira fuori tutta la sua esperienza di uomo che cammina nel calcio da quarant'anni. Nelle sue parole

infatti suona l'avvertimento alla truppa vietato credere ad una finale già prenotata. «Con i ragazzi sto facendo il mantello guai a sottovalutare i danesi. Loro ed è giusto che sia così verranno quaggiù per ribaltare il risultato. Cercheranno subito il gol e se lo troveranno a quel punto diventerà tutto difficile. Gli scandinavi fra l'altro hanno un paio di giocatori. Frandsen e Moellar che sanno abbattere alla quantità la qualità. La squalifica? Certo mi farà vivere la partita con un po' di tensione in più ma con Tardelli mi sento sicuro. Conosce bene me e la squadra ha vissuto con noi i momenti difficili e questo è un fatto importante. Contatti con il telefonino? Ma

no «sarebbe ridicolo. E poi vedrete sarà seduto vicino alla panchina». Chiude, il ct con uno sguardo al contratto. «Sì è vero incontrerò Matarrese il 28 aprile. Ma non chiedetemi altro il mio futuro per ora si chiama Danimarca». Piccola bugia, quella del ct che oggi incontrerà il segretario generale della Federcalcio Zappacosta annunciato in tribuna insieme al ct della Nazionale, Arigo Sacchi. Con Zappacosta è scontato non ci saranno solo saluti di circostanza il segretario generale «sonderà» gli umori di Maldini. Matarrese impegnato a scongiurare lo sciopero non vuole infatti trovarsi a fare i conti con un altro grana.

ITALIA-DANIMARCA

(Ritorno ore 20 25)

- Antonoli 1 Jorgensen
- Bonini 2 Nørgaard
- Rossini 3 Laurson
- D Baggio 4 Tur
- Matrecano 5 Frank
- Verga 6 Kjeldbjerg
- Marcolin 7 Nielsen
- Albertini 8 Ekelund
- Buso 9 Molnar
- Corini 10 Frandsen
- Bertarelli 11 Møller

Arbitro Spassov (Bulgaria)

- Peruzzi 12 Risager
- Matussi 13 Hansen
- Sordo 14 Petersen
- M Orlando 15 Andersen
- Muzzi 16 Piles



Marco Tardelli 38 anni oggi sostituirà il ct Maldini in panchina.

Ct squalificato Comanda Marco

Tardelli

«Potrò dare solo qualche consiglio»

DAL NOSTRO INVIATO

PERUGIA. La fino a un paio di mesi fa l'uomo del giorno del «Bambino». Quella ora liberata dopo aver segnato il secondo gol ai tedeschi nella finale mondiale di Spagna '82 con il viso stravolto dalla trance agonistica era diventata l'immagine della sua carne. Da un paio di mesi però Marco Tardelli è diventato l'uomo dei rifiuti. Ha detto di «no» ad una serie di offerte per allenare squadre in difficoltà. Messina Verona Avellino. Stavolta però non si è potuto tirare indietro stasera sostituirà in panchina Cesare Maldini squalificato. In questa vigilia della sua prima vera partita da tecnico (nel curriculum c'è anche un breve interludio nell'Under 16) Tardelli ha rassapora o il menù di tante viglie di partite importanti. E il primo pensiero è per l'antico maestro Enzo Bearzot il condottiero di quella Italia che sbancò il Mundial '82. Dice: «Lo cercherò voglio salutarlo. Ci siamo già sentiti la settimana scorsa, sapete fra noi due c'è l'intesa degli insoni». Già le notti in bianco prima della partita «sarà così anche stavolta?». «Sì alla vigilia non nesso mai a dormire. Eppure si sa nessuno mi preme: se andremo in finale e riempire mi basteranno se dovesse andar male. La squadra è di Maldini, la formazione giustamente l'ha decisa lui. Io al massimo darò qualche direttiva». Da domani sarà già futuro come sarà per Tardelli, braccato in questi giorni dal Pido-va per sostituire Mazzia? «Aspetto il 30 giugno quando mi scadrà il contratto con la Federazione. Si penso pur ad una panchina di club ma non di serie A. C'è troppo stress e con il rischio di bruciarsi. Preferisco fare le cose per grad». C.S.B.

Momento magico per il numero 1

Antonoli

«Che bello, ma non voglio illudermi»

DAL NOSTRO INVIATO

PERUGIA. Forse dalle sue parti il futuro non può più attendere. Lui è Francesco Antonoli, professore portiere, segni particolari una freddezza che ha impressionato lo stesso Berlusconi: «Un talento di ghiaccio quel ragazzo» ha detto subito dopo il debutto di quattro giorni fa nel derby, e un bell'avvenire al Milan. Ma i mattoni della sua rampa di lancio non hanno il colore rosso. Sono hanno il gialloblù di Modena dove l'anno scorso (30 partite e 22 gol subiti) diede un contributo decisivo alla salvezza degli emiliani in B e l'azzurro dell'Under dove l'acuto è quel rigore parato due settimane fa al danese Frandsen. Aggrappato a quella prodezza di Aalborg Antonoli ha preso lo slancio per prendere al volo il suo attimo fuggente: il derby Mica facile esordire in A in una partita simile eppure lui l'ha mandata giù tutta d'un fiato. Momento particolare insomma che può segnare la sua carriera. «Sì lo ammetto, dice nascondendo lo sguardo dietro gli occhiali scuri - è un momento particolare ma è meglio far finta di niente. Sai, se inchiodi il tuo pensiero al futuro rischi di sbattere la testa. Io cerco di viverlo come se fosse una partita di calcio con freddezza attento a non sbagliare nulla». I complimenti di Berlusconi sono però un messaggio importante. «Certo fa piacere ricevere gli apprezzamenti da parte di chi conosce bene il calcio ma non voglio illudermi». Uno sguardo all'Under quanto ha inciso sul cammino di Antonoli? «Moltissimo. Maldini mi ha offerto una chance unica». C.S.B.

Per protesta sedici croci sul campo

Sul terreno di gioco dello stadio «Partenio», sono state piantate da mani ignote sedici croci di legno con i nomi dei calciatori della squadra dell'Avellino (ultima in classifica), e la data del giorno in cui terminerà il campionato di B. A fine allenamento alcuni tifosi hanno danneggiato le auto di tre giocatori, mentre altri hanno avuto un violento diverbio con l'allenatore Graziani. Aggredito un giornalista.

DAL NOSTRO INVIATO

MARIO RICCIO

AVELLINO. Quando calciatori allenatore e preparatore atletico hanno messo piede sul rettangolo di gioco non hanno creduto ai loro occhi. Per un attimo hanno pensato di aver varcato il cancello del vicino cimitero e non quello dello stadio. Infatti al centro del prato del «Partenio» c'erano sedici croci di legno ben piantate nel terreno recanti

ognuna i nomi dei calciatori della «rosa» della squadra di calcio dell'Avellino. Una emme puntata che significa inequivocabilmente «morto» infine una data quella del 14 giugno 1992 ultimo giorno del campionato. La macabra protesta messa in atto da un gruppo di tifosi delusi della formazione irpina precipitata all'ultimo posto

della classifica è stata fatta ieri pomeriggio alle 14 dal custode dello stadio pochi minuti prima che sul campo arrivassero i giocatori per riprendere gli allenamenti. In quel momento sugli spalti c'erano circa mille persone che hanno contestato ad alta voce la campagna impedendo anche ai custodi di rimuovere le croci. Il previsto allenamento è stato rinviato di qualche ora. I calciatori hanno potuto mettere piedi in campo solo quando è arrivata la polizia che ha allontanato i tifosi. Ci sono stati alcuni momenti di tensione quando un fotoreporter che stava riprendendo le fasi più movimentate della protesta è stato aggredito. Con le facce tese tecnico e atleti hanno ripreso la preparazione alle 15.30. Chi conosce Graziani sa che il tecnico non si arrende facilmente. «I tifosi

hanno tutto il diritto di protestare - ha detto - perché la squadra non dà risultati. La situazione non è allegra è un momento negativo per l'Avellino. Però abbiamo il sacrosanto dovere di insistere il campionato terminerà a metà giugno. Fino a quel momento dovremo lottare». L'Avellino sta vivendo un drammatico fine campionato solo un miracolo potrà «salvare gli undici» irpini dalla retrocessione in C. Se i calciatori non sono rassegnati i tifosi sanno che per la loro campagna del cuore non c'è nulla da fare. «Siamo scontenti e chi non lo sarebbe nel vedere la propria squadra precipitare inesorabilmente verso la serie C?». Si è sfogato Pasquale 26 anni, elettricista uno dei capotifosi della compagine irpina. Gli ha fatto eco Bruno 33

anni tecnico in un laboratorio di analisi. «Non so chi siano quelli che hanno messo i segni di morte sul campo di gioco. Non so dire neanche se si è trattato di una iniziativa abominabile. Di certo posso dire che la mia squadra è ormai morta. E quando muore qualcuno si sa gli si fa il funerale. E oggi anch'io ho voluto dare l'estremo addio al mio Avellino». Ma c'è anche chi non si rassegna e spera ancora in una «salvezza in extremis dei lupi». «Chi ha messo quelle croci sicuramente non vuole bene alla squadra. Così facendo non si ottiene niente. Ma si contribuisce soltanto a rendere peggiore il morale dei calciatori. La squadra può ancora salvarsi. Non dimentichiamo che anche le altre formazioni che sono in zona retrocessione possono fare dei passi falsi».

Fate 2 conti: meglio la 5.

Oggi più che mai, è il momento di Supercinque Five 1100. Una vera auto per la città e per il tempo libero, con allegria, prestazioni, economicità, sicurezza. Potete sceglierla anche in versione Superfive 60 cv e Cat con stereo Pioneer a frontalino antifurto, lavatergicristallo e tanti altri accessori inclusi nel prezzo.

L. 10.930.000 chiavi in mano.

Renault sceglie lubrificanti Elf.